Comirato inc.

Carlo Castone della Torre di Rezzonico

Comasco.

VIAGGIO
IN INGHILTERRA

DI

CARLO CASTONE
DELLA TORRE
DI REZZONICO

COMASCO

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXIV

A' LEGGITORI

Clementino Vannetti scrisse che la penna di Carlo Castone *è filosofica insieme ed erudita, dilicata, leggiadra, poetica, in una parola, maestra.* Savèrio Bettinelli ebbe a giudicar le sue Prose *dettate con dottrina grande, con gusto e stile eccellente.* Giambatista Giovio il definì siccome *il poeta più erudito che fatti abbia insieme i versi più belli;* e Carlo Denina conchiuse, che *il co. Rezzonico varrebbe e' solo un'Accademia intera di Belle Lettere ed Arti in qualunque paese del mondo.* Le sentenze di questi valentuomini e l'amenità delle materie in prosa scelte per la formazione di questo volumetto, serviranno, io spero, a procacciargli il plauso d'ogni gentile lettore.

B. Gamba

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

CARLO CASTONE

DELLA TORRE DI REZZONICO

In Como, il dì 11 agosto 1742, spuntò quest' illustre germoglio da nobile pianta, da cui, sveltone un ramo, radicatosi prima in Genova indi in Venezia, questo diede alla Chiesa il Pontefice Clemente XIII. Il padre di Carlo Castone fu Antongiuseppe, uomo di mente svegliata ed autore dell'erudita opera *Disquisitiones Plinianae*. Al real Convitto di Parma succhiò giovanetto il primo latte delle lettere e divenuto trilustre passò a Roma, dove tra gli Accademici Quirini si accinse a cantare le laudi del Pontefice suo parente, cogliendo non iscarsi encomii da tutt' i cultori del Bosco Parrasio. Passò ben presto di Roma

Carlo IV Re del-
n avea ancora om-
gine che, divenuto
eca, avea voltati in
etto d' Ero e Lean-
atracomiomachia di
ondillac lo invogliò
ve non fu studio che
matematiche, la me-
cheologia lo tennero
o ad un tempo opera
ica e sino alla danza.
chio allora viveva in
o amore al Rezzonico
poesie sino la leggia-
i, non che l' estro e la
ia; e 'l volle in morte
e carte. Gli fu erede,
del posto di segretario
d. di Belle Arti, le qua-
a poesia, lo allacciarono
nte. Ogni lieta o trista
pronto in Carlo Castone
o, ed egli portò le dita
quando, mandato per
mpo in esilio a' Confini
ch' ivi apparsa gli fosse

a Napoli, fatto paggio di Carlo IV Re delle due Sicilie, ed ivi non avea ancora ombrato il mento di lanugine che, divenuto esperto nella lingua greca, avea voltati in poesia volgare il poemetto d'Ero e Leandro di Museo e la Batracomiomachia di Omero. La fama di Condillac lo invogliò a passare a Parma, dove non fu studio che non coltivasse; chè le matematiche, la metafisica, la fisica, l'archeologia lo tennero tutto occupato, dando ad un tempo opera al disegno, alla musica e sino alla danza. Il Frugoni, che vecchio allora viveva in Parma, prese sì vivo amore al Rezzonico da lodare colle sue poesie sino la leggiadria del volto di lui, non che l'estro e la sapienza primaticcia; e 'l volle in morte erede di tutte le sue carte. Gli fu erede, l'anno 1769, anche del posto di segretario perpetuo dell'Accad. di Belle Arti, le quali, non meno che la poesia, lo allacciarono allora precipuamente. Ogni lieta o trista occasione trovava pronto in Carlo Castone un figlio di Apollo, ed egli portò le dita sulla cetera anche quando, mandato per breve spazio di tempo in esilio a' Confini Liguri, immaginò ch' ivi apparsa gli fosse

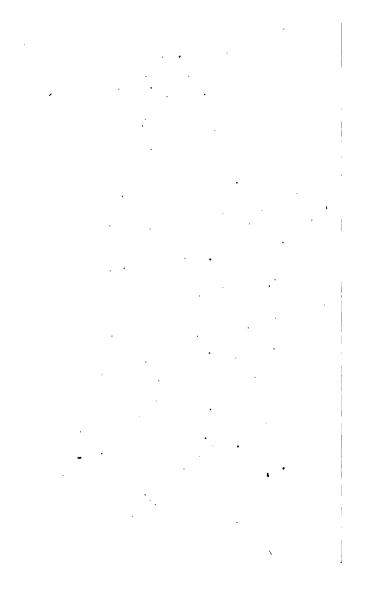
l'ombra di Ovidio, e sciolse un Canto *sulla frande e 'l sospetto.* Ritornato in Parma, vi pubblicò l'anno 1772 alcuni suoi *Discorsi Accademici* intorno alle Belle Arti ed un'*Apologia* del Frugoni, e fu allora che nella stampa di questi e di altri suoi componimenti poetici cominciossi a veder gareggiare colla eleganza degli scritti anche quella de' celebri torchi bodoniani. Nel 1773 ricevette lettera dal grande Federico di Prussia, che 'l volle aggregato alla sua R. Accad. ed ottenne dal Reale Infante di Parma il grado di colonnello coll' esercizio della chiave d'oro. Datasi opera, nel 1779, alla edizione delle Poesie Frugoniane, egli la arricchì di un *Ragionamento sulla volgar poesia*, esaminata dalla fine dell'antecedente secolo sino a' suoi giorni, e con isquisitezza erudita si accinse a battere vecchi pregiudizii e a metter in lume verità prestanti. Per l'arrivo in Parma de' Conti del Nord scrisse, l'anno 1782, il Dramma musicale l'*Alessandro e il Timoteo*, i cui versi in vario metro si trovarono pieni di vaghezza, di armonia, di grandiloquenza, ma la cui condotta ebbe dall' Arteaga mordaci censure. L'anno seguente egli passò a

Vienna, ove usò molto in casa del principe di Kaunitz, e due anni appresso nuovo ordine di cose ravvolse in mente per la perdita dell'amato suo genitore, trovandosi allora aperto il varco alla smania sua di viaggiare. Mosse in fatto verso la Francia nel 1786, dove s'intertenne co' maggiori personaggi e co' letterati più illustri, ma dove pure non seppe sempre mostrarsi superiore a qualche ignobil passione. *A Parigi*, scrive il suo biografo co. Giovio, *perdette al giuoco PER URBANITA' un buon migliaio di zecchini; mentre non è sol ne' romanzi che si trovino I CAVALIERI D' INDUSTRIA.* Ben più soddisfacente gli riuscì poco dopo il suo non breve soggiorno in Inghilterra, delle cui provincie ci lasciò una descrizione vaga e dottissima, intitolata *Giornale del Viaggio d'Inghilterra negli anni 1787 e 1788.* Ritornò d'ivi in Italia per l'Olanda e la Germania, onusto di libri, di ricche mobiglie, di elette stampe, e passò nel 1790 a fermare il suo domicilio in Roma, dove avea mirato sempre, siccome porto in cui riposare tranquillamente tra la luce delle arti belle e dell'antichità. Ma a Roma si destarono per lui tali sciagure

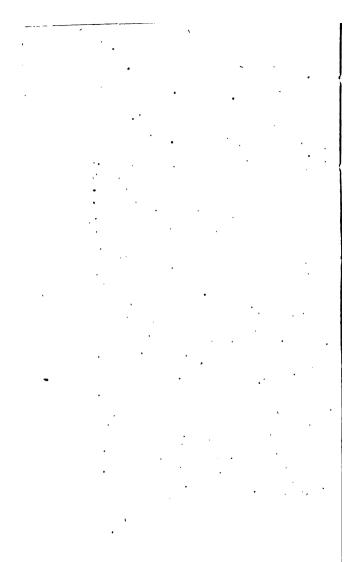
che amareggiarono poi tutt'il resto de' suoi giorni. Sopportò da principio una crudel malattia, da cui pur si riebbe, ma a cui succedette altro disastro. L'ardito ciurmatore Giuseppe Balsamo, detto il conte Cagliostro, arrestato nello Stato Romano l'anno 1789, ardì negli esami sostenuti nel suo processo di meschiare al vile suo nome quello di parecchi personaggi di alto rango, e quello fra gli altri del nostro Rezzonico. Il Pontefice ne rese informato il religioso Reale Infante di Parma, il quale con lettera della sua Segreteria del dì 2 settembre 1790 intimò al Rezzonico la pronta dimissione da ogni carica conceduntagli; e quantunque poi il Pontefice ammesso avesse che le *danze egiziane* e *i balli arcangelici* dell'impostore non fossero stati per Carlo Castone che curiosità da giuoco e novità da scherno, tuttavia sembra che non riescisse mai a far dileguare ogni ombra dall'animo del sovrano Parmense, il quale non restituì più al Rezzonico le già accordate onorificenze. Per divagamento passò allora a Napoli, indi in Malta, dove ottenne la croce dell'Ordine Gerosolimitano, e spese in fine gli ultimi

suoi anni descrivendo con profusione di notizie artistiche ed archeologiche i viaggi già fatti ora in que' contorni, ora in Toscana, ora in Sicilia. Egli scriveva al suo cugino, il co. Giovio, sotto il dì 30 agosto 1794: *Partenope e Roma hanno per anni sei pasciuta ma non satolla la mia curiosità per i monumenti de' vetusti tempi e delle arti belle, ma rivedrò certamente le amene sponde del Lario, poichè conviene all'uom saggio coltivare da sezzo un giardino e viver fra i libri.* Ma in ben altro modo gli convenne presto *calar le vele e raccoglier le sarte*. Nel dì 30 agosto 1795 si trovò colto, stando al teatro, da una emiplegìa, da cui si riebbe a segno da potere in istato infermiccio pubblicare sotto il nome di *Filalete Nemesiano* una molto acre risposta ad una non men acre censura fattasi alla sua dotta *Descrizione del gruppo di Adone e Venere* dal Canova scolpito pel marchese di Berio; ma pochi mesi appresso altro insulto della stessa natura del primo venne a colpirlo, e lo trasse improvvisamente al sepolcro nel dì 25 giugno 1796.

Per cura del prof. Francesco Mocchetti s'intraprese in Como nel 1815 una molto

decorosa edizione di tutte le Opere di Carlo Castone sì in verso che in prosa, alle quali stanno innanzi una Dissertazione intorno a' suoi lavori letterarii d'Ignazio Martignoni ed un forbito Elogio scritto dal co. Giambatista Giovio. Dovea questa Raccolta comprendere 10 volumi in 8vo reale, ma dopo l'ottavo, uscito in luce l'anno 1820, non sono tuttavia comparsi i due rimanenti, che contener debbono le *Dissertazioni letterarie* e la *Corrispondenza epistolare*.

VIAGGIO D'INGHILTERRA

NELL'ANNO 1787

Scrisse l'Autore questa sua peregrinazione nelle provincie d'Inghilterra in forma di Giornale, *che incomincia col dì* 16 *agosto e termina col dì* 21 *settembre* 1787, *e trovasi per disteso impressa nel tomo quarto delle sue* Opere *ediz. di Como dell'anno* 1817. *Da essa si sono tolte soltanto quelle* Descrizioni *che si trovano sparse di non vulgari lumi di storia, di belle arti, di filologia, e d'ogni maniera di dilettevole erudizione. Sul governo, sulle ricchezze, sulla politica, sulle costumanze inglesi furono scritte opere di profondo sapere, ma non ci è noto che altro autore italiano abbia, come il* Rezzonico, *portate le sue indagini su que' tanti singolari oggetti che sono sparsi nelle provincie d'Inghilterra, nè abbia come lui dipinto con vivacità di tinte ora i bei parchi, ora le fabbriche, ora le collezioni, ora le rovine di rocche, di monasteri e di templi, ora l'orrore delle caverne, ora la vaghezza delle campagne, ora l'industria delle città, delle quali cose tutte si vedrà un saggio nelle pagine seguenti.*

IL CASTELLO DI WINDSOR (*)

Fu questo castello fabbricato da Guglielmo il conquistatore, e credo che le imminenti colline, l'opportunità delle cacce e l'ampiezza della vista allettassero il guerriero normanno, che tanto paese lasciò inselvaticare per correr dietro a' daini e a' cervi (1). Il castello fu accresciuto da Arrigo I. e cinto di forte muro. Edoardo III vincitore de' Francesi e pieno di magnifiche idee non fu contento dell'antico edifizio, e sulle sue rovine alzò quello che si ammira oggidì, ornandolo di più colla maestosa cappella di s. Giorgio in memoria dell'Ordine della *Giarrettiera*, di cui fu l'institutore quel re modello dell'antica cavalleria. Enrico VII, Enrico VIII, Elisabetta e Carlo II, di cui qui vedesi la statua equestre, accrebbero la rocca di fabbriche e la ornarono di preziosi arredi. La cappella di s. Giorgio fondata, come dissi, da Edoardo III, fu ampliata da Edoardo IV, e da Arrigo VII fu poscia compiuto sul disegno antico questo bellissimo

(*) Da' pubblici fogli del corrente mese di luglio 1824 si raccoglie, che intorno a questo castello siensi or ora principiati sì stupendi ristauri e abbellimenti, da non potersi condurre a compimento se non nel corso di cinque anni, impiegandovi giornalmente seicento persone.

(1) La famosa foresta di Windsor fu da Pope divinamente cantata in un Poemetto.

edifizio, che parmi un paragone di gotica eleganza soprattutto ne' trafori mirabili della volta e del coro. Una Risurrezione disegnata da West e dipinta da Jarvis su' vetri della finestra merita molta lode ed è piena d'effetto; ma vi avrei desiderata più castigatezza ne' dintorni, e qualche maggiore riposo nella composizione, in cui le mani delle figure mi parvero soverchiamente confuse ed intrecciate fra loro. La Cena è pure di West, ed è ben dipinta. La scoltura del coro, disegno di Sandby, ed eseguita sotto la direzione d'Emlyn, è molto operosa ed accompagna bene il gotico della chiesa. Appena può immaginarsi il delizioso e variato aspetto delle campagne immense che soggiacciono al vasto passeggio della terrazza, opera di Elisabetta; e volgendo l'occhio in giro a quel sì largo orizzonte ei va fuggendo per cultissimi boschetti, ameni pascoli e fertilissimi campi fino a Londra dove vedesi torreggiare la cupola di s. Paolo in azzurre lontananze, e nei dì sereni parte eziandio degli altri edifizii.

Non avendo potuto vedere gli appartamenti nel giorno del mio arrivo, 16 agosto, li vidi alla mattina del dì seguente. Le pitture del Verrio napolitano fanno qualche onore all'Italia, ed escono dal mediocre, essendone la composizione poetica e grandiosa: molti lampi delle migliori scuole vi si scorgono ne' gruppi delle principali figure, ed il suo colorito è buono assai. Vidi con piacere i ritratti d'Edoardo e del Principe Nero; il primo è pieno di maestà con folte basette e

gran barba bionda cadente sul petto; il secondo spira una nobile fierezza; e la memoria di loro gesta nell'assedio di Calais, nella battaglia di Crecy e di Poitiers me li fece lungamente considerare. Osservai che Hunter e Green probabilmente avevano da questo secondo ritratto tolte le sembianze di Riccardo con lodevole diligenza nel bel disegno della pietà di Filippa sua consorte verso gli eroi calesiani. Altri ritratti pur vi sono ed altri quadri che meritano molta attenzione, come i due avari di Quinto Matsyes, che nella faccia arcigna ben mostrano l'avidità del guadagno e l'amore de' preziosi metalli; alcune feste villerecce di David Teniers; la famiglia di Dupres; una buona copia di quella del marchese del Vasto tratta dall'originale di Tiziano; una Giuditta di Guido della prima maniera forte ed ombrata; le Belle di Carlo II; le antiche Arazzerie sui disegni di Rubens, ed alcuni paesi con picciole figure del Pussino.

Nel castello ammirai con piacere la gran sala di s. Giorgio, dove Antonio Verrio ha dipinta l'istituzione dell'Ordine della *Giarrettiera* e le gesta del Principe Nero e d'Edoardo suo padre in bei freschi, imitando gli antichi trionfi di Roma: il che non mi piacque, essendovi posto il re Giovanni e Daviddde re di Scozia in catene servilmente colle braccia dietro le spalle, e trascinati da lui. Il Principe Nero fu ben lontano dal trattare con tanta superbia e disprezzo il re di Francia: non volle sedere alla sua tavola, ed entrò seco in Londra sovra un

picciolo cavallo, quasi suo scudiero, seguendo il re che ne montava uno bellissimo tutto bianco e riccamente bardato. A' costumi de'tempi pose l'animo con molto discernimento West, e figurò così quel fatto ne' suoi quadri che qui si veggono. Tre ve ne sono grandissimi nella camera o sala del trono, cioè l' istituzione dell' Ordine della *Giarrettiera* o *Periscelide*, dove il pittore ha dipinto se stesso in lontananza; la battaglia di Poitiers colla prigionia del re Giovanni; e quella di Crecy. Tutto è condotto con sommo amore e con diligenza sì minuta che più conviene a miniatura che a vasta tela. Le fisonomie sono nelle femmine troppo simili, nè molto variano le forme degli uomini, avendo quasi tutti lo stesso carattere. I cartoni di Raffaello nuocono per avventura al merito di West, e la loro grande espressione e varietà ne' volti e nelle mosse, e quel libero giro di linee fa sì che più manifesto appaia il timore, lo stento e l'uniformità del moderno artefice; egli però merita somma lode per lo studio posto nell'osservare gli usi e gli abbigliamenti del secolo in cui vissero i dipinti eroi, che non furono da West, come da Verrio, trasformati in Romani.

IL PARCO PAIN'S HILL

Questo parco, uno de' più belli d'Inghilterra, costò somme immense a Carlo Hamilton, che a dispetto della natura lo volle creare in mezzo ad un deserto arido e selvaggio. Tutto ha qui fatto l'arte, imitando sì bene la natura che nulla si scopre del suo magistero. Taccio la bellezza e la rarità degli alberi che vi spiegano ombrosissime chiome e v'alzano immani tronchi. Qui vedi i cipressi della Virginia, i cedri del Libano, i salici di Babilonia e fra loro le piante crasse, le juche, ed altre esotiche rarità. Taccio le viste variate, ammirabili e degne del pennello di Berghem quando sono piene d'armenti, o di Claudio quando il sole vi tramonta fra colline e selvette e fiumi, o del Tiziano quando verdeggia tutta la natura e spande largamente il sacro orrore delle boscaglie sulle rupi e sulle campagne da lei distese in ampia solitudine e taciturna.

Dopo varii giri mi vidi giunto ad un tempio di gotica sveltezza, e fra gli archi osservai da lontano la torre, alcuni ponti, un fiume che serpeggiava ed una tenda turchesca. Di là variando sempre prospetti mi ritrovai presso il fiume, e vidi qua e là petrificazioni e scogli, finchè mi si presentò l'entrata oscura di una grotta, di cui m'aperse i cancelli la mia guida che per altra strada eravi entrata. Cominciai a camminare sotto una volta

sotterranea molto deliziosa e da opportuni spiragli e rotture aggiornata ed aperta colla vista delle acque che le baciavano il piede, e seguendo il mormorio d'occulti fonti e passando d'uno in altro avvolgimento a varii ricetti freschissimi, pervenni alla maggior sua capacità molto irregolare ed interrotta da nicchie e da scoglietti, tutti zampillanti d'acque lucide più che argento, le quali mettevano un amoroso lagnìo, perdendosi fra quelle rovine. Questa grotta meno artificiosa di quella di *Oatsland*, e piena del bel disordine che natura suol porre formandone delle simili nelle viscere dei monti, mi piacque infinitamente; e se non vi ravvisai la reggia di Nettuno o di Cirene, mi parve però il vero soggiorno di Proteo signor delle Foche.

Dalla grotta fui condotto al Mausoleo. Si è questa una fabbrica la quale imita perfettamente un antico Colombario, dove si riponevano le ceneri e le iscrizioni dei morti. Forma un arco, di cui la volta è piena degli scompartimenti a rosoni che fanno sì bell'effetto. Ella è mezza diroccata dagli anni, e vi serpeggiano le folte edere da cima a fondo, ed altre erbe parietarie la ingombrano con pittoresco disordine, cadendo in varie ciocche, quasi chiome di prefiche sciolte e divelte nella disperazione dell' orbità dei congiunti. Il pavimento è tassellato sul gusto antico, e nelle varie nicchie riposano l'urne cinerarie con latine iscrizioni, e qua e là coperchi ovali delle medesime e lapidi incastrate nelle pareti, cosicchè nulla manca alla perfetta illusione d'antichità, essendovi

molti pezzi veracemente romani. Di là partendo mi parve d' essere un' altra volta al piede delle montagne che cingono la gran Certosa di Grenoble. Pezzi di macigni caduti, sentieri tortuosi, foreste orride e taciturne, e suono d' acque cadenti imitavano la solitudine di Sapey, e la strada in più luoghi perdevasi nel bosco, finchè mi vidi in faccia apparire un romitaggio, quali avevano i monaci dell' Egitto chiamati padri del deserto, e quale nelle sue carte tratteggiò mirabilmente Tiziano. Una casa fatta di tronchi d' alberi insieme contesti e coperta di paglia mi fu aperta dal giardiniere, ed entrandovi osservai la semplicità e rustichezza dei mobili convenienti ad un solitario cittadino de' boschi (1). Dalla prima stanza passai in una stanza ottangolare assai grande con molte gotiche finestre all'intorno per godervi una vista deliziosissima di vallette e di colli. Questa sala, destinata al lavoro ed alla lettura, spirava tutta la selvatichezza d' un abituro è nelle pareti e nel tetto interiore ed esteriore fatto di paglia e scomposto artatamente in più luoghi, come le pietre del

(1) Questo tugurio mi ricorda la descrizione che Pausania ci lasciò dell' antichissimo tempio di Apollo. Lo storico viaggiatore dice, che il primo tempio fu fabbricato, anzi per meglio dire tessuto di lauro, i cui rami furono tolti nella valle di Tempe ; ed aggiunge che la forma era simile ad un tugurio. Ecco i principii della greca architettura da Pausania indicati. *Ved. Opere di Pausania lib. X, cap. 5 delle cose Focesi.* Veggendo il tugurio di *Pain's hill* si contempla l' arte che rimonta per diletto a' suoi rozzi principii, e qui non solo, ma ne' gotici edificii ritorna indietro e ricalca l'orme sue medesime.

pavimento ch'erano macigni mal congegnati e corsi da più fenditure.

Dal romitaggio discesi ad osservare una ruota che portava l'acqua in un luogo più alto per formare un fiumicciattolo ed una cascata più lungi. La forma della macchina si è una voluta che assorbe l'acqua e la porta dalle varie circonferenze al proprio suo centro per girevoli canali, e di là si scarica in una doccia con un moto che si rigenera quasi da se stesso continuamente, finchè l'acqua si sostiene ad una certa altezza nel fondo. La torre che si vede in grandissima distanza è di gotica struttura e divisa in più piani. Una guglia ed una terrazza con merli le danno l'aria d'una vedetta ad un tempo e d'una fortezza, quale ne'boschi incontravano i paladini e gli erranti cavalieri della tavola rotonda. Io vi salii per una scala a chiocciola, vidi le stanze, e dalla terrazza la guida mi fecè osservare un campo, e dissemi averlo fatto Giulio Cesare nella sua invasione della Gran Brettagna. Non so se sia vero; dirò bensì che la forma quadrata de' romani accampamenti vi si scorge, e qualche vestigio del precinto; ma forse tutto ciò è fatto con arte, ed allora mi par più mirabile.

Dalla torre gotica per lunghissimo cammino giunsi al tempio di Bacco; egli è bellissimo, e Vitruvio non poteva disegnarlo con maggiore scrupolo di proporzioni a doppio portico sostenuto da colonne doriche con fregio ben condotto, e nelle cui metope sono scolpite l'arme, cred'io, gentilizie del fondatore

Nel pronao tutto il timpano è occupato da un alto rilievo che figura un Baccanale d'ottimo gusto per la composizione e di castigato disegno nelle figure, una delle quali è quasi interamente staccata dal fondo con mirabili trafori fra le gambe. Sileno sull'asino, Bacco, satiri e ninfe guidano la festa. Sotto il portico in due nicchie stanno la Venere Anadiomene e la Callipiga. Nel tempio molti busti di Cesari, e nel mezzo un Bacco colossale antico e ristorato in più luoghi, ma molto infelicemente nella gamba destra, di cui troppo è pronunciata la rotula, nè lo stimo sì bene difilato come il sinistro. Gli ornati di stucco sono leggieri e guidati con maestria.

La spesa immensa che ha dovuto fare Hamilton per creare questo Parco in un luogo circondato da grillaje sterilissime, deve sorprendere chiunque, e di fatto Hamilton fu costretto venderlo al sig. Hopkin che lo possiede attualmente.

IL MONUMENTO DI ALFREDO
A STOURHEAD

Vidi la mattina dei 20 agosto *Stourhead* del sig. Hoare, ed entrai nel parco in carrozza, essendo assai lungo il cammino. Dopo aver molto girato per campi, vallette e colli ed ombrosi viottoli giunsi al convento. E' questa una casa abitata da una famiglia di paesani, ed è nell'esteriore tutta diroccata, come sono in Inghilterra i conventi e gli antichi castelli, onde fu detto ingegnosamente che due celebri architettori, Cromwello ed Arrigo VIII avevano riempiuto di bellissime rovine le contrade britanniche, l'uno distruggendo le sacre abitazioni de' monaci, l'altro atterrando le minute torri de' potenti. Dalle reliquie dell' Abbazia di *Glastonbury* si sono tolte due preziose tavole, ch'io giudicai lavoro di Andrea Mantegna: sono due di quegli altari portatili che anticamente si usavano, e si aprivano per vederne le immagini nel fondo e sugli sportelli dipinte. Figurano amendue l'Annunziata e la Visita dei Magi al presepio. Il colorito è bellissimo, il disegno alquanto secco ma esatto, le figure sono ornate di filetti d'oro sulle vesti e d'aureola, segno del secolo in cui furono eseguite. Una parmi però inferiore alquanto all'altra tavola, e forse è lavoro del Francia. Avendo

qualche tempo dopo visti alcuni quadri di Gausset, detto Mambus, pittor fiammingo, conobbi essere queste tavole opera di sua mano.

Un' altra tavoletta è molto singolare per esservi dipinta sullo stile bizantino la faccia del Salvatore, quale fu inviata sovra un antico smalto da Bajazette ad Urbano VII con una leggenda assai curiosa pel riscatto d'un suo fratello fatto prigione da' cavalieri di Rodi. Sulle finestre vi sono altre pitture sul vetro, ed alcune d' un disegno sì bello che sembrano del nostro Parmigianino. Una mosca così dipinta ingannò lungamente il mio occhio ed anco la mia mano, parendomi che fosse imprigionata fra due vetri, e con fatica m' accertai ch'era opera di pennello toccando la superficie del vetro, alquanto più aspra dov'erano i colori ed affatto liscia nell' opposta parte.

Dal convento si discende ad una molto selvaggia solitudine, e poi si sale alla sommità d'un ciglione, dove torreggia il monumento d' Alfredo. L'iscrizione inglese, che sotto la statua di questo eroe si legge, dichiara perchè fosse eretto.

Alfred the Great
A. D. 879. on this summit
Erected his Standard
Against Danish Invaders;
To him we owe the origin of Juries
The establishment of Militia
And the creation of a naval Force.
Alfred the light a benighted Age

Was a Philosopher, and a Christian,
The Father of his People,
The Founder of English
Monarchy and Liberty (1).

La torre è un'opera moderna, ma poche antiche vi sono che se le possano paragonare. Ella è triangolare e tutta di cotto con belle fasce di pietra. La sua altezza perpendicolare è di 155 piedi; vi salii e contammo 221 gradi. Sulla cima gira un verrone, o galleria, con isbarra di ferro alta più di quattro piedi per sicurezza, ed il verrone ha nel pianerottolo circa altrettanti piedi di larghezza: La vista di tanto paese all'intorno è uno degli spettacoli più superbi ch'io m'abbia fin qui goduto. Provincie intere si discoprono ben coltivate e variate in mille guise, e distinte dagli alberi, dalle messi, da' parchi, dalle agevoli colline e dai pascoli con numerose

(1) *Alfredo il grande l'anno di Cristo 879 sopra questa eminenza innalzò la suo bandiera contro gl'invasori Danesi. A lui dobbiamo l'origine de' Giurati, lo stabilimento della milizia e la creazione della forza navale. Alfredo, luce d'una tenebrosa età, fu filosofo e cristiano, padre del popolo suo e fondatore dell'inglese monarchia e libertà.* Questa iscrizione però merita qualche critica. Si sa che l'origine de' *Giurati* è sassone e più antica d'Alfredo. D'altronde lo storico *Hume*, che ne scrisse la vita, asserisce che Alfredo stette a Roma sino agli anni undici, alla quale età ignorantissimo era rimaso ed indotto dei più bassi elementi. I sassoni poemi letti dalla regina sua madre risvegliarono la sua attenzione, ed imparò a leggerli e s'applicò dopo alla lingua latina. *Littelton* dunque poco accuratamente lasciò scritto, *che la prima educazione d'Alfredo fu opera di Leon III in Roma.* Che cosa imparò egli mai, se neppure s'imparò a leggere?

gregge ed armenti, casolari e palagi, onde l'occhio si stanca, ma non si sazia d'agguardare fin dove può giungere la sua saetta.

Dalla torre d'Alfredo venni verso il palazzo, e prima incontrai un obelisco molto bello di pietra di Portland, su cui avvi un sole di bronzo dorato per dinotare che al sole si consacravano nell' Egitto simili monumenti. L'obelisco è sovra una base quadrata, e corrisponde ad un lungo viale che s'apre verso la casa, ma non in dirittura, per isfuggire la regolarità che qui non piace. La casa è di magnifica architettura, ed è ben situata con vasi che l'annunziano da lontano posti sovra un alto muro che forma un ferro di cavallo, e toglie in mezzo il prospetto della facciata. Questa casa è sul gusto solito, a due rami, e colonne vi sorgono d'ordine corintio, e posavi un ampio frontone. Un giardin pensile par che verdeggi sul ballatojo: tanti sono i vasi che lo adornano. Nella prima vasta sala sono quadri assai grandi; una copia di Venere e Marte di Paolo (che vidi al Palazzo reale di Parigi) credesi malamente che sia Enrico IV e la bella Estrées. Paolo Veronese morì l'anno 1588, e non fu giammai a Parigi. Enrico IV cominciò a regnare l'anno 1589. Avvi pure un ritratto di famiglia, ed un'altra copia di Paolo.

Ma molta attenzione merita Augusto e Cleopatra, solenne pittura di Mengs. L'egiziana regina mostra nel volto la tristezza e l'abbattimento, e il giro degli occhi suoi è sommamente espressivo. Il disordine delle sue vesti è pieno d'artifizio, ed Augusto le

fa cenno d'alzarsi con quella fredda indifferenza, colla quale ci descrive Plutarco essere seguito questo abboccamento dopo la morte di Antonio; laonde negli occhi di Cleopatra sembra che languisca la speranza di sedurre il suo nemico, e stia per ispuntare la lagrima del cordoglio che già segretamente la tormentava. Le sue ancelle stanno dubbiose e timide in distanza, e parte del letto della voluttuosa regina si discopre nell'ombra.

Da questa sala passai ad un appartamento sulla sinistra. Vi sono belle pitture: la vista di Napoli del Tomasi; s. Marco del Canaletto; il matrimonio di s. Caterina del Baroccio, pieno di soave armonia nel colorito e di grazie nel disegno; alcuni vaghissimi paesi del colonnello Bonfylde assai copiosi d'invenzione e di buon tocco; altri di Gaspare Russino; altri del Wotton, ed alcune cose marittime di Vernet ornano queste camere, oltre i mobili preziosi e dilicati, oltre i cammini scolpiti con gusto, e le sedie e i letti e i tripodi e le ventole e le lumiere di purissimo cristallo, emolo del diamante più puro. Ma non debbo tacere la più bella rarità che qui vidi, cioè il Gabinetto portatile di pietre preziose, di statuette e di picciole colonne, d'iscrizioni e di ritratti, che fu già di Sisto V, e dove si veggono effigiati i fasti della famiglia Peretti: lavoro ammirabile che pienamente gareggia colla ricchezza della materia. L'ultima della pontificia casa fu monaca, regalò questo gabinetto ad un convento in Roma, ed il sig. Hoare lo ha poscia

compensato. Vidi qui posta la medaglia unica e rarissima della regina Elisabetta dopo la vittoria che riportò sull'armata *invincibile* di Filippo II. La medaglia si gira sovra un perno per essere veduta da' due lati, ed è custodita sotto cristalli con cerniere dorate. Ella è di smalto a più colori col ritratto della regina, che ben si vede non essere stata mai bella, nè degna d'entrare in contesa per ciò colla rivale Maria di Scozia. Il rovescio è un alloro in mezzo al mare con leggenda intorno.

Nell'altro appartamento, sulla diritta della sala già mentovata, vedesi una bella Biblioteca, e dopo seguono altre stanze ammobigliate con tutta l'eleganza. Buoni quadri ed eccellenti stampe, e copie di grandi originali adornano le pareti, e molte leziose pitture di Ninfe ne rendono più dilettevole il soggiorno. Ma la Galleria, colla quale termina il quarto, è singolarmente meritevole d'essere veduta. In essa avvi il Ratto delle Sabine dipinto dal Pussino. L'espressione delle figure è tale, che dopo aver visto questo subbietto trattato da Rubens e da Giordano con eccellenza, tuttavia mi fece gran senso, e mi pare che Pussino qui tentasse rivaleggiare coll'istesso Raffaele e con Guido nella strage degli Innocenti, non che superare il Giordano e Rubens nel magistrale tumulto della fervida composizione. Vecchi, fanciulli e soldati e vergini e madri in gran disordine formano varii gruppi e contrasti, in cui le attitudini sono assai pittoresche; e con sommo giudizio ha lasciato il pittore in

mezzo a tanta agitazione varii riposi fra le figure per non confonderle di troppo. Romolo in alto dà l'ordine di rapire a'suoi soldati con fermo ciglio, ed è il punto dove più riposa la composizione, quasi scoglio battuto dall' onde ed immobilmente superiore agli sconvolti marosi. Un' Erodiade col teschio di s. Giovanni, di Carlin Dolce, è sì bella che non credo che maggior arra desse del valor suo quel valente pittore: il volto d' Erodiade è d' una singolare beltà: capel biondo, occhi cerulei, giro grazioso di volto alquanto pallido, cosicchè sembra una bellezza inglese, ed abito che perfettamente imita il raso e la seta e fa ricche pieghe ed inganna l'occhio e quasi la mano che vorrebbe palparle. Una ripetizione di questa Erodiade conservasi a Capo di Monti a Napoli, ma non parmi sì fresca, e vi notai qualche differenza. L'Elia che risuscita il bambin morto della vedova in un altro genere tocca la perfezione. Le tinte calde di Rembrant e il suo stile alquanto selvaggio vi trionfano. La testa, gli occhi e la barba del profeta spirano maestà più che mortale, ma il bambino morto è alquanto crudo ne'contorni e tagliente: le forme al solito sono grossolane. Un quadro d' una Madonna col Bambino si attribuisce a Leonardo da Vinci, ma è tutto ridipinto, e poco o nulla ritiene di quel maestro o della sua scuola. Lorenzo Credi ha imitato sì bene le opere di Leonardo, che molte volte le sue copie si sbagliano per originali; le pitture di Bernardino Luvino passano per Leonardi, e pochi

vi sono che sappiano distinguere il maestro dallo scolare fuori di Lombardia.

Molti altri bei quadri dipinti qui sono, e fra' paesi una notte di Rembrant è piena d'illusione. Al lume d'un fuoco acceso per vincere il rigore del freddo si scorge il Presepio, la Vergine, il Bambino, s. Giuseppe ed alcuni pastori che vengono ad adorare il nato Redentore, e la fiamma veramente arde e luccica e si riflette sulle figure, tutto il resto essendo avvolto ne'veli della notte con mirabile degradazione. Varii paesetti di Claudio originali, ed alcuni copiati da buona mano, e disegni tratti dall' Ercolano, e stampe colorite nella nuova maniera possono allettare la curiosità d'un amatore in tutte queste stanze che ne sono coperte. Ammirabile poi si è il quadro di Carlo Maratti che si è dipinto in atto di ritrarre il marchese Pallavicino. Lo diresti Apelle che colorisce il volto di Alessandro, o Tiziano con Carlo V.

Dalla casa entrai nel giardino, e prima salii una clementissima collinetta d'erba sì morbida e sì ben tagliata che pare un tappeto di velluto. Sovr' essa è posta una copia dell' Apollo di Belverde, e sulla diritta vedesi l'obelisco verso del quale c'incamminammo, e rivolgendoci per ameni sentieri scendemmo ad una tenda turchesca. La vista d'un lago, d'un tempio, d'un ponte, di una barchetta e d'un'isola s'apre qui all'improvviso, e ricrea infinitamente. Non ho sentito mai con evidenza maggiore la verità della definizione della bellezza che ci ha data Hutcheson nelle sue metafisiche ricerche,

quanto ne' parchi d' Inghilterra, dònde per avventura la trasse quel profondo filosofo (come da' pomi che ne' suoi giardini cadevano trasse Newtono le leggi della gravità), cioè *che il bello è l'unità in ragione composta della varietà*. Il ponte chiamasi *di Palladio* per essere un ritrovato di quell' architettore. Si ascende per grado l' ardita curva da lui disegnata, e non ha sostegno che dal contrasto artifizioso e dalla legatura delle travi a romboidi e quadrati, e sembra una scala gittata sull'acqua in fòrma d'un mezzo cerchio. I trafori delle travi rendòno leggerissima la struttura del ponte, e la sua elevatezza ed eleganza lo fa mirabile; e riflèttendosi nell'acqua la curva per la bianchezza del colore dato ai legni, viene così a formarsi tutto il cerchio che molto alletta la vista, essendo la più perfetta delle linee.

Dal ponte di Palladio si passa alla grotta, la qual non poteva essere più poeticamente immaginata ed abbellita. L' ingresso è oscuro e tortuoso, e s' ode un mormorio placidissimo d'acque che sembra che ti scorrano fra' piedi. Si riesce ad una spelònca illuminata dall' alto, e più addentro se ne discopre un'altra che diresti profondamente perdersi nelle viscere della montagna; uno spiraglio superiore, che l'arco basso della rupe non lascia vedere, fa scendere una languida luce sovra la statua d'una bellissima Ninfa sopita in dolce sonno. Le proporzioni delle membra e le vesti ricordano nell'eleganza e nel drappeggiamento la supina Cleopatra del Vaticano, e stassi in una quasi

ale giacitura e colle braccia sul capo, at-
udine dagli antichi attribuita alla stan-
ezza ed agli Dei Filesii, e qui forse con
ingegnoso pensiere imitata. L' acqua spiccia
da' massi e forma un lucido pelaghetto in-
torno alla Ninfa, e sovra un candido marmo
lessi un epigramma inglese di A. Pope de-
gno dell' Antologia greca, il quale suona in
italiano così:

Al sacro fonte in guardia
Ninfa dell'antro io sono;
E di quest'acque limpide
Placida dormo al suono.
I sonni miei non rompere,
Va lento per la cava,
E ti disseta tacito,
O tacito ti lava.

Mentr'io, per non interrompere il sonno
della Ninfa, con sospeso passo esciva dalla
grotta, m' avvenni in un' altra in cui gorgo-
gliavano le acque con maggior fremito ca-
dendo dall'urna d'un barbato Fiume, e lessi
quest' altri versi:

Haec domus, haec sedes, haec penetralia magni
Amnis, in hoc residens facto de cautibus antro.
Undis jura dabat, nymphisque colentibus undas.

Venerai l'agreste divinità, e per certi sca-
glioni mezzo spezzati ed umidi salii sul ci-
glio petroso, che fa tetto alle cave abitazioni

delle Najadi, e di là scesi nuovamente verso il lago per obbliqui calli, ed in una vasta verdura di prato vidi alzarsi il Panteon con portico e rotonda sull' esempio di quello di Agrippa. L' ordine è corintio, e da quattro isolate colonne e due pilastri viene sostenuto dignitosamente il vestibolo, e la rotonda meno vasta ma molto elegante è tutta ornata di bassi rilievi e di statue nelle nicchie, fra le quali si distingue una Livia Augusta in figura di Cerere con mazzo di spighe in mano di superbo lavoro. Costò questo marmo 700 lire sterline al sig. Hoare. Bello eziandio si è il simolacro d' Ercole co' pomi dell' Esperidi nel palmo della mano. Rysback che lo scolpì nel 1786, seppe imitare le forme dell'Ercole farnesiano, emulando Glicone, ma ne variò l'atteggiamento. Il Meleagro tratto dall' antico, la Flora e la Diana sono sempre belle quando ritengono come qui l' originale carattere. Una santa Orsola, copia di Quesnoy, fra tante divinità pagane non so come vi stia. Nella facciata v' è Bacco e l' Anadiomene; sul fianco del tempio il Fauno di Firenze; l' altra nicchia è vuota.

Da' numi del gentilesimo fui guidato ad un romitaggio sul pendio d' un colle, onde invece d' Ercole, di Venere, di Bacco e di Diana mi convenne col pensiero riandar le gesta delle Maddalene, de' Paoli, degli Antonii, degl' Ilarioni e de' Climachi, e far tragitto da' templi della Grecia alle solitudini dell' Egitto. Questo selvaggio ricovero è tutto contesto di smisurati tronchi di

querce, che tagliati in varie forme sostengono le volte e le archeggiano con boschereccia architettura. Orrido e silenzioso è il soggiorno, irregolare e fantastica ogni sua parte, ed ingombra di radici, di sterpi e d'alberi aspri di nocchi e cavernosi ed informi, che spandono un sacro orrore ed invitano a malinconiche meditazioni. Passai per giungervi sovra le rovine d'una porta che cavalca con uno degli archi suoi la frapposta via pubblica, e poscia per un sotterraneo ripassai sotto la strada medesima con aggradevole sorpresa. Vidi, dopo il romitaggio, il tempio del Sole.

Egli è tondo, ed ha dodici colonne che tolgono in mezzo altrettante nicchie, nelle quali avrei voluto vedere i dodici segni del zodiaco, anziehè la Callipiga, l' Apollino, il Mercurio ed altre simili deità. Si ascénde per varii gradi, e sullo zoccolo che gira tutto l' edifizio e che parvemi alto da quattro piedi in circa, posano le colonne corintie, di cui il sopraornato, o cornicione incurvasi e rientra in mezze lune dall'una all'altra colonna serpeggiando con certa affettazione ignota agli antichi e contraria alla purità dell' ordine. L' immagine del Sole raggiante occupa il fondo della cupola. Un banco vi è posto con ischienale di legno, su cui è dipinto Apollo coll' Ore e l' Aurora, imitando debolmente quella di Guido. A dir vero avvi nelle rovine di Balbec un tempio che ha servito di modello a questo, ma gli amatori della severa architettura forse non approveranno quel soverchio meandro

di linee che nuoce all' offizio del sopraornato medesimo. Il gocciolatoio rientrando porta la pioggia più presso al corpo dell' edifizio; nulladimeno, se l' esempio dell' orientale tempio facesse autorità presso alcuni, non ardisco esercitare la mia critica su que' celebri monumenti, quantunque l' architettura in que' climi fosse più ardita che nel Peloponneso, ed il secolo d' Odenato e di Zenobia non fosse certamente quello di Pericle e d' Aspasia, o d' Alessandro, e nemmeno a' lodati tempi di Augusto e di Traiano si accostasse pel gusto dignitoso nell' architettura.

Lasciato il tempio del Sole, e valicata la strada pel sotterraneo passaggio di sopra menzionato, mi si presentò un ponte di pietra, che l' erbose zolle coprivano, unendolo così al prato, e di là giunsi al tempio di Flora, e lessi sulla porta: *Procul o procul este profani*. Piacquemi l'epigrafe, ma non approvai la spezzatura del frontone sulla cima della porta, malgrado gli esempi di gran maestri. Quattro colonne alzano il portico; l'ordine è il grave dorico, il quale a Flora punto non conviene. Dentro evvi la statua della Dea, due are e due *lectisternii* che invitano a sedere i profani, se non sono atterriti dall'epigrafe. Nelle due nicchie laterali sono due busti d' imperadrici romane, che per nulla sono degne d'essere in quel tempio. Alcuna volta furono le Auguste figurate dall'adulazione in abito di Flora, di Cerere e di Giunone e di Venere, di cui molti esempi si veggono in medaglie in marmi ne' musei. La

Venere Felice di Sallustia è la più celebre; ed è nel cortile del Museo Vaticano. Il fregio dorico è benissimo eseguito.

Poco di là lontana si vede una guglia gotica che stava a Bristol; cadde e non fu rimessa dagl'indolenti cittadini onde acquistonne i pezzi il sig. Hoare, e li fece riordinare ed unire e la pose per ornamento nel suo giardino. Otto nicchie sono empinte da otto regnanti dipinti a colori; nelle più basse vi stanno Enrico III, Edoardo III ed Edoardo IV in piedi: nelle superiori a sedere stanno Giacomo I, Enrico VI, Carlo I, ed Elisabetta, che in tanta altezza trovasi in isconcia positura a sedere. Sembra ch' ella al dir del Tasso, *Sovra scettri e corone alzi la gonna* (1). Il lavoro è gotico, come dissi, e forma una prospettiva molto dilettevole sovra una piccola eminenza. Poco lungi dal ponte di pietra un'altra prospettiva si vede d'un portico parimente gotico cogli archi a sesto acuto, ed una statua nel mezzo. Sul pelaghetto vicino esce da un ciglio di grotta un Nettuno sovra un carro tratto da quattro cavalli marini, ma è troppo piccolo e troppo meschino.

Stourhead merita ogni lode per la sua eleganza e per la varietà in picciol campo sì bene distribuita che sembra maggiore del doppio della sua estensione.

(1) Questo verso viene ripreso dal Galileo come indecente, e molto più avrebbe il critico fiorentino trovato a ridire alla positura della Regina, e al sotto in su.

La città di *Bath* è picciola, ma degna d'esser veduta pe' bagni caldi, per le piazze pubbliche e per l'amenissima sua situazione sui colli e sul fiume *Avone*. Da lontano fa bellissima mostra di se, quando si domina dal colle che le sta sopra, e si discende per larghi giri nella valle. La Mezza Luna reale, ch'essi chiamano *Royal Crescent*, e ch'io direi con termine più proprio della civile architettura e più lontano dalla militare, *mezzo cerchio, o ferro di cavallo*, è certamente una delle fabbriche migliori ch' io m'abbia contemplato in Inghilterra. L' ordine è jonico ed abbraccia solo tutta l' altezza degli edifizii, che adorna e termina con elegante cornicione o balaustro. Il zoccolo su cui si levano le colonne serve di primo piano, e negl'intervalli d'esse le finestre s'aprono l'una sovra l'altra, cosicchè sono tre piani ed un ordine solo d' architettura con semplice e nobilissimo pensiero. La vista verso la campagna difficilmente può immaginarsi, non che descriversi: tanto è varia, ricca, piacevole ed estesa fra vallette e colline e campi e boschetti e case e giardini e strade e ponti, che tutti concorrono a rallegrare lo spirito più malinconico. Dalla regia Mezza Luna è breve il tragitto al regio Cerchio. E' questo il nome di un'altra piazza rotonda perfettamente e tagliata da sole tre

strade con bella divisione alla sua circonferenza. In questa piazza volle l' architetto lussureggiare, e perciò stese tre ordini, cioè il jonico, il dorico e il corintio, quasi tre larghe fasce intorno agli edifizii, e mirabilmente ne conservò le proporzioni e la varia dignità. Nelle metope del dorico con dotto artifizio variò le scolture, che sono tutte emblematiche, e soventi vi è ripetuto il serpe d'Esculapio, ora sul bastone, ora su'libri, ora intorno ai vasi per indicare la salubrità dell'acque termali e la scienza de'medici e la vita afforzata da' presidii della natura e dell'arte. La piazza della Regina eziandio è piena di decoro, che sommamente viene accresciuto da un obelisco di 70 piedi erettovi da Ricardo Nash nel 1738 a Federico principe di Galles ed alla sua consorte augustissima, protettori di *Bath*. Altro obelisco fece pure innalzare Ricardo al principe d'*Orange* con questa iscrizione nella piazza detta d'*Orange*:

In memoriam
Sanitatis
Principi Auriaco Aquarum
Thermalium potu
Favente Deo
Ovante Britannia
Feliciter restitutae
M . DCC . XXXIV .

La iscrizione è delle migliori ch' io m'abbia letto in Inghilterra, ma non sono sculte le lettere alla romana. *In memoriam sanitatis* è barbarica espressione; dovevasi dire: *Salute*

Principi Auriacò feliciter restituta con ablativo assoluto.

Qui appresso è la cattedrale, detta comunemente l'Abbazia, e dedicata a' ss. Pietro e Paolo. In questo luogo è fama che stesse il tempio di Minerva auspice dell'acque termali di *Badina*. La chiesa è grande e magnifica e piena di quella religiosa maestà che ritengono sempre le chiese gotiche a malgrado della loro barbarica architettura. Altri edifizii pur vi sono, come la gran parata e la parata di mezzodì e la terrazza e le camere vecchie e nuove d'assemblee e concerti e giuochi e caffè e balli, che fanno molto onore agli architetti che le hanno costrutte ed ornate. Il celebre Giovanni Wood è stato il Vitruvio di Bath. Le camere della nuova assemblea furono fatte a spese di 70 persone, che si sottoscrissero a tale effetto, e costarono venti mila lire sterline. La sala di ballo è lunga 105 piedi ed 8 pollici, larga 42 piedi ed 8 pollici, alta 42 piedi e 6 pollici. L'ordine corintio vi è benissimo eseguito; vi sono belle nicchie con vasi e statue; girandole di cristallo pendono qua e là, e tutto spira lusso, comodità, eleganza e grandezza (1).

Cinque sono i bagni caldi, cioè *Kings-Bath*, *Queens-Bath*, *Cros-Bath*, *Hot-Bath*, e

(1) E' però singolare il quadro che un autore francese ci presenta sul carattere morale di questi abitanti: *Bath est une sorte de grand couvent, il est peuplé de célibataires surannés des deux sexes, et surtout de femmes. Il n'y a ni commerce, ni manufactures, ni occupations d'aucune espèce, excepté celle de passer le temps, qui est la plus laborieuse de toutes. La moitié des habitans ne fait rien, et la seconde moitié fournit des riens à la première.* Editore Comasco.

Lepers-Bath (1). Nel bagno del re non potei contenere il riso leggendovi la iscrizione che ricorda Bladad figlio di Lud Hudibras ottavo re de' Britanni, cominciando da Bruto nipote d'Enea, il quale Bladad educato in Atene e divenuto sommo filosofo e matematico, e di più mago, discoprì queste sorgenti 863 anni prima dell'Era volgare. Atene in que' tempi era barbara, come Tucidide lo attesta, e tutta guerriera, e la filosofia non v'era insegnata da nessuno. Omero fiorì poco prima di quel tempo, ma ognuno sa che nella Jonia egli apprese quelle rare notizie di che adornasi il suo duplice poema, e ne' suoi viaggi per l' Egitto e per l' Asia e non già nell' incolta Grecia. I giuochi olimpici furono rimessi in voga da Ifito appunto l'anno 884 avanti l'Era volgare. Bladad dovea fingersi contemporaneo di Licurgo. Ma come potè venirsene in quest'isola per l'oceano in quel secolo? Sulle navi Fenicie.

(1) L'illustre *Frank* nel suo Viaggio medico d'Inghilterra non fa menzione che di soli quattro bagni. Essi furono specialmente illustrati dai dottori *Lucas*, *Charlton*, *Falconer e Gibbes*; quest'ultimo ci ha dato un'esatta analisi delle acque, da cui risulta che la loro temperatura s'innalza da 96 a 114 gradi; e che contengono molti principii medicinali in varie proporzioni. *Editore Comasco.*

BRISTOL

E LA

CAMPAGNA DI LADY CLIFFORD A KING'S WESTON

È Bristol la seconda città d'Inghilterra per commercio, ricchezza e numero d'abitanti. Accostandovisi pare di accostarsi alle falde delle Cordigliere nel Perù, e presso la città di Lima dove ardono molti vulcani. Le vetraie numerose che sono in Bristol si distinguono per la forma conica delle fornaci (1), le quali spandendo larghe onde di fumo densissimo rassembrano piccioli mongibelli. L'entrata della città è miserabile, e le prime case sono quasi tutte tugurii; ma poscia trovasi un bel ponte, e le strade s'allargano e vi sono belle piazze, fra le quali è molto vasta e deliziosa per ombre ospitali quella della Regina. In mezzo ad essa avvi una statua equestre in rame di Guglielmo III con base e piedestallo di pietre di *Portland*. Non è cattiva. Il porto è bello, e con piacere mi fermai a rimirare l'effetto della marea che rimontava, e scontrandosi nel fiume, che discendeva, l'acque del mare e quelle del fiume s'incrocicchiavano e s'increspavano tutte più d'un rocchetto che di minuta

(1) Alcuni pretendono che Bristol impieghi da 2000 bastimenti d'ogni genere, e d'ogni portata pel suo commercio. La fabbrica delle sue bottiglie e de'suoi bicchieri occupa da 50 case molto ampie.

pieghe sia corrugato dalle divote monacelle.

La casa della città o palazzo del Pubblico o Pretorio, che voglia da noi chiamarsi, era di rimpetto al mio albergo. L'architettura di Wood è buona. L'ordine è corintio, e la facciata dell' edifizio con frontone e colonne ed archi aperti di sotto pel vestibolo fanno un bel colpo d'occhio; tutto è in pietra, e gli ornati architettonici sono scolpiti con maestria. Vidi le fabbriche de'vetri a me notissime, e sempre godo veggendo intingere la forata canna in quel liquido lago, e trarne l' infocata pasta e foggiarla col soffio (1). A *Bristol* era stabilito il celebre Sebastiano Caboto veneto, che nel 1498 fu da Enrico VII spedito in cerca di nuove regioni, e ritrovò le terre dell' America settentrionale verso il 60 grado.

A *King's Weston*, campagna di lady Clifford, ammirai la varietà, la ricchezza, la vastità de' giardini e le amene ortaglie e le

(1) Nessun popolo in Europa supera i lavori di cristallo che si ammirano oggidì in Inghilterra, e segnatamente in Londra. Dopo le belle ed utili scoperte di Antonio Neri italiano, l' arte vetraria fu da Kunckel innalzata ad alto grado di perfezione; imperocchè da lui si fecero bellissimi cristalli, ed imitar seppe ogni ragione di gemme, dorò le pellucide paste e le cosse e le calcinò e rallegrolle d'ogni più brillante colore. Il processo di Kunckel colle pietre focaie neroguole forma tuttavia la base dell'anglico magistero. Pare che gli antichi conoscessero quest' arte. E' noto che il secondo ordine del teatro di Scauro era sostenuto da intere colonne di cristallo, lusso non più rinnovato, come dice il Milizia. Ne fecero altresì pavimenti, o fossero di musaico, o come sostiene il Passeri, avessero a tal fine il modo di fonderne e gettarne immense paste per ornarne le volte e le pareti. *L'Editore Comasco.*

stufe con piante esotiche e frutti d'ogni ragione; le aiuole ben distribuite e piene zeppe di reseda, di fragole, di pensieri, d'erbe aromatiche, con ispalliere di pesche ben diramate lungo le pareti e viti eziandio con grappoli maturi, e in mezzo a boschetti di allori una piramide attorniata da testi tutti fioriti, facevano un incanto soave agli occhi ed una delizia alle nari. Taccio gli ananas, e le piante crasse e dilicate sotto ai vetri e munite di stufe (1), perchè cose più grandi ho veduto altrove; ma pure qui ancora v'è molto da lodare in questo genere di botanico lusso. Entrai nel parco, e quando uno si è veduto, poca è la differenza in generale, ma gli ornamenti dell'arte possono variarsi assai ed accrescere il pregio di quelle chiuse campagne, foreste e colline. A *King's Weston* dunque osservai un portico sul gusto gotico fatto tutto di tronchi su' quali giravano le aride barbe dell'edere, ed aprivano così un selvaggio ricovero a' contemplativi; e perciò chiamasi romitaggio (2). Il suolo era però

(1) Sono in Inghilterra più di 4500 stufe pel lusso botanico, e si è proposto d'imporvi una tassa di dieci lire l'una, che darà un aumento di 45 mila lire sterline alle rendite annuali dell'isola.

(2) Fa meraviglia, come ne' parchi Inglesi s' incontri sempre la grotta, il romitaggio, il ponte di Palladio ed il tempietto. Nelle celebri ville di Roma, cioè nella Borghese, Pamfili ed Albani, non avvi questa uniformità; ognuna è sì differente dall' altra, che nulla più, per gli ornati. Ma gl'Inglesi le superano per la varietà delle piante e degli arbusti, mentre in Roma sono quasi tutte ombrate da' lecci e da' lauri. Le ville però di Toscana e di Lombardia non mancano ora di bellissimi alberi nostrali ed esotici, già

di pietruzze a musaico; e questo lusso non allega colla nativa semplicità del resto, quando non si dicesse lavoro degli oziosi romiti. Si esce per una specie di porta fortificata sovra la schiena d'un'allungata collina, dov' un quadrante solare sovra una colonna ottagona, e chiamasi questo luogo *Point of hill*. Il prospetto è qui deliziosissimo. La Saverna scorre poco lungi, e si veggono i bastimenti rimontare verso Bristol colla merce, ed essere rimurchiati a ritroso del fiume. Le valli intorno ben coltivate offrono grandissima varietà di colori per prati, campi di biade, pascoli, armenti, boschetti ed acque. La scena è terminata all'orizzonte dalle montagne del paese di Galles.

Rientrai nel parco per la porta o torrione coperto d'ellera e merlato, e fui condotto da sezzo al tempio dell'Eco. La statua che vi è non rappresenta però la ninfa misera amante di Narciso, ma una romana imperatrice, o matrona, alle vesti. Moderna e mal applicata è la testa, e senza carattere decisivo. Il vento m'impedì sovente di ascoltare la giocosa immagine della voce, ma pure compresi che l'opposta casa era piena di centri *fonecamptici* assai vigorosi per ripetere intere molte parole. Le risposte dell' Eco erano

assuefatti al nostro clima, i quali disposti con grazia selvaggia ma elegante, vagamente adornano i boschetti ed i giardini che *all'inglese* si addomandano. Nondimeno è d'uopo confessare che i giardini inglesi aprono un vasto campo all'immaginazione, ed alla dottrina d'un architetto che deve accendere la sua fantasia e divenir poeta. Ved. il chiarissimo conte Ercole Silva: *Dell' Arte dei giardini inglesi. L'Editore Comasco.*

uno dei quattro modi per cui la divinità comunicava co' primi uomini, e perciò dovevasi qui alzare un tempio pieno di quegli ingegnosi artifizii che da Kircker furono descritti nella sua *Musurgia*. Egli medesimo pose ad effetto un suo *fon-camptico* divisamento, e chiamollo l'*Oracolo delfico*. Invece adunque della romana imperadrice dovrebbesi in questo tempietto nascondere un tubo che l'occulta fraude degli egizii, de' romani e greci sacerdoti imitando, mettesse nell'aperta bocca di un ben effigiato simulacro; e la figura ed il modo di questo quasi magico portento si può raccogliere dal Kircker medesimo (1) che sì bene il descrive in più luoghi della sua sopraccitata opera. Il muro *avacamptico* trovasi nell'opposta casa, e di leggieri col tubo cocleato si opererebbero le ludicre maraviglie della dea, cui si è voluto dedicare il tempietto.

La casa è stivata di quadri, ma poco v'è degno di nota. La maggior parte sono ritratti di famiglia, e moltissimi sono copie di originali da me troppo conosciuti (2). Fra

(1) Notisi eziandio che la lira d'Eolo fu inventata dal Kircker, e se ne vede la descrizione nel Lib. IX della sua Musurgia, e dagl'Inglesi si predica inventata a caso da Osswald. Ved. *Nota di Mason p. 27, all'Ode sovra l'Arpa d'Eolo, scritta a madamigella Chépheard.* Il cav. Hamilton ne possiede una a Napoli.

(2) *Sullivan* non fa menzione alcuna dei quadri da me notati, forse allora non v' erano. I ritratti della famiglia Soushwell, Cromwell ed altri sono numerosissimi, ma poco interessano la curiosità d' un forastiere quando non siano d'eccellente pennello o di chiara fama nella storia. Perciò non osservai che un ritratto d'Harwey scopritore della circolare del sangue, ed altro di Tommaso Cromwell di Holbein.

tante tele queste poche mi parvero meritevoli d'essere qui rammemorate, cioè Dalila e Sansone di Niccolò Pussino; alcuni bei paesi di Gaspare; Venere ed Amore d'Annibale Carracci; Venere che castiga fanciullescamente Cupidine, quadro attribuito a Guido, ma forse copia o della scuola; due bei ritratti di Rembrant, ed alcuni altri minori quadretti di buona mano in picciole figure, cioè qualche Teniers, qualche Brügel e qualche Salvator Rosa; e due paesi di Pussino colle figure di Caracci: l'uno è Narciso al fonte ed Eco impietrita, Cefeo e Procri sono dipinti nell'altro. Fra le copie la Santa Cecilia del Domenichino è buona; l'originale è a Versailles, ma per qualche mutazione che in questa si osserva, credesi originale, come mi disse lady Clifford medesima a Londra in casa del cavaliere Hume.

Da *King's Weston* ritornai a *Bristol* a pranzo; vidi s. Maria *Redeliff* d'un bellissimo lavoro gotico, il quale varia sempre nelle membrature artifiziose della volta; ma la cappella d'Enrico VII a *Westminster*, e quella di s. Giorgio a *Windsor* fanno dimenticare ogni altra maraviglia in tal genere di ornati.

LE ROVINE DELL' ABBAZIA DI TINTERN

Passata la *Saverna* in battello, andai a *Chepstow* (1), e di là a *Piercefield*, dove le rupi tagliate a piombo sul fiume aprono un abisso di 300 piedi allo sguardo impaurito di chi ne osserva la margine da una sbarra ne' giardini del sig. Smith, poco cortese padrone del luogo. Il precipizio chiamasi *Lover' s Leap*, ossia il *salto dell' amante*, forse così detto ad imitazione de' Greci che avevano a Leucade una rupe simile da cui gettossi la sventurata Saffo per la crudeltà dell'amato Faone. Tutto il corso della *Saverna* è bellissimo, ed io l'ho seguito fino a *Shrewsbury* nel mio viaggio. Qui si unisce alla *Wye*, e scende fra discoscese rupi che paiono squarciate da un terremoto, ed offrono uno spettacolo di pittoresco orrore degno dei pennelli di Salvator Rosa, di Vernet e di Ruysdall.

Ma nessuna rovina più mi piacque fra tante da me osservate ne' lunghi miei viaggi, quanto quella dell'abbazia di *Tintern* lontana sei miglia da *Chepstow* e *Piercefields*. Io v'andai espressamente quantunque le strade sieno cattivissime e sempre in mezzo ai

(1) Chepstow fu eretto sulle revine dell'antica *Venat Silurum* fiorente nel secolo d'Antonino, ma ora è miserabile terricciattola. Nell'anno 1689 vi si scoperse un pavimento a mosaico assai bello; forse era quì sul monte qualche villa.

boschi foltissimi che le occultano spesse volte colle frasche rigogliose da una parte e dall'altra. I monaci di Cistello, cui appartenne quest'abbazia, sogliono abitare nelle solitudini, e qui si profonda dopo un lungo giro nella valle taciturna e romita, dove sorgono le mura dell'antico tempio. Nulla più rimane del tetto; alcuni archi e pilastri ed alcune altissime e larghe finestre, divise e sostenute da grette colonne gotiche, empiono l' animo d'un severo diletto. L'occhio attonito spazia liberamente fra vacillanti sostegni di quelle volte, che un dì si curvavano con tanta maestà sovra una selva di colonnette insieme unite su enormi pilastri. Una verdissima arazzeria d' ellera va serpeggiando sulle pareti, vi pende in festoni, s'intreccia ne' trafori di pietra che ornavano le finestre, e sale fino sulla punta de' sesti acuti, che privi del contrasto del tetto minacciano di cadere. Pezzi di sculte membrature delle volte giacciono qua e là, e gotici capitelli ed un simulacro spezzato d'un morto guerriero, che dicesi un conte di *Pembrocke* soprannomato *Strongbow*, ossia *dall' arco forte*, con lapidi sepolcrali ed urne rovinate ed aperte. Il tempo che ha distrutto questo grande edifizio vi siede, al dir de' poeti, sulla cima in atto di trionfante, e la maestà delle rovine sì varia fa parer bello l'orrore medesimo che spira da ogni parte. La lunghezza del tempio dall'oriente all'occidente è di 231 piedi, la larghezza da settentrione a mezzodì è di 155. Vi sono 24 pilastri e 18 finestre. Parte del monastero si vede eziandio, ma quasi tutto

è ricoperto dalla terra e rovinato così che sembra un covile di fiere.

Quest'abbazia fu fondata nell'anno 1131 da *Walter Fitz Richard de Clare, lord di Caerwent e di Monmouthshire.* Molti gran personaggi v'ebbero tomba, e credevano di starvi tranquillamente fino all'estremo giorno, ma l'ossa loro ne furono tratte e disperse dai fanatici eresiarchi, e le lapide spezzate dalla ferrea mano del tempo, che si ride dell'orgoglio di noi mortali.

CAMPAGNA DI LORD LYTTELTON

ORA

WESTCOT IN HAGLEY.

Il giovane Tommaso Lyttelton, morto sette anni sono all'improvviso dopo una pretesa visione, fu in Italia l'anno 1764; ed io molto lo conobbi ed ho più lettere da lui scrittemi dopo la sua partenza. Era pieno di spirito e di coltura, ma senza costumi e senza religione, e sprezzatore d'uomini e di dei. *Hagley* era una deliziosissima sua campagna. Visitandola io cominciai dal parco il mio giro, e salita una dolce collinetta mi si presentò l'aspetto d'una valle chiusa da folta boscaglia e piena di malinconia. Un picciolo tempio la domina, e vi lessi questa iscrizione:

Ingenio immortali
Jacobi Thompson
Poetae sublimis
Viri boni
Aediculam hanc in recessu
Quo vivens delectabatur
D. D. D.
Georgius Lyttelton.

Questo signore amava molto Thompson, con cui molto viveva. A tutti sono note le

Stagioni di Thompson, ma pochi sanno che il suo estro poetico era sempre suscitato dal vino; ed in ciò fu simile ad Alceo che componeva le sublimi sue canzoni in mezzo all'ebbrezza, come Ateneo riferisce nel lib. 10 cap. 7. Era questo uno dei luoghi che piacevano al sublime pittore delle stagioni, e di fatto non v'è solitudine più bella e più raccolta in tutto il parco. Venni poscia ad una rotonda di otto joniche colonne, indi ad un sedile, su cui erano questi versi:

Inter cuncta leges, et percuntabere doctos
Qua ratione queas traducere leniter aevum;
Quid minuat curas, quid te tibi reddat amicum,
Quid pure tranquillet, honos, an dulce lucellum,
An secretum iter, et fallentis semita vitae.

La moralità di questi versi è profonda, e può aprire largo campo ad una meditazione sulla felicità, la quale da sezzo consiste tutta nel *rendere se stesso amico di se stesso*, e tale felicità non si acquista da chi non è conseguente ai principj da lui adottati e fissi immobilmente nell'animo dopo un lungo esame per regola di sua condotta. Questa formola parmi più breve e sugosa di quella che a Delo si leggeva sul tempietto di Latona, e dal magno stagirita si biasimava quasi che disgiunte avesse la giustizia, la sanità e il possesso della cosa amata. Lodando a cielo la bellezza della prima, la bontà della seconda e la dolcezza della terza, che si dovevano riunire per formare la felicità compiutamente, l'acutezza d'Aristotile

pendeva al sofisma: le lodi date alla giustizia, alla sanità, al possesso della cosa amata non escludono la loro unione.

M' incamminai verso un monte, ed a mezzo del cammino vidi una bell' urna cineraria con sopra un bifronte Giano col modio su' due capi, e sotto queste righe:

Alexandro Pope
Poetarum Anglicanorum
Eloquentissimo dulcissimoque
Vitiorum castigatori acerrimo
Sapientiae doctori suavissimo
Sacra esto.
A. D. 1744.

Castigatori e Doctori non sono frasi del buon secolo: avrei detto *Censori*, e *Magistro*, *et inter Britannorum vates*. Le iscrizioni angliche in generale non son dettate in buono stile lapidario, e le lettere colle quali sono scolpite, essendo le minuscole del nostro carattere, abbastanza dinotano l'imperizia di chi le compose, e la poca severità nell' uso della paleografia. Conviene latinizzare le lettere, ed i nomi eziandio scrivere con grandi caratteri senza U calderini, e dire ALEXANDRO POPIO ecc. ANNO R. S. MDCCXLIV ecc. Se non sanno fare inscrizioni latine, le facciano inglesi, ed è meglio senza fallo: tutti così le intendono e non debbono temere la critica degli eruditi viaggiatori. Ciò sia detto per opporre qualche critica alle molte che a noi fanno; d'altronde queste riflessioni, abbenchè giuste, non

iscemano punto quell'alta stima ch'io debbo a Giorgio Lyttelton, di cui mi sono abbastanza note le belle opere e l'eccellente carattere, onde sarà sempre agl' Inglesi sacra la sua memoria.

Seguendo la salita alquanto malagevole del monte giunsi al piede d' una rocca di quattro torri, che dall'arte è rovinata in più parti. Le pietre sono quadrate e la costruzione per tal riguardo potrebbe dirsi romana, ma i merli con feritoje e vedette a croce traforate, e gli archi e le porte e le finestre a sesto acuto, fingono i tempi dell' invasione dei Normanni. Non restano in piedi che due torri, le altre due sono più della metà diroccate, e sulle sconnesse pietre verdeggiano l' ellere e gli arbusti e l' erbe che crescono fra sassi e sulle vecchie pareti. Del vallo non resta che una parte, e così smantellato apre l'ingresso a chiocchessia. Un cacciatore abita colla sua famiglia la parte della torre che non è distrutta, e sovra di essa agiatamente si può salire per godere d' una larga vista, ma è meglio vincere la sommità del vicino colle affatto nudo d'alberi. Sovr' esso vidi alzati quattro grandi macigni per figurare, cred' io, un picciolo tempio di Druidi, e in mezzo un albero isolato che fu immagine della divinità, come le pietre che si dissero *Betili* (1). Se rozza ed ineguale troppo

(1) L' uso di consacrare agli Dei le selve viene da Plinio rammemorato. Ecco le parole dello storico naturalista: *Haec fuere Numinum templa, priscoque ritu simplicia rura etiam nunc Deo praecellentem arborem dicant. Nec magis auro fulgentia, atque ebore simulacra, quam lucos, et in iis silentia ipsa adoramus. Lib. XII, c. I.*

alla sublime idea dell' Ente supremo si è la nuda immagine d' un albero e d' una pietra, altrettanto ammirabile prova della sua esistenza può dare l' immensa e fertilissima pianura coronata da colli, sparsa di boschi e trinciata da fiumi, che si discopre da quest'altezza. Ne scesi lentamente, e piede avanti piede m' internai in un profondo bosco, e mi fermai sovra un largo stagno, e lì presso vidi una grotticella assai bassa e tutta musco, dentro alla quale lessi alcuni versi del *Pensieroso* di Milton, da me tradotti così:

Alfin ritrovi la mia stanca etade
In erma solitudine tranquilla
La veste irta di pelo, e la muscosa
Celletta, ov' io m' assida e drittamente
Conoscer possa, e noverar nel cielo
Quantunque stella a noi si mostri, od erba
Sugga il celeste umor; finchè degli anni
L' esperienza un non so che rassembri
Di profetico stil. Melanconia,
Dammi questi piacer, ed io con teco
Sceglierò di passare i giorni e gli anni.

Un tempio d' un dorico mal distribuito chiamasi l'*edifizio di Pope*, e v'è scritto: *Quieti et Musis*. Altri versi del lib. V. del *Paradiso Perduto* di Milton si leggono sulla schiena d' un sedile di legno posto rimpetto ad una vista molto sfogata e ridente. Tradotti dal Rolli così suonano nella nostra favella:

Gloriose opre tue tutte son queste,
Padre del Bene, Onnipotente. E' tuo

Questo composto universal, cotanto
A meraviglia bello! Or qual sarai
Oggetto di stupor dunque tu stesso?
Ineffabil! che sede hai sovra i cieli
Invisibile a noi, o foscamente
In queste tue più basse opre veduto,
Che pur dichiaran tua bontade al nostro
Pensar tropp'alta, e'l tuo poter divino.

Proseguendo a discendere nel più cupo grembo della bruna valletta si veggono in tre differenti punti, che s' incrocicchiano nelle visuali, que' tre tempietti sovra descritti, ed uno stagno che sembra circondare tutta la selva. Indi vie più perdendosi il sentiero fra le piante s'ode un dolce mormorio di ruscelli occulti sotto il velo di perpetue frondi, e finalmente si giunge ad una grotta con rustici sedili e rustiche pietre, che sembrano dal caso più che dall'arte ammontiochiate, e stillano e sudano e zampillano acque da ogni parte e ne formano rivoletti serpeggianti pel bosco, e cadute e gorgogli che invitano a bere e diguazzarvi la mano nell'arsa estate. Questi versi, che sono tolti da Orazio, assai bene dipingono il sito:

. . . . . *Ego laudo ruris amoeni*
Rivos, et musco circumlita saxa, nemusque.

Lodo i ruscelli dell'amena villa
E le muscose pomici ed il bosco.

Partiva con dispiacere da sì molle e fresco recesso, e volgendomi indietro da un piocciolo

greppo su cui era salito per dare un addio alle Naiadi che m' immaginai abitare sì belle fonti, ecco sotto una volta di musco m' apparve all' improvviso Venere Anadiomene, da me non osservata, in un angolo del bosco. Scesi nuovamente a contemplarla, e la vidi lavato il piede da un lucidissimo pelaghetto, ed atteggiata di quelle grazie che tante volte ammirai nell' originale. La statua è di piombo, e la soverchia umidità nuoce al gesso che la ricopre.

L' alcovo è l' ultimo oggetto che si vede, ma nel tempo stesso è il più magnifico, più variato e solenne. Un ponte è gittato sullo stagno, e sul ponte sorge un edifizio, o tempio aperto e sostenuto da colonne joniche, ed offre largo sedile nel fondo per ammirarvi la bellezza del luogo. Nello stagno scende gorgogliando l'acqua d'uno stagno superiore, e si rompe fra gli scogli e si divide in rigagnoli spumosi e in lucenti zampilli, formando più gradi inegnali e scomposti d'una liquida scala tutta coperta di bianchissimi sprazzi. Frondeggiano a destra ed a sinistra le selve, e cingono l'acque con opaca scena di verdi ombre che si ripetono nello stagno, di cui le sponde non si veggono per le ramose braccia che su vi si distendono da ogni parte. Si stringono le selve imminenti fino all' estremità dello stagno superiore, e lasciano uno spazio fra loro che corrisponde al mezzo dell'alcovo. La vista fugge per l'apertura, ed incontra il tempietto rotondo che domina sul colle, e termina con bellissima avvertenza il magico prospetto. Nell' alcovo si legge

ristretta in poche parole la descrizione di questo luogo.

. . . . . *Viridantia Tempe*
Tempe, quae sylvas cingunt super impendentes.

. . . . . Verdeggianti Tempe
Tempe, cui cinge la selva imminente.

Il poeta colla maestà dello spondaico ha tentato asseguir quella di sì bel quadro della natura e dell'arte.

Un obelisco vidi pure nel parco, ed una colonna corintia colla statua del principe di Galles; ed un altro tempio alla greca, e nella casa molte pitture, molta eleganza nei mobili, ne' cammini, nelle sale e nelle camere e ne' gabinetti. Merita però d'essere qui ricordata una ripetizione del quadro de' due avari da me veduto a *Windsor*, ed a Capo di Monte. Questa è certamente opera dello stesso pennello, e parmi più conservata ed alquanto più picciola nelle misure, ma non nelle figure, onde saravvi forse qualche accessorio di meno. Quinto Metzyes fu prima maniscalco in Anversa, e dicesi che l'amore lo facesse dall'incudine passare alla tavolozza per isposare la figlia di Floris, che non voleva darla che ad uno della professione sua. Per Metzyes fu fatto questo verso da me letto:

Connubialis amor de mulcibre fecit Apellem.

Non debbo trascurare nella gran sala due busti, uno di Rubens, l'altro di Wandik, Eliogabalo e Massimino. Altrove la famiglia di

Carlo I., originale di Wandyck; un Cristo morto, una Madonna col Bambino dello stesso; una simile di Rubens. Notai pure una bella vista della Villa Madama, dove si rappresentò la prima volta il *Pastor Fido*, e parvemi di Pompeo Battoni; un quadretto di Cipriani imitando il Pussino: *Et ego in Arcadia*; ed altre tele assai belle d'eccellenti maestri che lungo sarebbe il ricordare quando non sono capitali. La casa è piena di eleganza, di buon gusto, di comodità senza fasto. La libreria di eletti volumi, quale ad un uomo sì dotto si conveniva, è decorata d'alcuni busti a lui lasciati da Pope, cioè di quelli di Spencer, di Shakespear, di Milton, di Dryden; d'un quadro col ritratto di Pope istesso col suo cane, e d'un altro con quelli di Thompson e di West.

Un appartamento a pian terreno tutto incrostato di fossili, di minerali, di petrificazioni e di chiocciole e di zoofiti merita d'esser visto, e mi fece sovvenire le camere dell'Isola Bella sul lago Maggiore. La cappella è chiusa da bell' ombre per un boschetto che la circonda interamente, e quivi giace Giorgio Lyttelton morto nel 1773; e la sua diletta Lucia, sulla cui tomba fece Giorgio scolpire questi tenerissimi versi:

Made to engage all hearts and charm all eyes,
Tho' meek, magnanimous, tho' witty wise.
Polite, as all her life in courts had been,
Yet good, as she the world had never seen;
The noble fire of an exalted mind,
With gentlest female tenderness combin'd.

Her speech was the melodious voice of love;
Her song the warbling of the vernal grove;
Her eloquence was sweeter than her song,
Soft as her heart, and as her reason strong;
Her form each beauty of her mind expressed,
Her mind was virtue by the Graces dressed (1).

(1) Questi versi suonano così in italiano:
Fatta per incantare i cuori ed allettare gli occhi era ad un tempo mansueta, magnanima, piacevole e saggia: era gentile come colei che avesse passata la sua vita nelle regie corti; era buona come se mai non avesse veduto il mondo; avea alla maggiore tenerezza femminile congiunta la nobiltà d'una mente sublime; la sua favella era la voce melodiosa d'amore, ed il suo canto somigliava a quello degli augelli in primavera; e più dolce assai del canto era la sua eloquenza, tenera come il suo cuore e forte come la sua ragione; le sue forme esprimevano tutte le bellezze del di lei animo, ed il di lei animo era la virtù adorna dalle Grazie.

IL PONTE DI FERRO

SULLA SAVERNA A COALBROKEDALE

Approssimandomi a *Coalbrokedale* mi pareva veracemente di scendere ai campi di Flegetonte. Una densa colonna di fumo sorgeva di terra; ed erano i vapori dell'acqua scacciati dalle trombe di fuoco; un'altra onda più nera esciva da una torre, in cui stava una fucina; un' altra da un monte di carboni accesi e volgevasi poscia in torbide fiamme. Io scesi in mezzo a tanta tenebria verso la Saverna, che lentamente scorre in mezzo a due alte montagne, e quando vi giunsi la passai sovra un ponte tutto di ferro (1). Pareami d'essere alle porte di Dite, e cominciando di già la notte, vie più grande n' era la somiglianza colle contrade sì ben descritte da Virgilio. Andai l' istessa notte seguendo il livido chiarore delle accese fornaci ad una vicina tromba di fuoco; e vidi squagliarsi le pietre gravide di ferro, e lo

(1) Un ponte di ferro avvi pure a *Sunderland*, mirabile lavoro per la solidità ed elevatezza delle capaci arcate, sotto cui vi passano agevolmente le navi con alberi di 100 piedi di altezza. Questa mole sì grandiosa non costò che la tenue somma di 36000 lire sterline. Un' altra simile fu quivi recentemente costrutta, e con viti opportune ed addentellati posta insieme per modo che sconnessa poi in varj pezzi minori venne trasportata alla Giamaica, ove attualmente ammirasi fra *Kingston* e *Spanish-Town*. *L'Editore Comasco.*

stridore de'mantici che si movevano per l'artifizio di varie ruote era sì grande nel lungo tubo che soffiava nella fornace, che ben pareva il sibilo delle irate furie, ed i ruscelli di liquido ferro tutto rovente sembravano lave del Vesuvio. La mattina considerai bene l' architettura del ponte. Le basi tutte di ferro fuso, come ogni altra parte di questo vulcanico lavoro, sono fondate sovra una specie di zoccolo di pietra, e cinque pilastri ne sorgono. Contro il piede del pilastro di mezzo appoggiansi l'estremità della costa principale, che pure sono cinque. Questa costa è di due pezzi o quarti di cerchio, i quali a coda di rondine s'incastrano, e la chiave dell'arco gli chiude e serra perfettamente insieme con viti. Ognuno di questi pezzi è lungo 70 piedi. Dietro la costa principale sorgono due coste minori, cosicchè ogni costa, avendone due, le coste in tutte sono quindici, dieci picciole e cinque grandi. Le minori passano attraverso i pilastri per aperture che a bella posta vi sono lasciate, e s'incontrano e si fissano nella grossa banda che sostiene la sommità del ponte, da cui sono tagliate nel descrivere la loro circonferenza, che sarebbe concentrica e paralella alla curva massima. Per sicurezza maggiore fra'pilastri corrono due sbarre orizzontali, che tagliano i cerchi ed i pilastri, e alcune braccia di elegante struttura a foggia di balaustri incatenano i cerchi ed un perfetto circolo sostiene l' ultima minor costa nell'angolo. Similmente due diagonali, ed altre paralelle intersecano i cinque paralelli pilastri,

e così uniscono le parti tutte una all'altra e danno una solidità grandissima al ponte, che per se stesso è leggerissimo nella costruzione, non essendo composto quasi che di pure linee, come lo scheletro d' un corpo senza massa di carne. Tutto il ponte è coperto di lamine che sporgono sulle coste da una parte e dall'altra. Su questo aggetto sorge il balaustro sveltissimo e semplice di rette linee che alcune più picciole, quasi spille, dividono al piede e rendono più vaghe. La lunghezza è di 100 piedi, la larghezza di 24, l'altezza di 40. Ogni pezzo è congiunto con viti, cosicchè potrebbesi levare senza romperlo, e quando fu posto insieme non s'interruppe la navigazione del fiume, e nessun accidente disturbò gli operai; lo che deve dare una vantaggiosa idea di loro abilità ed industria nel maneggiare, fondere, unire ed ergere sì gran peso, che in tutto è di 378 *tons* (tonellate) e 10 *cwts.*

Su questo fiume si veggono altresì alcune barchette ovali conteste di rami flessibili di saloe, e verso l'acqua nel fondo munite di una pelle di cavallo, e si chiamano nel linguaggio del paese *corracle*. Queste barchette si usavano da' Britanni fino al tempo della invasione di Giulio Cesare, e qui s'usano ancora sulla Saverna, ed in altri luoghi nella provincia di Galles, dove sussiste la lingua celtica. L'etimologia di *corracle* si può trarre, a parer mio, dall'arabo *curralh*, che significa nave lunga; ma questi navicelli sono, come dissi, ovali, e s' usano sui laghi e fiumi anco al dì d'oggi, e punto non dubito che in

forma più grande ed allungata non sieno state costrutte dagli antichissimi popoli, da cui traggono l'origin loro i Celti. Antifilo nella Antologia descrive questi navicelli così:

Γόμφος δ'ουκετι χαλκος εν ολκασιν, ουδε σιδηρος,
Αλλα λινω τοιχων αρμονιη δεδεται.

Non v'ha di ferro, e non di rame chiodo:
Ma ai fianchi delle navi il lino è nodo.

Lucano poi così descrive una *corracle:*

Utque habuit ripas Sicoris, campasque reliquit,
Primum cana salix madefacto vimine parvam
Texitur in puppim, caesoque inducta juvenco
Vectoris patiens tumidum superenatat amnem.
Sic Venetis stagnante Pado, fusoque Britannis
Navigat Oceano; sic cum tenet omnia Nilus,
Conseritur bibulo memphitica cymba papyro.

Per giunta alle derrate volli altresì vedere la fonte di liquido catrame scoperta pochi mesi sono nello scavare una mina di carbone, ed entrai nella lunga caverna che vi conduce. Il volto è tutto di mattoni, e così pure le pareti in gran parte. Le muraglie qua e là grommavano di lente strisce di pingue catrame, le quali divengono più grandi a misura che si avanza nello speco. Finalmente giunsi alla roccia da cui sgorga il piceo torrente flegetonteo in tal copia che cinque o sei barili se ne riempiono ogni giorno. Gli uomini che lo raccolgono e che vi scavano le pietre sono affatto simili a que' diavoli che Dante descrive nel suo inferno col ronciglio per afferrare i dannati negli stagni di pece. Eglino pure ne sono tutti imbrattati con orrida apparenza e schifosa.

LIVERPOOL ED I CANALI A WORSLEY-MILSS.

La immensa quantità di vascelli mercantili che a *Liverpool* ingombrava tutta la spiaggia, le darsene e i canali, i bacini per la costruzione, i cantieri, i magazzini e le case per attrezzi marittimi d'ogni ragione, mi fecero inarcare le ciglia, e se a *Portsmouth* mi formai nella mente una vasta idea della potenza d' Inghilterra per tante navi di linea, qui non meno vasta immagine di ricchezza, d'industria e di commercio e di attività non mai stanca mi si offerse in migliaia d' uomini solcatori e quasi perpetui cittadini dell'oceano. Una selva non interrotta d' alberi e di vele copre tutti i ridotti e canali, su cui si passa per ponti levatoi che alzandosi danno luogo alle navi d'escirne colle antenne drizzate, e forma una corona di bastimenti per lunghissimo tratto intorno alla città. Per goder meglio di sì magnifico spettacolo salii sul monte detto a buon titolo *piacevole*, e di là scopersi la gran flotta mercantile, le sponde e le colline bellissime dall'altra parte del porto, e la città la quale continuamente si stende verso terra per nuove strade ed edifizii, e si deterge e si adorna distruggendo in parte le vecchie case ed i

viottoli e gli angiporti omai troppo squallidi e ristretti per sì opulento emporio.

Varie chiese vidi d' ottima architettura, e la borsa e la casa della città riunite in un bellissimo corpo di quadrata fabbrica sul disegno del celebrato Vood. Il portico interiore di colonne joniche geminate e poste di traverso è pieno di dignità. Il fregio dorico vi scorre con molta grazia, e sopra evvi un corintio di cui le colonne mi parvero non troppo bene rastremate verso il capitello. Un attico corona tutta questa parte interiore, e l' esteriore con frontone e timpano maestoso sulla porta, e belle finestre e pilastri e colonne dell'ordine accennato vi corrispondono perfettamente. Si abbattono case ed altre s'innalzano per decorare vieppiù la strada e la piazza che resta avanti a tale edifizio, prima mezzo sepolto dietro gli abituri di cui sono ancor piene le vie in altri luoghi della città. Qui dunque, come in altri luoghi d'Europa, vidi apertamente i beneficii del commercio che reca le dovizie e gli agi e le civiltà ne' popoli, e ne conforma i costumi ad ogni cortesia, discacciando lo squallore, la barbarie e la miseria d'ogni delitto consigliera. Una grande idea mi rinasce a tal vista nella mente, e parmi che la pace universale debba alla fine sorgere dagl'interessi mutui delle nazioni nel commercio, cui tanto è nociva la guerra. I calcoli delle perdite che si fanno guerreggiando avrebbero forse disingannati tutt' i popoli industriosi, se talvolta non dipendesse la guerra dalla volontà di qualche ministro. I fautori della guerra

abbastanza regnarono sulla terra per bagnarla di lagrime e di sangue. Piaccia a Dio che le mie parole siano profetiche. Nel commercio io ravviso il benefico Orosmane amico degli uomini e della pace.

Ritornando a Warington, di là per inique strade mi feci condurre a *Worsley-Mills*, dove i canali del duca di *Bridgwater* entrano sotterra, e passano nelle viscere de' monti in varie riprese per lo spazio di più d' undici miglia. Non credo che a' dì nostri siasi tentata ed eseguita sì grande opera da nessun particolare in tutta l' Europa, e non saprei qual monnumento de' nostri regnanti si possa a questa paragonare, se quella se ne eccettui dei casertani acquedotti. L'utilità de' canali pel commercio dell'antracite non si può paragonare ai laghi ed alle fontane di semplice lusso che bagnano largamente tanta estensione di giardini al piede del *Tifata*. Il canale in Ispagna pel commercio debbe riputarsi opera assai più degna degli elogi d'un uomo di stato e d'un filosofo. Mi posi dunque in una larga barca piena di candelette accese nel fondo, ed aperta la saracinesca entrai nel guado, condottovi da un uomo che puntando le mani contro la volta della prodigiosa caverna, e andando e ritornando con molti passi per la barca medesima, la faceva avanzare nell' oscurità. Stando così a sedere sovra una panca non si corre alcun rischio da un uomo di statura ordinaria, ma conviene però star molto attento per non urtare col capo, quando la barca non è nel bel mezzo del canale: Qualche

sprazzo d'acqua altresì scende sul cappello, trasudandone dalla volta stille molto limpide in alcuni luoghi. Essa volta è di mattoni, dove fu creduto necessario fabbricare per sostenere la terra; e dove i macigni fanno fornice da se stessi e contrastano, si è lasciata la nuda pietra, tagliandola solamente per aprirvi il passaggio che riesce allora cavernoso e stupendo. Un miglio e mezzo andai così sulla barca col mio Caronte, e dopo entrai con grande difficoltà, e tutto curvo e rannicchiato in una mina scavata di fianco al canale e senz'acqua essendo molto più alta; onde mi fu di mestieri inerpicarmi pe'massi ineguali, e vidi trarne il carbone. L'acqua, che allaga frequentemente le mine di carbone, scende così nel canale per l' apertovi solco, ed accrescendolo ne scarica la mina senza bisogno d'altre macchine e d'altra fatica, come altrove.

LE
MANIFATTURE DI MANCHESTER
ED IL CANALE DEL DUCA
DI BRIDGWATER A BARTON

Vidi *Manchester* il dì 2 settembre e al sig. Tempest fui indirizzato, il cugino del sig. Giovanni Landswon. Era domenica, e intesi la Messa ad una chiesa cattolica di questa popolosa città. Il sacerdote Brumhead mi disse che i cattolici erano circa mille. Dopo pranzo andai lungo le sponde del fiume *Irwell* fino ad un borgo detto *Oat*. Il passeggio è deliziosissimo, le sponde del fiume sono ben ombreggiate, le acque limpidissime e placide come un lago. Vidi col sig. Tempest i bagni pubblici molto comodi, e ben intesi (1). A *Manchester* restai pure il giorno seguente per vedervi le manifatture di cotone. A' forestieri è difficile e quasi impossibile ottener

(1) In *Manchester* è celebre la istituzione conosciuta sotto il nome di *Ripositorio*. Gli abitanti di *Bath* fondarono questo benefico istituto, che venne poi imitato da quelli di *Manchester*. Lo scopo del medesimo consiste nel procurare alle donne di buona condizione, ma povere, la opportunità di vendere il loro lavoro senza appalesarsi. Ecco il prodotto dai 9 di marzo 1801, fino ai 9 di aprile 1802, come ci viene riferito da Frank. *L' istituto ebbe da vendere* 10637 *articoli lavorati, dei quali avendone venduti* 9433 *ricavò* 1475 *lire sterline e* 18 *scellini. Ne rimasero indietro* 1204 *pel valore di* 328 *lire sterline. L'Editore Comasco.*

ciò a malgrado di tutte le raccomandazioni; ma avendo io protestato che non era mercadante e di nulla m'intendeva di tal genere, e che solo per curiosità lodevole in un viaggiatore desiderava osservare per qual artifizio un bioccolo di cotone passava dalla sua buccia alla sottigliezza delle mussoline, alla morbidezza del velluto, al liscio del panno e delle tele, il sig. Tempest gentilmente mi condusse nella sua manifattura, e mi fece vedere il principio, il progresso ed il fine di tutto l'operoso magistero che l'umana industria ha saputo ritrovare per gli usi della vita, filando, tessendo, abbrunciando, solcando e tingendo variamente la lanugine del bambagio indico ed americano. Indicibile si è la varietà di tali manifatture, ed ogni giorno assumono nuove forme dal capriccio della moda. L'oro e l'argento vi si appone altresì per mordente, e giammai non si distacca, eziandio lavandolo più volte. Le mostre in un grosso volume contengono ogni sorta di modulazione nelle tinte, di lavorìo ne' fondi e di varietà nella tessitura, e mi parvero i velluti neri sì belli che potrebbero forse entrare in contesa con que' di Genova, avvegnachè siano fatti colle minugie dell' insetto sericano che l' arte sa contraffare sì bene con una peluria vegetabile. Le macchine impiegate per avviticchiare, dividere, incannare e scardassare il cotone sono ingegnosissime, e ne avea veduto i modelli similissimi, o ben poco differenti a Parigi. Il celebre Vaucanson ne ha fatto molti, e malgrado la gelosia degl' Inglesi e la somma

cautela che usano nel celare le loro macchine ed i principii de' loro movimenti, mi parve che colà tutti vi fossero i mezzi per giungere alla perfezione; ma forse la spesa prima, e molto più la esecuzione meccanica esigono non solo molto denaro, ma molta pratica eziandio negli operai, che debbono fare un lungo noviziato, e perciò non possono ancora rivaleggiare colle inglesi le franche manifatture (1). Inoltre mi fu detto che nuovamente erasi inventata una macchina, la quale a forza d'acqua svolgeva molti più subbii e più fili che non quelle da me finora vedute, e prestava altri offizii assai vantaggiosi alla manifattura. Queste macchine erano inaccessibili allo sguardo eziandio degli stessi abitanti di *Manchester*, quando non siano interessati o padroni in qualche parte di quel commercio. Mi contentai adunque d'aver viste ciò che pochissimi forestieri giungono a vedere; e il sig. Tempest inoltre mi regalò due carte di bellissime mostre, dove sonvi più di 600 sorti di operato cotone. Pransai a casa del sig. Tempest, ed eravi la moglie sua, la madre e tre altre sorelle, di cui due sono maritate, una a M. Trufford, l'altra

(1) Le macchine per dividere, scardassare, filare ed incannare il cotone, ed i velli lanosi non formano più un magistero esclusivo alla sola Inghilterra. Imperocchè le fabbriche oggidì esistenti in Francia, in Lamagna ed in Italia sono a dovizia fornite di queste macchine utilissime, e possono perciò rivaleggiare cogl' Inglesi per la bellezza e bontà delle loro manifatture; e l'Italia nelle opere ingegnosissime del celebre Morosi vede con nobile orgoglio emulate quelle di Vaucanson, di Wats, di Bolton, ed altri. *L'Editore Comasco.*

a M. Blondel, la terza è nubile, e sta colla madre a York. Li signori Trafford e Blondel erano pure a pranzo e M. Baroce e il sacerdote Brumhead, cattolici tutti. M. Trafford, uomo assai ricco e colto, mi fece invitare da sua moglie a *Trafford-hall*, sua campagna distante quattro miglia, pel giorno seguente a pranzo, e v' andai coll' ottimo Brumhead. Con questa occasione allungai di due miglia la strada il dì 4, e volli vedere a *Branton-bridge* l' operazione forse più maravigliosa dei celebri canali del duca di Bridgwater. Questo signore fra mille ostacoli che si opponevano al piano di navigazione incontrò il massimo a Barton, imperocchè non dovevasi da' lavori impedire la strada a questo ponte, nè sospendere la navigazione dell'*Irwell* che sotto vi scorreva. Formò adunque l'audace pensiero di scavalcare con acquidotto il fiume ad un tempo e la strada, e fu creduta impresa troppo superiore alle sue forze non solo, ma all'ingegno eziandio del più perito architetto; eppure Brindley, uomo senza lettere ed emolo de'nostri Ferracina e Zabaglia condusse a termine sì stupenda idea, che non seppe spiegare al parlamento che disegnandola rozzamente in carta. Il canale del duca è sostenuto da un acquidotto alzato sovra il canale del fiume, e lo taglia quasi ad angoli retti, ossia in croce; cosicchè un uomo a cavallo sulla galleria di legno, che gira intorno al piede del ponte ed unisce la strada, può trovarsi con una barca sotto i piedi, ed un'altra sopra la testa. Per abbassare poscia la strada, che prima

dèl ponte saliva sopra il colle, si sono aperte le vive roccie col ferro, e si è praticato un altro arco sotto la terra, come i due che sono sull'acque dell'*Irwell*, e così passano gli uomini ed i cavalli sotto l'acque che scorrono nel superiore acquidotto. Un autore inglese ha cantate queste maraviglie, e fra gli altri versi vi sono questi, che le spiegano assai bene, quantunque siavi un poco di bisticcio.

Vessel o'er vessel, water under water
Bridgewater triumphs-art has conquer'd nature.

Nave su nave, e sotto fiume fiume,
Dall'arte è vinto il natural costume.

L'illusione dèl nome dèl duca *Bridgwater*, che significa in inglese *ponte* ed *acqua*, non si può in italiano tradurre, senza tradurre altresì il nome del duca dicendo *l'arte trionfante di Pontacqua vinse la natura*, ponendo *nave sopra nave, ed acqua sott' acqua*. Egli è impossibile resistere alla tentazione del bisticcio, quando naturalmente s'incontrano le idee e le parole, come nel caso presente, e si possono rapprossimare insieme formando il concetto. Virgilio stesso non disse de' Troiani?

Num capti potuere capi? num incensa cremavit
Troia viros? .....

Ma il giuoco delle parole è più artifizioso in inglese e più ricercato.

IL PARCO DI STUDLEY
LA BADIA DI RIPON
LA VILLA DI HACKFALL.

Il parco di *Studley* è lontàno due miglia o poco più da *Ripon*. Questa deliziosa campagna è la più bella che siavi in tutta l'Inghilterra settentrionale per le colline, le valli, le selve e gli ornamenti che racchiude. I colli da una parte e dall'altra dell'ameno valloncello, cui fanno corona, vengonò rivestiti largamente da ombrosi boschetti, e fra que' tanti recessi con molta eleganza si veggono sparsi qua e là tempietti, caverne e torri che variano i punti di vista e producono un effetto mirabile e nuovo ad ogni passo. Le acque si raccolgono in argentei stagni, che una sponda di verdissimi pratelli tagliati in più circoli va cingendo con molti meandri; e varie statue qui seggono a specchio dell' umore limpido e taciturno. Un picciolo bagno qua s' apre in un casino, là un tempio d'otto colonne doriche e senza base all'uso delle antiche di Pesto e di Sicilia e del Partenone d'Atene. Questo è dedicato alla Pietà Romana; ma il basso rilievo che la figura è molto mediocre. Passai dopo per una grotta molto lunga ed oscura, simile a quella che sull'alpi incontrai presso la sommità del monte Cenisio, e qui con bell'arte è cavata ne' macigni e serpeggia nelle viscere loro. Sovra un'eminenza si

vede alzata una gotica torre molto elegante, e dalle sue finestre, che sono otto, s'aprono altrettante viste piacevoli e variate con bellissimo artifizio, ora sfogando a bella posta gli alberi e discoprendo l' orizzonte vastissimo delle vicine campagne, ora dominando laghetti e statue, ora pratelli e rivoli, ora valli e bosco. Un tempietto rotondo d'otto colonne incontrasi in un altro luogo, indi la vista dell' isoletta chiamata *Tent-hill*, e finalmente mi fermai sul colle d'Anna Bolena. Il nome di questa infelice regina mi risvegliò molte idee malinconiche e lugubri; e mi pareva di vederne passeggiar l' ombra sul colle tutta ravvolta in negri veli e seguitata da un lagrimoso amorino che dietro si strascinava la scure onde fu percossa. Così la vidi effigiata in una di quelle malinconiche carte di cui abbonda l'Inghilterra, e con cui si pasce la tristezza nazionale ed il profondo sentimento.

Dal colle d'Anna Bolena scopersi le magnifiche rovine dell' abbazia della *Fontana*. Fu fondata nel 1182 da' monaci di Cistello, e dalle vicine rupi fu tratta la pietra per l'edifizio, come appare dai tagli e dagli scavi che si veggono tuttavia. Giovanni di Eber cominciò nell'anno 1204 il vasto tempio, di cui alzò alcuni pilastri. Giovanni Pherder suo successore proseguì la fabbrica, cui pose l'ultima mano. Giovanni de Cancia erigendovi nove altari, e facendovi un pavimento di colorati mattoni, de' quali restano poche reliquie presso l' altar maggiore; il nuovo chiostro, l'infermeria e l' ospizio pe'

poveri. Morì l'ultimo dei tre Giovanni l'anno 1245, ond'è chiaro che in meno di 40 anni fu compiuta da' monaci sì gran mole. La torre del campanile ha resistito alle ingiurie del tempo, ed è molto vasta e nobile. Sovra una finestra osservai una scultura singolare d' un angello coll' ali aperte in una botte, ed io andava fantasticando fra me stesso la significazione di sì strano geroglifico; e forse le idee dell' abate Chaupy, o di Hancarville mi sarebbero corse pel capo quando da un libretto, comperato a *Ripon* e stampato a York, fui avvertito essere quel basso rilievo un emblema del nome del suo fondatore Thurstun, che in inglese è composto di due parole *thursh* tordo, e *tun* botte, e vale quanto in italiano *Tordobotte* arcivescovo di *York;* onde invece di molte misteriose e sublimi allusioni trovai figurato un freddissimo concetto sul cognome di quel prelato. Chi sa che molti geroglifici dell' antichissime genti, i quali da tutti si credono gravidi d'occulto e profondo sapere, non siano in buona parte simili all' emblema di questo campanile? Se ciò fosse vero, e si potesse provare con qualche antico manoscritto, che diverrebbero le dotte vigilie e le ammassate dottrine di Warburton, di Jablonski, di Kirker, e d'altri simili investigatori delle tenebre egiziane?

Il capitolo, dove furono seppelliti sedici abati, si vede ancora ed è lungo 28 verghe e largo 14. Sopra eravi la biblioteca e lo scrittorio dove i monaci scribillando ricopiavano antichi codici, ed alla loro diligenza siamo

debitori de' classici antichi. Vidi pure il refettorio lungo 35 verghe e largo 15. Occupavano i chiostri da cento verghe in lunghezza e 12 in larghezza, ed erano sostenuti da 22 pilastri, che reggono in piedi tuttavia e formano un tenebroso passeggio per l'accumulato terreno che ne ricopre le basi e diminuisce quasi d'un terzo la luce degli archi. In mezzo al chiostro eravi un lavacro di pietre ad uso de' monaci, e sovra il chiostro restano le vestigia del dormitorio che scorreva lungo tutto l'edifizio ed aveva da 40 celle. Verso il giardino la vista delle rovine è più bella, conservandosi ancora buona parte delle caduche pareti. La casa dell' abate non è più che un vasto mucchio di terra e di pietre. La bella cucina, fatta a volta, ed il cammino molto spazioso e quale ad una comunità si conviene, può dare un'idea dell'opulenza e de' comodi di que' buoni padri, e molto più la lista dell'argenteria, de' grani, de' cavalli e de' bestiami che fu fatta poco prima della soppressione del monastero, e va in istampa.

Ritornai a *Ripon*. Nella piazza del mercato, ch'è molto spaziosa, sorge un bell'obelisco. Fu celebre *Ripon* un tempo per fabbriche d'eccellenti speroni. Vidi la chiesa che molto è capace e veneranda, e dietro ad essa mi fu mostrato un picciolo e tortuoso corridore detto l'*ago di s. Vilfrido*, nel quale si crede che anticamente si facessero le prove della castità delle femmine; ma si tace in qual modo. L'Inghilterra, che tanto deride oggidì le superstizioni d'Italia, fu piena di

queste e d'ogni barbarie per lunghissimo tratto di tempo, e dovrebbe ricordarsene e tacere.

Descriverò adesso la bella campagna d'*Hackfall*. Un poeta, un amante, un filosofo ritroverà più d'ogni altra deliziosa e piena d'ispirazione questà villa. Il primo vedrà le Driadi ed i Fauni, le Amadriadi ed i Satiri errare per quegli ombrosi viottoli, e bagnarsi in que' taciti laghi e dormire in quelle verdi grotte; il secondo figurerà la sua ninfa ne' tronchi, sederà pensoso al margine de' ruscelli, udrà la voce d'amore ed i suoi teneri sospiri tra le fronde degli alberi; il terzo crederà facilmente d'essere trasportato ne' verzieri e nelle selvette dell'antico Accademo, e vi cercherà i principii delle cose ed il difficile vero. A me, che sovente sono stato in queste tre situazioni, parve il luogo per ogni titolo piacevolissimo, e ad ogni passo nascevami un pensier nuovo. Ben può chiamarsi *Hackfall* una gioconda solitudine, dove l'arte con poco studio seguì le tracce della natura e seppe abbellirne l'intricato e selvaggio orrore, senza però toglierle quell'aspetto severo che invita alla meditazione le anime pensatrici. Un'acqua corrente sembra essere l'architetto di tutta la villa, e disegnarla e comprenderla nel suo corso e dividerla in bellissimi compartimenti. Un rigagnolo, che nasce in qualche distanza, corre ivi per una spiaggia tutta coperta di alberi, e forma entrando nel parco alcuni bei pelaghetti; scende quindi di sasso in sasso e fa varie cascatelle che l'arte ha guidate per la rupe giudiziosamente

dividendo le strisce per formarne un velo. Finalmente precipita verso il fiume *Euro* nel fondo della valle gorgogliando fra massi e pietruzze che ad ora ad ora gli tagliano il corso, e formando cento zampilli e lucidi veli e specchi che recano nel vederli e nell'udirli meraviglioso diletto. Alla destra sorge un monticello tutto boscoso, erto e dirupato, da cui per lunghissima fenditura; quasi per una fuga di spezzati scaglioni, cadono in molta copia lucidissime acque, che colla loro loquacità rompono l'alto silenzio del romito soggiorno. Alla sinistra il passeggio, sempre culto, battuto e trinciato nell'erbose zolle all'uso inglese, viene ombreggiato da grosse piante che crescono sulle rive ineguali e selvagge e termina ad un pratello, dove sta un semplicissimo abituro, detto *Fisher's hall* dal nome del giardiniere. Dentro contiene molti comodi per farvi gozzoviglie e sagrificare a Bacco ed a Como; e di là si scopre il fiume *Euro*, che da lontano udivasi rimbombare, mentre spumeggia e si rompe fra grossi mucchi di pietre che stacca dalle vicine rupi quando cresce per pioggia nell'inverno. Qui gira bellamente ed accerchia una punta di terra assai rilevata che tutta vestono intorno le selve imminenti stendendo i loro fronzuti rami fino alla superficie dell'acque; ma presto la vista del fiume si perde dietro quegli alberi e quei greppi. Volgendosi a destra un sentiero li guida per mezzo ad un lieto bosco fin alla sommità dell'arduo colle di sopra descritto. In più luoghi vi sono artatamente diradate le piante

per aprire varii prospetti nel folto e chiuso della selva; in uno di questi vedesi un campestre ricovero che guida verso una bella cascata d'acque, di cui la sorgente è nascosta, cade in una vasca e nel suo mezzo, da un rozzo macigno ivi posto, si vede spicciare un'alta fontana. Costeggiando per tortuosi calli il corso dell'*Euro*, se ne veggono le sponde opposte tutte coperte d'alberi, ma poscia rimangono affatto nude, sterili, malinconiche e deserte per un'alta catena di roccie, le quali eziandio si scoprono alla sinistra sul colle, essendosi, per offrire tal vista, tagliato il bosco che la copriva. Presso la fine del passeggio un fonticello tennissimo gocciola quasi lenta pioggia da un' alta sponda, e lungo il fusto di un albero, tutto curvo e pendente, il filetto dell'acque è portato nel fiume con artifizio affatto simile ad un giuoco ingenuo della natura. Sul colle si aprono ad ogni passo nuove scene e delizie. La guglia della chiesa di *Mosham* termina molti punti di lontananza; il fiume ed il paese soggetto formano quadri che sempre più s' allargano guadagnando l'erta, finchè s'arriva ad una fabbrica che sta sull'orlo d' un orribile precipizio. Qui la vista è spaziosissima, ricca e piena di contrasti. Da questa vetta si scoprono le sacre fonti del fiume, e sull'alta riva la pendente foresta. Un' altra sommità vedesi coperta da un praticello d'un verde sì tenero che pende al giallognolo e fa dolcissima modulazione al verde opaco del bosco. In lontananza la chiesa di *Tonfied*, il suo ponte sull'acque, molte case e masserie coperte di nuove tegole

d'un rosso vivace, alcune villette si presentano in giro e chiudesi il prospetto da più colli verso l'orizzonte. Le rovine poichè da più luoghi del passeggio si veggono sul colle, appaiono da ultimo un'artificiale imitazione d'un vestibolo diroccato. La metà del volto, ed alcuni occhi di bue rimangono in alto pendenti, e le mura sul fianco sono tutte sconnesse, e grandi fenditure le corrono da cima a fonde. Ma in mezzo a questa desolazione esteriore si veggono nell'interno due belle camere ben ammobigliate per asciolvervi o desinarvi eziandio, giacchè poco lungi a tal proposito si sono fabbricate cucine comodissime; quindi al margine d'un profondo abisso, e rappiattati sotto le rovine tremole e cadenti si possono gustare tutte le delizie di Sibari, che maggiore intensità debbono senza fallo ricevere dal finto pericolo e dal capriccio dell'arte in quella strana situazione (1). Di là scendesi piacevolmente al luogo d'onde si è cominciato il passeggio, e si rivede parte degli oggetti prima ammirati. Una striscia d'acqua ti fa così girare tutto il luogo seguendo il suo placido corso, che può dirsi il filo d'Arianna in sì vago laberinto.

(1) Il terrore senza pericolo parmi uno dei maggiori piaceri dell'immaginativa. L'agitazione che produce nell'animo dura finchè a noi piace e la scuote senza affliggerla, onde quello stato deve esercitare la sua attività e riescirgli aggradevole, vibrando l'oggetto le fibre irritabili con forza, ma senza dolore.

LE PIRAMIDI DI BOROUGHBRIGDE ED IL CASTELLO DI SNARES BROUGH

Le piramidi, dette volgarmente *Devl's arrows*, ossia le *frecce del diavolo*, formano la principale curiosità di *Boroughbrigde*. Tre immani macigni obeliscati e scanalati irregolarmente sulla cima sorgono in qualche distanza l'uno dall'altro, e corrono sull'istessa linea da settentrione a mezzodì. Parmi chiaro essere questi gli antichissimi *Betili* eretti da' Druidi per simulacri della divinità. Non avrei saputo decidere se fossero pietre naturali, e cemento così impastato di calce e d' arena con pezzi di mica che vi risplendono, mentre agevolmente io ne scrostai la superficie colla punta del mio bastone, ed in molti luoghi da altri pure si è danneggiata per prova di sua durezza, ed a tutti costa il ciò fare pochissima fatica; onde sembravami assai ragionevole il dubbio di tale composizione, nè mi acquietava il dire che dieci miglia di qui lontano trovasi a *Plumpton* macigni a questi affatto simili che dall'acque si scanalano e si solcano. Era di mestieri farne paragone, per la qual cosa sospesi il mio giudizio, ma

finalmente a *Brimham's Rocks* fui convinto, essere quelle immense rupi della stessissima friabile natura delle guglie di *Boroughbrigde* e d'un cemento da essa impastato. Esempio più straordinario vidi a Napoli d'una breccia che manifesta l'operazione della natura nell' assodare varii pezzi di pietre, lasciando fra loro molto intervallo riempiuto da un sedimento calcareo e gessoso; e cavasi nel monte Gargano. Se ne veggono nel palazzo degli Studi molti piedestalli, ed ognuno gli direbbe un artificiale cemento. A Caserta ne sono ornati gli stipiti delle porte degli appartamenti reali.

Il castello di *Snares Brough*, fabbricato da Serlo Burgh barone normanno e favorito da Guglielmo il conquistatore, doveva ne' suoi tempi essere molto forte per situazione e per arte: non ne rimangono al dì d'oggi che le miserande vestigia dacchè il furore del Parlamento lo distrusse nell'anno 1744. La torre del re *King's Tower* credesi aver servito di prigione a Ricardo II, deposto l'anno 1399, e ne sussiste ancora buona parte, e forma una rovina assai pittoresca per gli archi e le mura, le finestre e le porte che degradate dal tempo minacciano di cadere. Qualche parte però serve di carcere pe' debitori, e di stanza pel guardiano. Grandissimi sfasciumi di muraglie e di torri si veggono sparsi per tutto il giro antico della fortezza, che occupava uno spazio di due jugeri e mezzo. Sotto il colle serpeggia il fiume *Nidd*, e l'amenità della valle non può descriversi pienamente con parole; tanto è ricca,

varia ed estesa. Il castello avea da undici o dodici torri che si comunicavano per gallerie o terrazze aperte sulle muraglie, o praticate nell' interno di esse, e chiuse allo sguardo de'nemici. Dalle rovine si raccoglie che avea porte munite di saracinesche, di cui si veggono tuttavia le imposte fra due pilastri semicircolari che sembrano lavoro de' tempi più a noi vicini, come altri due che stanno più presso il fiume, e sono d'elegante struttura. Un sotterraneo cammino metteva nel fosso, e ne appaiono gli archi mezzo sepolti nella terra, e certamente prima dell'invenzione della nostra artiglieria poteva chiamarsi una rocca di grande importanza. Fu cannoneggiata con furia; e palle di vario calibro si rinvengono nello smoversi il terreno dagli abitanti.

LA FONTE E LE ROVINE DI DROPPING WELL

Dropping Well è una fonte stillante che nasce nelle viscere d'una collina, e per nascosto canale mette sovra una rupe che forma una larga tazza circolare, di cui l'orlo rovesciato ha un grande aggetto in fuori, e lo scoglio si ritira cinque a sei piedi al di sotto in tal modo che la pioggia dell'acque riboccanti dalle labbra del superiore ricetto cade in lunghe striscie e zampilli, e forma cadendo una specie di musica nel concavo (1) letto che là riceve, e là fattasi ruscello sen va gemendo fra sassi e tien bordone alle stille. La rupe è tutta vestita d'ellera, di musco e di pianticelle acquatiche, e gromma d'acque in ogni parte e variamente è colorita dalle terre ferruginose, con certe bugne protuberanti e certe fenditure che l'aspreggiano, la solcano, la lavorano in mille modi, e le accrescono l'ombre e la bellezza ad un tratto. Ma ciò che reca

(1) Il suono che le stille della fontana formano cadendo nella vasca mi fa sovvenire di quel piacevole giuoco che dagli antichi Siciliani era detto *Cottabus*. Ateneo, Polluce e lo Scoliaste d'Aristofane lo descrivono. Dal suono che facevano cadendo le stille rimaste nel calice argomentavano gli amanti s'erano o no riamati, e si crede che il più cupo dinotasse no, e il più chiaro sì. Ved. Aristof. nelle *Nubi* ver. 1069 Ath. Lib. V. Celio Rodigino Lib. 28 cap. 5. *L'Editore Comasco*.

maggior meraviglia si è la proprietà di quest' acque, imperocchè qualunque cosa vi si getti diviene pietra; ed io vidi parrucche, fettuccie, nidi d' uccelli ed altre cianfrusaglie così ricoperte ed incrostate dal lapidifico umore; nè ciò mi riesce nuovo, ricordandomi d' aver visto nel regno di Napoli un' acqua dotata di questa medusea efficacia, ed a *Lutterworth* nel *Leicester-shire* avvi pure un fonte petrificante come la *Dropping-Well*. Lo stillare però che fa questa fonte dall'alto mi fu detto esser opera dell' arte, che ha saputo scavare la superior conca e formarvi sull'orlo i rigagnoli e le docce. Che che sia però, l' aspetto di questa grondaia, oltre la sua virtù, merita l'attenzione d'ogni forastiere ed arreca ad ognuno gran meraviglia e piacevole sorpresa.

Di là m'incamminai alla cappella di s. Roberto, celebre romito al principio del secolo XIII. Ella è posta al piede d' un' alta rupe, e sotto una foltissima verdura di serpeggianti ellere si vede appiattata la rustica porta, presso cui è scolpito rozzamente un guerriero in atto di sguainare la spada per difenderne ai profani l'ingresso. All'armadura si ravvisa per un Templario. Tutto è scavato nella viva roccia, ed ha la cappella 9 piedi di larghezza e 10 di altezza e 6 pollici. L'altare e la volta sono ornati da gotiche membrature, e dietro l'altare una nicchia dove in altri tempi capiva qualche sacra immagine. Vi è pure la conca per l'acqua benedetta, e sulla diritta sono effigiate tre teste, che si credono allusive all' ordine dei Trinitarj, che

nel vicin priorato ebbero già un monastero, e poco lontano da quell' emblema si vede un' altra testa, la quale si pretende figurare s. Giovanni Batista, cui era sacro il tempietto. Di s. Roberto lessi una vita piena di prodigi, quali in que' secoli d' ignoranza si solevano predicare, e quali Launojo e i Bollandisti avrebbero rivocati a severo esame a' dì nostri per essere troppo abbondanti di puerili fantasie; ma il merito di questo sant' uomo non ha di mestieri di tai novelle per riscuotere da noi venerazion somma e laude cumulatissima.

Le rovine, che qui formano una lunga catena, sono abitate da tempo immemorabile da rusticane famiglie, le quali, a guisa dei Trogloditi (1) e de' Cimmerj, scavarono nella rupe, già per se stessa cavernosa ed informe, camere e sale, e v' adattarono cammini e finestre e porte, e con muri e porte

(1) De' Trogloditi parla Erodoto nel Lib. 4. cap. 183. Ved. Diod. Sicul. Lib. 1, §. 10, pag. 124. Pausan. Lib. 8, cap. 1, pag. 599. Fu questa la sentenza di molti filosofi, ed è munita d' esempi della storia. Diodoro narra, che i primi abitatori di Creta si rifuggivano negli antri del monte Ida. Ved. Lib. 5, pag. 334. Le spelonche cavate nel granito e nel basalte dai Cushiti nell' Abissinia immediatamente dopo il diluvio furono visitate dal sig. Bruce da me veduto in Inghilterra, e servono anche oggidì d' abitazione agli Abissinj. Avanzandosi verso i monti di Sofala rinvenne la progenie di Cush, e le ricchissime miniere d' oro e d' argento che a Salomone furono note. Altri letterati credono che nell' isola di Sumatra si debbano collocare quelle sì rinomate cave conosciute da Salomone, e si può leggere l' articolo del sig. Macdonald tom. 1. pag. 336 delle *Asiatiche Ricerche*, il quale parla della contrada di Limong in quell' isola abbondantissima di quel prezioso metallo. *L'Editore Comasco*.

accrebbero a poco a poco l'alpestre dimora, finchè salirono a l'eleganza de' giardini sulla vetta, praticandovi scomposti scaglioni che là guidano con molti avvolgimenti. Queste case sono le più antiche per avventura di tutta l' isola, ed anche del mondo istesso, dopo i sofferti cataclismi che tornarono gli uomini ad essere monticoli tutti ed orobj. Al che parmi che alludesse la tradizione de' Druidi riferita da Cesare, ond' essi traevano l'origine di tutti i popoli della Gallia dal padre Dite, e perciò lo spazio di tutto il tempo finivano col numero delle notti e non dei giorni. L' oscurità e la profondità delle caverne da cui escirono i primi popoli fa dire allegoricamente, che fossero figli del Dio dell' inferno, o dell' inferno istesso e della terra. Il costume di contar le notti si manifesta nella parola *Fortnight* (1); nè parmi alieno dalla verità l'asserire, che il nome di *Autochthoni* dato a' popoli primigenii, di cui non è nota l'origine, siasi derivato dall'abitar eglino le caverne, ed escirne quasi figli della terra.

(1) Gli antichi popoli contavano per notti. Quest' era l'uso degli Egiziani, come attesta Isidoro *Lib. V. Orig. cap.* 10, e tale costumanza fu comune agli Ateniesi (Macrob. *Saturn. Lib.* 1.), a' Lacedemoni, ed a molti popoli d' Italia, ai Galli, ai Germani ed a tutti gli abitatori del settentrione. E' noto che Mosè annovera i giorni della creazione cominciando dalla sera. Giulio Cesare narra de' Germani, che contavano per notti, e segnavano il principio de' mesi e degli anni, come se il giorno seguisse la notte. Chi non vede l' origine di tal modo di annoverare il tempo nascere naturalmente dalle abitate spelonche, e dalla religiosa opinione che dal caos emergesse la natura? *L' Editore Comasco.*

La fama delle rupi di *Brimham*, di quelle maravigliose caverne, di que' massi che si muovono ad un picciol urto, e della sacerdotale impostura che vi esercitavàno i Druidi, mi fece intraprendere un retrogrado viaggio. Ripassai da *Ripley*, giunsi a *Burnt-Gates*, e camminando verso *Fateley-Brigde*, sulla man destra mi parve in lontananza vedere una vastissima città tutta diroccata e smantellata con orribil rovina. Altissimi obelischi e torri di varie figure, piramidi tronche e merli e muri ed archi mi s' affacciavano in molti gruppi, e la desolazione stendevasi eziandio largamente sulle vicine campagne affatto nude d' alberi e solitarie ed incolte. Avvicinandomi scopersi le figurate roccie, le quali invece d'una città possono dirsi le rovine della mondiale macchina quivi senz' ordine ammonticchiate e confuse. La loro grandezza minacciosa, le forme stupende, i fianchi sfessati e la grand' ombra di cui stampavano il terreno mi tennero lungamente sospeso fra la maraviglia e l' orrore. Un giovinetto venne ad incontrarmi, e mi fu guida per que' sentieri labirintei onde spiarvi per entro i segreti della natura e l' arte degli antichissimi Druidi. Fra gli enormi macigni che giacciono qua e là sparsi, due si debbono ricercare che si muovono all' urto della mano, o passeggiandovi sopra. Il primo

è di circa 50 tonnellate, l'altro di più di 100 di peso. Il primo giace mezzo sepolto in terra, e ponendovi sopra un piede vacilla e traballa tutto, quasi fosse un mobile e pericoloso trabocchetto; l'altro, che ha la forma di una gran nave, posa sovra un'altra pietra alquanto gibbosa, onde il punto del mutuo contatto lo mette in bilico, e aggravando una parte e l'altra dell'immane pietra che su vi è equilibrata, si move al minimo sforzo del piede o della mano. E' voce che i Druidi agl' inesperti Britanni facessero credere che quelle pietre si movevano per miracolo, e dichiaravano la innocenza o la colpa degli accusati. I giudizii e le prove dell' acqua e del fuoco furono lungo tempo in vigore fra noi, e non dobbiamo schernire la semplicità degli antichi. L'uomo fu dall'Elvezio diffinito *un animale credulo*, e la maggior parte dell' uman genere tuttavia è degno di tal definizione.

Oltre le pietre mobili osservai un foro, che dalla somiglianza vien detto il *Cannone*. E' lungo da 18 piedi, e largo un piede e forse più. Da una parte il foro riesce vicino a due altri massi, fra cui poteva agevolmente rappiattarsi un uomo, e parlar non veduto per la cavità, o lanciar fiamme alla parte opposta, che per l'ineguaglianza del suolo molto alta non lascia veder l'artifizio e l'insidia del vuoto. Così parlarono i Gentili dalle cripte, e così furono dettati oracoli e responsi da' tripodi e da' simulacri. Di là fui condotto ad un gruppo ancora più mirabile di pietre che si chiamano *the Needles* o siano

gli *aghi*. Diresti essere questi massi un ricetto opportunissimo alla impostura ed alla frode. Vi si può entrare con istento per una fessura assai lunga, la quale si allarga e si stende fino all'alta cima e discopre il cielo; e proseguendo il cammino si esce da un'altra parte e si può scendere nella valle segretamente. Un'altra rupe si unisce alla prima, e per un tortuoso e strettissimo passaggio ti guida ad una rimota caverna nel viscere del dirupo, e di là s'apre una porta o finestra, per cui si può scendere con lieve salto d'uno in altro macigno. In queste solitudini abitarono i Druidi, e qui traevano i loro seguaci e proseliti, e qui praticavano le misteriose cerimonie che tanta autorità loro conciliarono presso il volgo superstizioso, ignaro ed avido mai sempre di maraviglie, finchè dai Romani furono interamente distrutti. I sogni poetici della Grecia e l'are e gl'incensi odorati tennero poi luogo delle malinconiche idee e dei roghi e de' giganteschi simulacri dei Druidi, quantunque si possa dire che tutte le loro idee religiose traggano l'origine dallo Scitismo, ed in ultima analisi si riducano all'istessa credenza, benchè alterata.

LA CATTEDRALE DI YORK.

La Cattedrale di *York* a buon titolo vien riputata una delle più belle chiese che vanti la gotica architettura, ossia quell'architettura de' bassi secoli che da noi chiamasi gotica, e certamente dai Goti non fu inventata. Greci, Tedeschi, Normanni e Saraceni la propagarono in varie forme, ma tutte tendenti a far maravigliare collo sforzo dell'arte. La cattedrale Eboracense ripete la sua origine dal battesimo d'Edvino il grande, che si convertì alla nostra religione l'anno 625. Un picciolo oratorio di legno fu eretto nel luogo dove ora sta il tempio. All'oratorio successe una chiesa, ma la morte d'Edvino, e poscia d'Osvaldo suo successore ucciso in battaglia, nocque all'incremento della fabbrica, che da Penda re di Mercia e pagano fu demolita. Alfredo arcivescovo la ristorò nell'anno 669, e così durò per quattro secoli; ed Erberto v'aggiunse una nobile biblioteca nel 740. Fu poscia dalle fiamme consumata ogni cosa nel 1069, avendo i Nortumbriani, aiutati da' Danesi, cagionato l'incendio per difendere il castello e sottrarsi al giogo de' Normanni. Il conquistatore s'impossessò de' beni, ma poscia gli restituì all'arcivescovo Tommaso, ch'era stato suo cappellano. Questo prelato nel 1070, in più magnifica forma riedificò la cattedrale. Fu di

nuovo divorata dalle fiamme nel 1137 per accidente funesto che distrusse ancora l'abbazia di s. Maria e 39 parrocchie. L'arcivescovo Rogero, celebre antagonista di Becheț, nell'anno 1171, cominciò a rialzare il coro e le sue volte, ed i suoi successori ora cangiando, ora seguitando l'edifizio lo condussero finalmente a perfezione nell'anno 1370, cioè in due secoli di continuo lavoro. Da ogni parte la vista n'è oltremodò venerabile e maestosa per campanili, pinnacoli, finestre, colonne, rosoni gotici, intagli, statue e piramidi senza fine che con tanti trafori e con tanta minutezza d'ornati sorprendono, quantunque il buon gusto ne riprovi la fantastica congerie; conviene però ammirare la solidità di tanto edifizio lungo 524 piedi e largo nella croce 222. La lanterna del vasto campanile o torre che sta nel mezzo, assorge fino alla volta 185; e fino agli ultimi piombi che la ricoprono vi sono 215 piedi. Questo campanile a lanterna, che così chiamasi dagli inglesi *Lanthern Steeple*, fondasi su quattro gran pilastri, ognuno dei quali è un fascio di colonne rotonde, il che fa parer più svelta la fabbrica. La volta è adorna di stringhe, di nodi, di compassi di legno ch'erano in uso in que' tempi, ed imitavano in parte le corde degli antichi velarii, ma con più strani avvolgimenti e difficili inserzioni. Nel nodo del centro ch'è il più grande, stanno con bizzarro pensiero le immagini de' ss. Pietro e Paolo. Ma sopra tutto merita gran lode la finestra d'oriente; ella è larga ed alta quasi come la metà del coro, cui dà larga copia di

luce. I trafori della parte superiore sono di una meravigliosa dilicatezza, e sotto vi stanno 117 compartimenti, ne' quali sono figurate le principali storie della Bibbia. Una galleria di circa nove piedi sotto la spinta del grand' arco attraversa questo finestrone, e fa comunicare tutte le parti. Nè men singolare si è il capitolo, di 63 piedi di diametro e di forma ottangolare; nessun pilastro o colonna ne sostiene il volto, che dal pavimento è distante 67 piedi e 10 pollici, e nel mezzo sta un geometrico bottone o gruppo di più nodi, che nel centro tutte sembra riunire le forze dell' edifizio e sospenderle in aria con magistrale contrasto.

La Cattedrale è l' unica curiosità di *York*, ed è certo gran meraviglia l' osservare nella struttura di questo magnifico edifizio come affrontassero in que' tempi ogni difficoltà gli architetti, ed intendessero a traforare da ogni banda un edifizio e sospenderlo in aria su lunghissime colonne, le quali perfettamente imitavano la gracilità del pioppo, anzichè la robustezza delle querce, e in tutta la forma del tempio parevano simulare una boscaglia sacra alla divinità ed opaca di religioso orrore; e fra i rami della selva tendevano mirabili conopei e velarii con intreccio moltiforme ed elegantissimo di nodi, cosicchè può dirsi una ragion novella d' architettura e non già una corruttela dell' antica. Imperocchè le tende e la selva erano evidentemente il modello di sì ardite fabbriche, e dall' arabesco genio traevano queste idee, non dal greco, non dal

romano, non dal gotico, ossia tedesco il quale fu degenerazione incominciata a Costantinopoli e propagata in Italia dai Greci. Ma l' araba architettura dalle occupate Spagne passò in Francia ed in Inghilterra, e tutta ritenne la minutezza e la barbarica pompa orientale ed il capriccio di una riscaldata fantasia.

IL PARCO DUNCONBE PRESSO YORK.

Partendo da *York*, andai a vedere *Duncombe Park*, così detto dal sig. Duncombe che n'è il padrone. Entrando nel parco trovasi un' immensa terrazza che l' arte ha saputo appianare e curvar talmente che sembra cingere, quasi grandissimo anfiteatro, tutta la soggetta valle, dove si veggono le rovine dell' abbazia di *Rievals*. Quegli archi gotici, quelle colonne e finestre e pareti mezzo distrutte dagli anni si dominano dall'alto al basso, e formano una scena affatto teatrale frammezzata dall' opaco verde delle piante, del musco e dell' edere che vi serpeggiano intorno. Alla diritta sta un bel tempio jonico, e l' interiore è dipinto a fresco molto bene, e vi si è ricopiata la celebre Aurora di Guido al palazzo Rospigliosi (1), e altri

(1) Gl'Inglesi hanno in parte imitato il genio d'Adriano imperadore, che nella sua villa presso Tivoli pose il

quadri della Galleria Farnese d'Annibale Caracci. Alla sinistra avvi un altro tempio d'ordine toscano, che chiamasi *la colonnata toscana*. La vista della valle e delle collinette e dei boschi che la circondano, e dell'acque che vi corrono bagnando le reliquie maestose dell'antico monastero, non può essere più grande deliziosa e solenne. Nel giardino stanno altri due tempietti sovra un'eminenza che discopre un vastissimo orizzonte da un lato, e dall'altro fa piombare lo sguardo nel seno d' una capacissima valle, dove con artificiali cascate l'acqua si rompe e spumeggia e mormora, e da lontano si veggono le rovine di un castello in mezzo agli alberi che vestono in giro la valle e la collina che dolcemente sorge rimpetto al giardino.

Nel palazzo regna una nobilissima architettura ed un'eleganza romana. Il vestibolo si divide in tre parti da joniche colonne, sulle quali corre il fregio dell' ordine, tutto intagliato ne'membri e ricco d'oro. Il pavimento è trinciato da marmi neri che si stendono nelle divisioni sotto le basi e fanno un bell'effetto. La sala che segue viene sostenuta da 14 colonne corintie di bella pietra di taglio, ed ha molte statue nel suo giro. I bassi rilievi che adornano la soffitta del primo salone, o vestibolo, per nulla allegano coll'ordine jonico che sta di sotto, essendo

Pecile, l'Accademia, il Canopo e l' altre delizie o magnificenze da lui osservate ne' suoi viaggi della Grecia e dell'Egitto. Così nell' Inghilterra si veggono ricopiate le celebri pitture della nostra Italia su muri, e molti pezzi d'antica architettura. *L'Editore Comasco.*

leggeri rabeschi di fiori e di capricciosi meandri e cartocci della scuola borrominesca, invece di festoni, di putti, o d'un attico e d'un cielo aperto che sfondasse il volto. Con tutto ciò si ammira dagl' indotti. Ma ciò che più mi piacque si è l'appartamento alla sinistra, in cui conservasi il celebre cane di Alcibiade, opera greca d'impareggiabile lavoro. Molti apografi se ne veggono in Italia, e qualsiasi l'originale è cosa dura a decidere senza lungo esame e scrupoloso paralello. Io credo però che siano i molossi, di cui due si veggono nel Museo Vaticano ed altri due a Firenze.

In questo appartamento vi sono pitture eccellentissime e degne della galleria di un re. Nella prima stanza sul cammino avvi un bel quadro di Giacomo da Ponte, che figura l' Angelo che sveglia i pastori e li chiama al presepio. Sulla dritta una santa Caterina di Guido piena di grazie e di nobiltà. Sotto queste una santa Famiglia di Tiziano, che vi ha posto il suo ritratto in un vecchio pastore in fondo del quadro. Sulla sinistra Venere ed Adone, inestimabile pittura di Tiziano che fu donata dal gran Duca di Toscana al generale Wallis in premio dell'esatta disciplina fatta osservare all'esercito imperiale ne' suoi dominii. Non ho veduta opera di Tiziano più bella di questa, quantunque abbia tanto visto di lui. Venere in iscorcio piena di grazie solleva il braccio sinistro sopra la sua testa per prender quella del giovine e baciarlo con tanta tenerezza che ben si comprende l' ardor che

la infiamma, ed il volto della dea non si vede che dietro la rotondità del suo braccio, e mezzo è nascosto dalla testa d'Adone che avvicina le sue labbra a quelle di Venere vermiglie come rose, e l'ombra del braccio si stampa sul suo volto il quale, benchè non si scopra che in parte, è però di tanta bellezza che sembra nascondersi alquanto per non conquidere di troppa meraviglia gli astanti, se quale e quanta ella è si dimostrasse pienamente agli occhi loro. L'atto della dea è quale dagli antichi davasi agli dei Filesii. Le carni sono un impasto di gigli e di rose, e come disse il Petrarca, tenere brine, cui diede amore polso e lena; il seno ben diviso, il ventre castigato e le cosce tornite da Fidia. Le membra di Adone sembrano indurate alla fatica delle caccie e riarse alquanto dal sole. Le sue chiome sono nere e ricciutelle. Contrasta mirabilmente la sua maschia figura con quella di Venere sì leziosa e delicata. E' fama che da Tiziano apparasse molte belle avvertenze l'Ariosto per ben descrivere le sue Alcine, le Olimpie, le Angeliche, ond'io con ragione usurpai le frasi poetiche di lui per adombrare le pitture del cadorino Apelle.

Da questo quadro si passa alla vicina parete a contemplare la carità di Guido, che costò 3000 lire sterline. La purità del disegno, la nobiltà del volto della donna, la grazia de' bambini e l'arte della composizione sono ammirabili; ed io conservo fra le mie carte un disegno di Guido fatto pel medesimo argomento e variato alquanto. La vicinanza però della Venere di Tiziano nuoce

alla Carità di Guido per la magia del colorito. Le tinte violette del Reni è quel marmorino candore non sono carne e, sangue, come l'impasto del Vecellio; ma il disegno è più casto e più soavemente condotto dalla maestra mano del pittor bolognese. Alcuni bei paesi di Wotton, cioè l'alba, il giorno e la sera, stanno sulle tre porte.

Nella seconda camera pendono bellissime razzerie de' *Gobelini*, le quali mostrano l'eccellenza di quella fabbrica da me vista ed esaminata a Parigi. Sulla camminiera vedesi un Presepio di Guido con pastori e riflessi di luce che imitano la notte sì celebrata di Correggio, la quale ha servito di modello a tutti i presepii, come la battaglia di Costantino a tutte le altre battaglie. Questo quadro di Guido è soavissimo di tinte, elegantissimo di contorni e pieno di sapere. Ma la sua Erodiade sulla porta non può descriversi; tanto è bella e tanto è rilevata, tondeggiante ed armoniosa nelle tinte che sembra di vera carne e di veri abbigliamenti vestita. Questa Erodiade non è, come si crede, lo schizzo, o per dir meglio lo studio finito dell'Erodiade colla testa di s. Giovanni fatta in un quadro molto più grande per casa Corsini a Roma. La diversità è grande; non è che mezza figura, e vale molte figure d'altri pittori. Rimpetto ad essa sta una Cerere parimente in mezza figura, opera della Sirani discepola favorita di Guido. Il tocco è magistrale, freschissimo il colorito.

Nella camera del letto vi sono moltissimi dipinti. Sul cammino, una Flagellazione del

vecchio Palma, quadro di gran forza di tinte, ma le ombre ne sono cresciute assai. Alla sinistra il martirio di s. Andrea di Carlin Dolce. Un simile ne ho veduto in casa Gorini a Firenze, ed è inciso. L'aria del quadro a Firenze è molto più chiara e brillante, e qui tutta è nuvolosa e trista. Conviene al martirio del Santo l'uno e l'altro pensiero, o per l'allegrezza del cielo che s'apre al beato suo spirito, o per la sua compassione a'tormenti che l'affliggono sul duro tronco. Una santa Famiglia, attribuita ad Andrea del Sarto, parmi cosa molto mediocre e non degna d'un tanto artefice. Bacco ed Arianna di Guido, da me veduta altrove, la credo copia, e della terza maniera. Adamo ed Eva con due bambini, quadro del Domenichino, se pure non è copia, è lavoro della sua scuola, sempre però molto pregevole. Il Barbalunga ricopiava assai bene le opere del Domenichino suo maestro, e ne ritiene lo stile nelle sue proprie che vidi a Roma, a Palermo ed altrove. Sonovi due bei paesi di Claudio. Il presepio colla Vergine del Barocci; di questa affermo esser copia senza fallo, mentre l'originale che sta nella Biblioteca Ambrosiana non è paragonabile a questo. Una procella ed un fulmine che scoppia ed atterrisce molte persone in un vasto paese, opera magistrale del Pussino. In mezzo a due paesi di Claudio sta una bellissima testa d'una Maddalena penitente attribuita a Correggio. Io la giudicherei piuttosto di Bernardino Gatti, di cui conosco molto lo stile che tiene assai del correggesco. Un'Artemisia

sulla porta, di Guido, e rimpetto una Flora di Pietro da Cortona con un serto di fiori eccellentemente dipinto.

Nel gabinetto della *toletta* meritano attenzione i seguenti quadri. Una Nascita del Redentore con varie figure di Prospero Fontana maestro de' Caracci. Il disegno di questo artefice è grandioso, il colorito debole. Adone, Venere, Amore ed un Satiro di Agostino Caracci molto raro e molto bello. Un quadro simile ho veduto dal sig. Uderus, e non saprei ora decidere quale fosse l'originale; forse è replica. Una Maddalena in piccola figura, attribuita al Parmigiano, non è certamente lavoro di quel grazioso pennello, e lo stento che vi regna e la secchezza delle pieghe me lo farebbero giudicare di Andrea Mantegna, di cui ha gli altri pregi nell'esecuzione. Un quadro di Simon da Pesaro, che dicesi rappresentare Tancredi che uccide in duello Clorinda; io non vi trovo questo soggetto. La donna è ferita e seminuda e senz' arme, e l'assistono varie persone, il che affatto è contrario alla favola del Tasso. La Madonna della Cavagnola, copia del Correggio di buona mano. Cristo e s. Veronica di Giuseppe Chiari, discepolo e freddo imitatore di Carlo Maratti; questo è però buon quadro. Due paesi con figure di Salvator Rosa, in piccolo; un riposo in piccolo del Tiziano; una Annunziata del Barocci; uno schizzo del Giudizio universale di Rubens. Non ho veduta collezione nelle campagne d'Inghilterra più scelta di questa, benchè non sia molto copiosa.

IL CASTELLO DELLA FAMIGLIA HOWARD.

Un libro intero vi vorrebbe per ben descrivere il castello della famiglia Howard, il suo parco, il giardino, e la immensa raccolta di quadri, marmi, disegni, vasi, busti e statue che lo adornano. Mi contenterò di notare rapidamente le cose principali. Le stufe e i giardini e le ortaglie vi sono mantenute con molta diligenza, ed offrono i più varii doni di Flora, di Vertunno e di Pomona; ma avendo io in tal genere vedute cose stupende a Parigi ed altrove, non me ne sono maravigliato, benchè tutto qui spiri un lusso principesco. La lunga strada che guida al castello è troppo stretta; sembra un sentiero ordinario, e non annunzia da lontano tanto signorile dimora. Entrasi nel parco per una porta simile a fortezza con torri sui fianchi, e si giunge ad un greppo su cui vedesi eretto un obelisco con versi e prosa inglese per indicare che Carlo III conte di Carlisle, della famiglia degli Howard, alzò la fabbrica dove stava il vecchio castello d'*Henderskelf*, e la chiamò castello Howard, e fece altresì le piantagioni del parco ed eresse tutti gli altri monumenti; avendo cominciate tali opere nell'anno 1702 e postavi l'iscrizione l'anno 1731. Dall'altro lato dell'obelisco

leggesi una iscrizione latina al duca di Malborough, la quale non so come possa conciliarsi con quella del conte di Carlisle, e dividere il monumento. L'ale della fabbrica non sono simili, avendo il successore del duca Carlo mutato il piano, e ciò parmi più difficile a conciliare delle due iscrizioni dell'obelisco, in due lingue e a due differenti personaggi consacrato.

Nel parco vi sono due tempii; il primo, jonico con quattro portici, chiamasi tempio di Diana, forse perchè vi sono otto statue di Vestali a quattro portici, ma l'interno è rotondo ed ha una cupola assai bella nel mezzo, ornata di dorature e di stucchi, la quale arieggia con molta grazia e sveltezza. Le colonne ed i marmi vi sono finti colla scagliola; alcuni busti di Cesari stanno all'interno. Il prospetto del tempio è bellissimo. Dopo si discende e si costeggia una riviera artifiziale, su cui s'è gittato un magnifico ponte, e sotto vi scende e gorgoglia una cascata d'acque di molti piedi. Le volte degli archi del ponte sembrano nicchie di quella cascata, e l'architettura è maestosa, solida ed ornata di mascheroni alle chiavi, e di bugne. Si giunge dopo al mausoleo. Di sopra vi è la cappella e di sotto stanno le tombe della famiglia Howard conti di Carlisle. La parte superiore di questo regio edifizio, che costò più di 22000 lire sterline, vi è un portico jonico di 20 colonne di 36 piedi di altezza, 4 di diametro e 12 di circonferenza alla base, che girano a tondo e cingono tutta la cappella, che ascende con maestosa cupola per

ben 63 piedi dal pavimento al punto centrale, ed è ben illuminata da opportune finestre, e tutta messa a stucchi ed a dorature, con rosacci e scompartimenti e coste e fasce ben distribuite. Il pavimento è di musaico, e vi serpono grecanici meandri di ottone dorato per maggior dignità. Nella parte inferiore sono collocate 63 tombe, quali si usavano scavare negli antichi colombarii, l'una sull'altra, e quali si rinvengono in molte chiese di religiosi e nelle catacombe. Alcune cappelle e mezzelune interrompono a dati spazii la circonferenza e contengono nuove tombe ciascuna, ed in tutto il rimanente del giro sono sempre tre l'una sopra l'altra con ottima simmetria e distribuzione. Tutto il sepolcreto è chiaro abbastanza per leggervi senza fatica le iscrizioni che vi sono in grandi lettere ed ha soltanto quell'orrore che conviene a simil luogo scavato sotterra, ed archeggiato a mediocre altezza per infondere agli astanti malinconia, timore e riverenza per le ombre che vi soggiornano.

Nel giardino e nel parco stanno molte statue copiate da celebri originali d'Italia, come il Gladiator combattente, l'Apollo di Belvedere, Sileno col fanciullo Bacco, l'Ercole Farnese, il Fauno danzante, ec. Il palazzo è veramente regale e fa molto onore all'architettor suo Vanbrugh. Una pilastrata corintia con nobilissimo frontone nel mezzo che sporge alquanto e con magnifiche ale delle parti, si stende lungamente; ed addita il soggiorno di un magnate o di un principe. Il fregio corintio sotto il timpano è scolpito

con un gusto antico di cavalli marini e di fanciulli o genii che li combattono. Tutti i membri architettonici sono intagliati e formano una ricchezza ammirabile intorno al vasto timpano, in cui si veggono campeggiare le armi gentilizie ed il moto della famiglia. I pilastri sono scanalati, e ciò contribuisce alla sontuosità del prospetto. La profusione degli ornati può dispiacere a taluno, ma l'effetto si è grande e sorprende i men severi Aristarchi. L'intaglio di tutti i membri senza riposo è gran difetto dell'architettura sotto i Cesari, che dalla grecanica semplicità si allontanarono per soverchio amore di magnificenza.

Nell'immenso palagio trovasi un'immensa collezione di quadri, di statue, di tavole, di marmi preziosi, d'urne, di vasi e di tutta la suppellettile più ricercata, quale si conviene ad un alto e potente signore. Indicherò le cose che mi ferirono di diletto e di maraviglia. Il salone è di grandiosa ampiezza, e serve di gabbia e di scala al tempo medesimo, ed occupa tutta l'altezza dell' edifizio. Ma perchè appunto presta due ufficii di salone e di scala, non è al parer mio nè l' uno nè l' altro, ed è un mostro anfibio in architettura. E' piuttosto una teatrale fantasia che una studiata composizione architettonica di belle parti. Il Pellegrini vi ha dipinto con molto spirito la caduta di Fetonte, Apollo e le Muse, i fiumi principali ed altre deità che sono piuttosto fulminate con molto disprezzo di pennello, che dipinte con esattezza di contorni e con verità; l' effetto

è però bello; e vi regna un certo grandioso che può piacere a' meno sagaci.

Negli appartamenti si veggono innumerevoli busti e quadri. In tanta moltitudine notai fra' primi Marco Aurelio, Cicerone, Vitellio in porfido, Ottone, Commodo, Antonino, Galba parimente in porfido, Faustino, Ercole e Sileno. In un salone Apollo, Didio Giuliano, Enobarbo, Druso Cesare e Pallade in pietra di paragone; due Dei Api; Giulia e Poppea; un altro Commodo; indi Lucilla sua sorella; Minerva in alabastro orientale e molti bronzi antichi. Fra le pitture avvi un disegno di Rafaello a chiaro-scuro del' *sinite pueros venire ad me*, purissimo e ben conservato; un gran quadro di Guercino, dove in figure di naturale grandezza sono dipinti Tancredi svenato, Vafrino ed Erminia che precipita di sella e corre come una stolta al suo amato guerriero. La solita volgare bassezza e trivialità nelle vesti e ne' volti scema alquanto il pregio di questa pittura; altrove il Guercino trattò con maggior nobiltà simile argomento. Vi sono molti bei canaletti, che presentano varie viste di Venezia, e 93 teste disegnate dall' Holbein; e credo che sieno i ritratti che fece pel suo quadro del campo d'oro, e figurino la corte del re Francesco I; due piccioli musaici antichi di satire e di larve e molte tavole di marmi preziosi, e di musaici parimente antichi con fiori e meandri e ritratti senza fine, fra' quali molti di Wandick e di Lely. Un ritratto d'un principe di Parma ancora bambino, però cinto di spada, che mal risponde al guarnello

fanciullesco ed alla cuffia del capo, si crede opera del Correggio. Il principino sembra scherzare con un nano di strane forme e tutto nero. Il colorito è bello e i panni vi sono trattati con molta maestria e facilità di pennello. Non può essere però del Correggio, di cui non vi riconobbi lo stile ed oltre ciò vi si oppone la storia. Correggio morì nell'anno 1534; il primo duca di Parma fu Pier Luigi nel 1542, ed era già uomo di età matura e fu da' Piacentini ucciso due anni dopo. Conobbi chiaramente essere opera del Molinaretto.

Tra i quadri meritano d'essere ricordati il Figliuol prodigo dello Spagnoletto; la duchessa d'Albermale in figura di Cleopatra; un musico del Feti; ed il duca di Northumberland di Wandick; due di bestiami del Rosa da Tivoli; Giulio II di Tiziano; una caccia del cervo, opera comune di Rubens; Abramo ed Isacco di Rembrant; Carlo I. che si congeda dal suo tenero figlio; il duca di York di Wandick; una santa famiglia ed un' Orazione all' orto di Annibale Caracci. Nella galleria di 160 piedi di lunghezza non ancora terminata pendono moltissime tele, fra le quali può esservi qualche buon pezzo che siami sfuggito all'occhio. Taccio i sarcofagi, bronzi, urne ed altre antichità che formano un vasto museo, perchè non si può giudicare del loro merito alla sfuggita. Howard è degno dell' illustre famiglia cui appartiene, e questa villa per le nuove aggiunte che vi si fanno, eguaglierà i più celebri luoghi di delizie dell'Inghilterra.

LA CAVERNA DETTA DEVIL'S ARSE A CASTLETON.

A *Castleton* s'apre la stupenda caverna detta in inglese *Devil's Arse.* Con dantesco pensiero si è posto tal nome ad una immensa e profondissima grotta che sembra guidare alle belge infernali, nel cui centro stassi Lucifero, *il vermo reo che il mondo fora*, onde convenne a Dante scendere di costa in costa pel suo velluto corpo, e riuscire alla parte contraria della terra e andarsene al Purgatorio. Eravamo in numerosa compagnia, onde io arditamente seguii la turba, e lo *mio Duca*, il quale con un paio di candele in mano mi prese sotto il braccio, e con grandissima diligenza mi avvisava tratto tratto di chinare la testa, quando i burroni troppo sporgenti ed aggettati in fuori s'abbassavano sovra di noi, e mi sosteneva per que' dirupati e lubrici sentieri, poichè

Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.

La prima rupe all'entrata è alta 87 verghe, e sulla cima si veggono le rovine d'un antico castello, di cui non è ben conta la

origine (1). La prima caverna alta 14 verghe, 40 larga e 90 lunga, serve d'asilo a' varii artefici che vi lavorano corde, e due casuccie rusticane vi sono erette che nulla temono certamente dall' ingiurie del tempo sotto sì vasto fornice. Di là si scende per 150 verghe, e si arriva al primo stagno, che stendesi per 16 verghe sotto la rupe che molto è bassa in questo luogo. Si passa l' acqua in un piccolo battello pieno di paglia, su cui fa duopo sdraiarsi per non dar di cozzo dentro le rupi. Un uomo entra nell'acqua sin quasi alla cintura, e spinge la barca senza remi fino all'altra sponda. Mentre io mi giaceva supino nella barca, e mentre mi spingeva il mio Caronte, parevami d' essere giunto alle case de' morti e varcare la palude stigia; e se più lungo fosse stato il tragitto, mi avrebbe non solo annoiato, ma atterrito per la stranezza della giacitura e delle rocce che sopra mi pendevano e quasi minacciavano di schiacciarmi radendomi il naso. Poco dopo mi trovai in un'ampia caverna di 40 verghe d'altezza, di 70 larga ed oltre 90 lunga, onde ripresi fiato, ed ammirai l'architettrice natura che coll'acqua e col foco seppe

(1) Il castello credesi edificato da Guglielmo Peverell figlio naturale del Conquistatore. Altri lo credono più antico; al certo però l'ebbe in poter suo il Peverell col nome di Castello del Pico; e dopo lui Giovanni conte di Warren, e Surrey sotto Eduardo I. ed allora fu detto Castello della speranza. La situazione lo rendeva inespugnabile. Era nulladimeno una rocca assai piccola, e solo in un caso disperato vi si poteva rifuggire qualche potente con pochi armati, e da ciò trasse per avventura la denominazione di Speranza. *L'Editore Comasco.*

costruire sì portentoso ricetto. Indi venni al secondo stagno lungo da 10 verghe. Lo passai a cavallaccio del mio condottiere, che a mezza coscia entrò nell' acque, ed avendo bevuto del rhum, di cui molto oliva, andava barcollando qua e là, e mi fece più d'una fiata temere d'andarmene con lui a diguazzare le gambe nel petroso fondo dell' acque ivi ragunate dagli stillicidii del volto superiore. Giunto a salvamento seguitai il cammin tenebroso, e mi sentii piovere sul capo molte gocciole nel passare il luogo detto *Roger Rain' s House*, ossia la casa piovosa di Ruggiero (perchè continuamente stillano i massi), e finalmente arrivai al presbiterio o *Chancel*, il quale a buon titolo può chiamarsi il più maraviglioso luogo di sì grande caverna. Una vasta cupola si disserra sopra la testa all'altezza di 16 verghe, e nel suo giro appaiono molte fanciulle e fanciulli con candele in mano, che cantano una canzone assai conosciuta in lode dell' Inghilterra vittoriosa. Se avessi inteso in questo luogo il bel coro dell' Orfeo di Gluck: *Chi mai dall'Erebo* ec. mi sarei immaginato d'essere appunto sulla riva di Stige, e credo che potrebbesi fingere così la scena, com'io la vidi, e farebbe maggior effetto udendo quelle voci dall'alto, e veggendo le furie anguicrinite scuotere le loro fiaccole sulla rustica ringhiera ed affacciarvisi per intimorire il tracio cantore.

Inoltrandomi venni alla cantina del Diavolo, *Devil' s Cellar*, dove stanno scritti molti nomi di viaggiatori. Di là scesi un

pendío di sabbia per 50 verghe, al cui fondo s' apre un canale fatto dalla natura per accogliervi le acque che di là scorrono fino all'estremità delle caverne. Qui è la metà della strada. In seguito si veggono alcuni nativi archi sì ben voltati, che le seste non ne potrebbero levare, nè porre, e chiamasi questa caverna l'*arcata*. Poco più lungi le guide ti fanno fermare, ed odi il lungo mormorío di una cascata e ti pare che una gran pioggia suoni sul tuo capo, e nulla vedi. L'acqua si fa strada per la rupe da un' altra parte, e non se ne ascolta che lo strepito, il quale a poco a poco si va dileguando inoltrandosi nella caverna. Dopo si vede il *Tom* di *Lincoln*, che così chiamasi una grotta che imita la vasta circonferenza d'una campana di *Lincoln* detta *Tom*. Finalmente si arriva al fondo del gran sotterraneo, dove l'acqua si trova chiusa dalla rupe, che vi forma un largo stagno. La guida col lume entrò in quell' acqua, e fece più di 60 passi per dimostrarci che la caverna fin là si estendeva. Altre scoperte si sono fatte nel 1781 e nel 1785 che producono la cavità vicino al primo stagno, e verso il fondo oltre 164 verghe di più con varie curiosità rimarchevoli, non però praticabili senza pericolo:

. . . . E fu allora
Ch' i'avrei volut' ir per altra strada.

La lunghezza di tutto il sotterraneo è di 914 verghe, 207 di profondità, e siccome ogni verga è 3 piedi, così sono 2742 piedi di lunghezza e 621 di profondità.

Ritornammo per l' istessa strada, e così due volte godemmo della vista dei recessi taciti e tenebrosi della natura. Nel ritorno fu lo spettacolo assai più vago, mentr' io restando indietro vedeva lentamente ascendere per tortuoso calle i compagni, ed ora sbucare da un lato, ora perdersi l' un dopo l'altro negli abissi, e giunti al *chancel*, o presbiterio, di nuovo udii le sirene del monte e le vidi locate colle fiaccole in giro quasi in altrettante nicchie, intorno alla vasta cupola che ne copriva. Convenne però pagare le Sirene, i Caronti, i Virgilii di queste bolge, e sul limitare del nuovo Tenaro s' affollarono molti vecchi e fanciulli e femmine che chiedevano pietosamente l' elemosina, ed io la feci, quasi sciogliendo con libero dono il voto alle Erinni che mi avevano lasciato torcere il piede e ritornare alla spirabil aura del giorno. Alcune filatrici nella prima caverna mi parvero di fatti le Parche, e nessuna cosa più somiglia l' averno de' Gentili di questa maravigliosa spelonca. Se la credenza degli antichi fosse in vigore presso a queste genti, non dovrebbero pagare il tragitto a Caronte, come gli Ermionesi, che al riferir di Strabone (Lib. VIII pag. 373) stavano sì presso l'inferno, che si riputavano esenti dal *Danaceo*, che da Callimaco vien così detto il tributo dell'anima al gondoliero d'abisso. Inoltre la corda che vidi fabbricarsi in queste caverne mi fece risovvenire di quell' Ocno della favola, che avendo lasciato sperdere dalla moglie le ricchezze da lui acquistate, fu da Radamanto condannato a lavorare una

corda, che da un'asina venivagli rosa e distrutta a misura che il povero Ocno ne traeva le fila. Polignoto lo pose nella sua tavola d'Averno, giusta Pausania (lib. X). In un basso rilievo del Museo Pio Clementino si vede espressa questa antica favola, e Visconti la crede tratta dall'istessa pittura di Polignoto (1).

(1) Cotton fa una descrizione assai poetica di questo abisso; e le Opere di Sullivan e Bray su tale oggetto sono piene di riflessioni ora filosofiche, ora morali. E certamente pare impossibile di scorrere sotterra sì lungo e strano sentiero e non ravvolgere nella mente ora le poetiche descrizioni dell' inferno di Dante, ora l'occulto magistero della natura, che qui forma rivoli e fiumi, e cristallizza in tante guise le acque cariche di particelle terrose metalliche, lambiccandole per gli screpoli di quelle oscure volte, che ne sono coperte con maravigliose strisce. Io lascierò ai profondi geologi lo stabilire la vera origine di sì prodigiosi sotterranei, e farò soltanto riflettere, che al piede della montagna alzata dall' eruzione dell' Etna nel 1669 si scoprono pure molte caverne le quali si stendono assai nelle viscere della terra ed hanno varie diramazioni: inoltre che l' Etna è pieno di tali cavità note sotto il nome di *Baracca vecchia*, di *spelonca della Colomba* e di *Talia*, di cui fa menzione anche il Boccaccio. In alcune d' esse si conserva il ghiaccio per la Sicilia e per Malta, e nessuno dubita che non sieno le aperture che la lava, rompendo dal monte, ha disserrate e sospese a guisa d' arco nel suo seno. *L'Editore Comasco.*

LA VILLA

DELLA DUCHESSA DI DEVONSHIRE A CHATSWORTH E LE MANIFATTURE DI DERBY.

Chatsworth era una volta la settima meraviglia di *Derbyshire* (1), e fu cantato colle altre sei in un vago poema di Cotton (2). Oggidì *Keddlestone-House* di lord Scarsdale molto ha offuscata la celebrità di *Chatsworth*. La casa però mi piacque, essendo di buona architettura e di magnifica apparenza. Essa appartiene all'illustre e bella duchessa di Devonshire, che ne forma il migliore ornamento. Osservai nel fianco sinistro della casa alcuni pilastri corintii, su' quali corre un

(1) Questa provincia è ricchissima in miniere di ferro e di piombo. Il viaggiatore scorrerà con piacere nelle sotterranee gallerie osservandone le meravigliose escavazioni, che osò l'arte aprire in seno a quelle immense profondità. Qui si trovano pure marmi preziosi, alabastri, e bellissimi cristalli di carbonato di calce, i quali sono maestrevolmente convertiti in urne, colonnette, piramidi, vasi, patere ed altri ornamenti conosciuti in Inghilterra sotto il nome di *Derbyshire Spar*. La varietà de' colori e la trasparenza rendono questi oggetti oltremodo pregevoli e dilettosi alla vista. *L'Editore Comasco.*

(2) Un poema più moderno su *Chatsworth* si è, dopo il viaggio di Rezzonico, stampato e dedicato alla duchessa di Devonshire. *L' Editore Comasco.*

fregio dorico, il che fu fatto per accompagnare col fregio l'ordine della facciata; ma nel fianco le finestre ovali, seguitando a girare, tagliato avrebbero l'architrave dorico, e perciò ne fu tolto e vi si posero pilastri corintii di più scelta proporzione, e fu prodotto sovra essi il fregio dorico con poco lodevole licenza.

Non so perchè dica Sullivan, che a *Chatsworth* non s' incontrano pitture degne di considerazione (1); imperocchè non lasciai di vagheggiare con diletto i gran dipinti di Mons. la Guerre, il quale nella vasta sala che serve di galleria allo scalone ha figurato Cesare ucciso a piè del Magno, il suo sagrifizio prima di andare in senato, e la sua apoteosi con infinito numero di figure e d'attitudini e con molta reminiscenza di varii maestri e di antichità ben imitate. Forse la quantità delle figure nuoce alla composizione, che riesce confusa segnatamente nella soffitta dov'è l'apoteosi. Il poema pittorico è tanto difficile quanto l'eroico; e questa soffitta parmi un romanzo ariostesco, anzichè una virgiliana Eneide, od un Goffredo del Tasso. Cesare vi è confuso fra tanti dei che difficilmente si conosce esser questa la sua deificazione, e non piuttosto quella d'Ercole che lassù vi combatte l'Idra ec. Gli accessorii sono in troppo numero e sono trattati con eguale grandezza, il che distoglie l' attenzione del

(1) Sullivan però loda alcune di queste pitture, ed innalza principalmente a cielo la *Fuga in Egitto* d'Annibale Caracci. *L'Editore Comasco.*

subbietto principale. Nella cappella vi sono pure altre cose di M. la Guerre, ed in altre soffitte ha dipinto Thornhill le grandi macchine, le quali peccano tutte, a mio giudizio, nella soverchia copia delle cose; nulla di meno mostrano abbondanza d' invenzione. Alcuni quadri di Salvator Rosa, e gli ammirabili intagli in legno di Jakson ornano eziandio questo palazzo, che dissi casa per uniformarmi al modesto titolo inglese.

Vidi l' appartamento dove stette l' infelice regina Maria di Scozia. Le tappezzerie, il letto ed i mobili antichi vi si conservano in memoria della grande albergatrice. Qui pure fu il maresciallo di Tallard, e ad onore del luogo e della generosa ospitalità con cui venne accolto si ricorda un suo urbanissimo detto: *Che non avrebbe computato fra' giorni dell' infelice sua prigionia quelli che a Chatsworth con milord Cavendish avea sì lietamente spesi.*

Nel giardino vi sono bei giuochi d' acque, nè mi risolvo a disprezzarli come fa Bray nel suo libro, abbenchè in Francia ed in Italia io ne abbia veduto de' meravigliosi. La cascata del cupolino per l' ampia scalea in gorgoglio spumoso e lunghissimo, lo schizzo violento dall' albero, e la pioggia che intorno sorprende gli spettatori, intrecciando gli zampilli, la rumorosa ed altissima girandola, che sale 63 piedi e ricadendo in minute gocciole riflette i raggi e forma una bellissima iride; l' altra fonte che innalzasi fino a 94 piedi con triplice getto e collo strepito de' fuochi artifiziali, meritano pure gran

lode e non sarebbero indegne di Versailles, di Chantilly, di Boboli, di Pratolino.

Da *Chatsworth* venni a *Marlok*, luogo celebre per le sue acque termali e salutifere, per la scelta compagnia, per l'amenità della situazione. La valle è cosa affatto pittoresca e degna del pennello di Salvator Rosa. Osservai la casa, bebbi dell' acque medicinali per saggio, andai di là dal fiume in piccolo battello per vederne le scaturigini, e ripresi il viaggio fra le rupi e la sponda della *Derwenta*, che sempre si costeggia fino a *Cromford*, dove si apre la strada fra due roccie molto alte le quali sembrano divise da un grande tremuoto.

Venni a *Derby* il dì 19, e alla mattina volli vedere il celebre Mulino per filare la seta, che a noi fu tolto; la fabbrica di Porcellana, e i lavori delle petrificazioni e de' marmi di questa contea. Il mulino sull' acque della *Derwenta* fu eretto nell'anno 1719 dal signor Tommaso Lombe, che con gran rischio, gran danaro e grande pazienza dicesi traesse d'Italia il modello che si conserva, e che ho veduto nella torre di Londra. Dubito che da Torino o da Piacenza fosse fatto tal furto, dove un simile si ritrova. Più di cento mila moti sono generati da una sola ruota, e si possono fermar tutti indipendentemente l'uno dall'altro. La ruota principale compie il suo giro in tre minuti, e ad ogni suo giro si lavorano 73,728 verghe o siano 221, 118 piedi di seta, e così si prepara quando è greggia quella di Valenza,

d'Italia, del Bengala e della Cina per ordirla da poi. Nè minor attenzione merita la Porcellana del sig. Duesbery. L'oro e l'azzurro vi gareggia con quello di *Seve*; le pitture, le forme de' vasellamenti e delle statuette sono piene d'eleganza e di gusto; cedono però a quelle delle francesi manifatture (1).

(1) Sono celebri in Italia le Porcellane all'epoca di Raffaello per le pitture in esse eseguite sui disegni di sì gran maestro; comechè uno scrittor moderno dica che *l'éclat d'un si grand nom lui tient lieu de beauté*. E' mirabile che mentre in Europa si andavano in mille guise foggiando e tingendo i vetri, gli Orientali all'estremità dell'Asia rinnovellavano la preziosità degli antichi *Murrini*, cuocendo le nitide porcellane. Lungamente si è creduto che i soli abitanti della Cina possedessero il segreto di tal fabbrica; i Sassoni però pervennero ad imitarla con meraviglia universale. Saverien dice, che ignorasi dagli Europei se la porcellana di Sassonia fu da quell'industre popolo inventata, o se da' Cinesi appararono l'arte. Ma di presente è quasi provato che a *Böcher* deesi la gloria di una tale scoperta; imperocchè andando egli in traccia dell'oro chimico avea di mestieri di possenti crogiuoli che resistessero ad un fuoco violentissimo, e nessuno degli acidi impiegati nell'arcano magistero lasciassero trapelare per la tenuità de' pori. A tal uopo ebbe la sorte di rinvenire un'attissima argilla di grani ben compatti e finissimi, la quale, dal fuoco mezzo vetrificata, produsse un'elegante porcellana di color di bucchero assai bello. Io stesso ne vidi a Dresda copiose suppellettili che nelle cantine del Museo tuttavia si conservano a memoria del fatto. Nulla di meno sarebbesi forse dall'Europa mai sempre ignorata la ragione di fabbricare la porcellana, se Reaumur non avesse con varie esperienze dimostrato, che quella di Sassonia altro non era che una materia mezzo vetrificata, come da *Böcher* si rinvenne a caso, e che la Cinese era un composto di due terre; per cui fe' dalla Cina venire il *Kaolino* ed il *Petunste*, e mescendo artatamente queste due medesime terre fabbricò bellissime porcellane. Ora però si trovano anche in Europa gli elementi più proprii ad ogni sorte di

VILLA DI LORD SCARSDALE A KEDDLESTON.

Nulla si è risparmiato per rendere la villa di lord Scarsdale un sacrario dell' arti. L'architettura della facciata della casa è nobilissima. Il portico esteriore imita l' eustilo del Panteon di Agrippa, e le colonnate sul fianco quelle del portico di Ottavia. La lunghezza è di 360 piedi. Alcune statue ornano il frontone. Una maestosa scalinata guida dal portico ad una magnifica sala, che sarebbe stata degnissima della casa aurea di Nerone. Molte colonne corintie scanalate, di alabastro della Contea, con capitelli di candido e ben operato marmo sostengono una soffitta ricca di pitture, di stucchi

ceramica e di porcellana, ed hannovi eccellenti fabbriche fra le quali si distinguono le seguenti: *L'Editore Comasco.*

Nome delle fabbriche	*Figura de' marchi*
Di Vienna	Un U intersecato di due linee paralelle.
Di Sassonia	Due spade
Dell'antica di Chelsea	Una corona d'oro
Di Seve	Due *L* incrocicchiate.
Di Berlino	Uno scettro.
Di Derby	Una corona con un D.
Di Napoli) Di Torino)	Una corona con un R e F.
Di Nion	Un pesce di color azzurro.

e di scompartimenti, cui gira intorno uno zoforo ornato da sfingi e da mostri, e qua e là pendono arrendevoli festoni d'antica eleganza, e più sotto fra gl'intercolonnii s'aprono belle nicchie con istatue che richiamano alla memoria i più perfetti originali di Firenze e di Roma, di cui sono fedeli ma fragilissime forme. Gli alabastri di *Derby* nobilissimi appaiono per macchie, per colori, per lucentezza, essendo maravigliose petrificazioni, e quasi croste di terre minerali e metalliche, e d'acque operosamente dalla natura congelate e rese pasta solida, pellucida e corsa da vene di ricchissime tinte. La vastità del salone, l'eleganza delle colonne (che hanno 25 piedi di altezza e due soli piedi e 6 pollici di diametro per la verginale proporzione ben osservata dell'ordine) il fregio, le nicchie, i simulacri tutto spira antico decoro e magnificenza solenne. Dietro la sala, che con vitruviana espressione chiamasi *Egyptian-Hall*, avvi un grande ottagono di 42 piedi di diametro e 54 piedi e 6 pollici di altezza; esso riceve il lume dall' alto per un cupolino, come il salone lo riceve da tre. Sulle porte sono quattro quadri di Morland. Pareami d'essere nella casa d'Erode Attico fra' marmi pentelici e le tavole de' greci artefici più famosi.

Nelle stanze, che tutte corrispondono alla bellezza del vestibolo e del salone, ed hanno stucchi e pitture di Cipriani, di Morland, di Zucchi e di Hamilton nelle soffitte, ammirai varii quadri. Nella camera della musica, di 36 piedi in lungo, 24 in largo e

22 d'altezza, campeggia fra tutti il trionfo di Bacco e della sua Arianna dipinto da Luca Giordano colla solita facilità di pennello in una larghissima tela piena di figure di naturale grandezza.. Alcuni bei paesi dell' Orizzonti; una testa di Rembrant; una casa villereccia del Bassano; una Decollazione di s. Giovanni del Romanelli (1), di cui non ho veduta in olio opera migliore; l'Allegro di Milton in due amenissimi quadri del Zuccarelli, mi fecero gran piacere. Nella sala di ricevimento *Drawing-Rom* sono riposti molti capi d'opera. Orlando che libera Olimpia dal mostro marino, cui piantò nelle fauci un'ancora, si è stupendo lavoro d'Annibale Caracci; e Bartolozzi, che lo ha mirabilmente inciso mi disse, che l'Olimpia era di Pietro Testa e non d'Annibale. I neri hanno però guaste un poco le carni d'Olimpia crescendo col tempo, solito difetto di molte antiche pitture. D'Annibale vi è pure una picciola Maddalena. Caino spaventato dalla voce di Dio è un quadro dell'ombrante Tintoretto dipinto con un pennello veracemente da disperato per lo scorcio delle figure e la massa degli oscuri che tutto lo ingombrano. Il Sullivan lo attribuisce al Luti, e si vede che poco o nulla s'intende di quadri, malgrado la Storia de'Pittori che ha voluto, non so come, appiccare

(1) Romanelli è servile seguace di Pietro da Cortona. A Parigi dipinse molto alla Tuillerie. A Roma in casa Barberini vi sono grandiose opere del suo pennello, dove ha superato se stesso.

alle sue lettere, quasi corollario e guida per conoscere gli artefici più rinomati. Vidi pure la santa Famiglia, detta la *Belle Famille*, che sta a Capo di Monte e nel palazzo reale a Parigi, ed è di Raffaello. Inclino a credere questa, che possiede lord Scarsdale, una eccellente copia per mano di Benvenuto Garofalo, che sì bene imitò le grazie raffaellesche. La villanella del Feti credo parimenti una buona copia di pennello a me ignoto. L' originale è pure a Parigi nel palazzo reale. Ma originale parmi senza dubbio la morte della Vergine della prima maniera di Raffaello, quando con tanta religiosità seguiva da giovinetto le tracce del suo Perugino. Il Luti ha qui un quadro che non perde al confronto di sì grandi maestri. Figura la Maddalena appiè di Cristo in casa del Fariseo di naturale grandezza, e la composizione è bella, grandioso il disegno, forte il colorito. Il braccio della Maddalena, che posa a terra, ed il suo volto sono pieni di lodatissimi artifizii, che farebbero onore a Caracci (1). In altre stanze vidi pure Davidde incontrato dalle donzelle ebree che cantano e suonano applaudendo al giovinetto vincitore del gigante. La figura d' una di

(1) Non rade volte ho veduto mediocri maestri innalzarsi al paro de' più grandi, e quasi con essi contendere la palma del primato. Ma questi sforzi indicano solamente, che collo studio si può fare un buon quadro da un mediocre pittore, e che molti rimangono mediocri perchè molto non istudiano. I sommi artefici posero infinita opera per divenir tali, nè mai si stancarono, e quando furono più negligenti caddero nella mediocrità.

quelle donzelle (1) non può essere meglio disegnata, più svelta e graziosa; quest'è opera del Guercino; una Madonna col Bambino attribuita al nostro Francesco Mazzuola, ma molto impiastricciata di vernici e di ritocchi; un Amore addormentato, creduto opera di Guido, ma non finito, e non suo a parer mio; forse è del Gennaro o d'altro minor pennello. Avvi pur un quadro ammirabile di Rembrant. Daniele in ginocchio conta sulle dita e spiega il misterioso numero delle settimane a Nabucco, il quale tutto assorto in altissimi pensieri l'ascolta dal suo trono. Uno de' satrapi lo guarda con istupore e spalanca gli occhi ed apre le braccia; un altro di dietro sembra che si sdegni di udire uno schiavo parlare sì acconciamente, e lo guata con un'aria mista di superbia e di disprezzo; un altro scrive con attenzione quanto dice il profeta, e sopra il baldacchino di Nabucco è finto uno specchio di madreperla, invece di cristallo, per capriccio del pittore, con tanta varietà che inganna l'occhio

(1). Questa donzella somiglia ad un *Orchestride* d'Ercolano, che certamente non mai conobbe il Barbieri se non fosse stato un lincèo per vedere sotterra. Così pure osservai in uno degli undici marmi discoperti nelle rovine d' un castello fabbricato da' Genovesi presso l' antico Alicarnasso di Caria un'Amazzone moribonda, che sembra aver dato al Domenichino l' idea della sua santa Cecilia nella chiesa di s. Luigi de' Francesi a Roma. Gli artefici che molto studiano sull' antico, possono di leggeri acquistare un certo gusto che agli originali tanto s' accosti da non distinguersi, e non rade volte nella semplicità degli atteggiamenti comporranno i moderni come gli antichi. Di tal verità potrei recare molti esempi. Nei vasi Italioti ho vedute figure similissime alle dipinte da Raffaello.

di chicchessia. L'effetto è grande, ma lo stile minuto, picciolo e manierato e senza nobiltà, com'è costume di quel fantastico pittore, che sa però imitare fino all' illusione la natura con un pennello sì caldo e sì franco. Gli abiti sono capricciosi e tolti dalla strana suppellettile che raccoglieva pei suoi modelli senza giammai curarsi del vero costume, nè della ragione de' tempi. Nella stessa camera, ch' è la libreria, vi son tre teste bellissime, due di Guercino d'un guerriero tutto vestito di ferro, e d'un vecchio; ed una di Salvator Rosa, di un filosofo con un libro, che potrebbesi dir Diogene alla rozzezza del pallio.

Negli altri appartamenti vidi una testa di s. Giovanni Batista in gioventù, e rivolta verso le spalle con tanta grazia di disegno e tanta pastosità di tinte che l'avrei sbagliata per Guido, ed era lavoro di Carlo Maratta. Di lui pure conservasi nello studio di Milord un cartone stupendo a due lapis di una Venere con Amori, grandiosa nel disegno ed imitata dall' antico di casa Barbarini, di cui certamente è copia. E' noto che il Maratta aggiunse un Amorino all' antica pittura di Venere, o di *Volupia*, che si trovò nello scavare i fondamenti del palazzo Barberini in una sotterranea stanza che si crede essere stata un' appendice del circo di Flora. La Danae di Tiziano nell' inferior parte del corpo sembra imitazione dell' antica *Volupia*. Il cartone di Carlo Maratta sarà escito senza fallo di casa Barberini, come tant' altre bellissime opere de' migliori

pennelli da me viste in Inghilterra ed altrove.

Negli appartamenti superiori vi è una santa Famiglia d'antica mano assai buona, ed una santa Caterina, ed altre teste del Parmigiano, ma molto guaste ed oscurate. Il nostro Boselli alcuna volta imitò sì bene le cose di Francesco, dipingendo su tavole mezzo aperte e corrose dal tempo, che molti ne furono ingannati. Sebastiano Ricci fe' lo stesso per Correggio, e molti viventi conosco io che di ciò fare non si fanno scrupolo alcuno. Meritano un'occhiata gli smalti colla Passione del Durero a tutti nota per le sue stampe. È lavoro di molta fatica.

Sulla sala sono quattro gran quadri, uno di Gavino Hamilton, cioè Paride ed Elena; la copia della Vergine gigantesca di Carlo Maratta a monte Cavallo; Venere colle ninfe, copia del Tiziano in casa Borghese; Alibec di Moreland simile al Rame d' Eisee nelle Novelle del la Fontaine. Molti paesi qui pur sono di Claudio, di Salvatore, del Pussino; fra questi ne ammirai uno con belle rupi e cascate d'acqua.

Potrei dir molto sugli ornati delle camere che conciliano grandissima fama all' ingegno dei signori fratelli Adams che ne sono gli autori; ma basti accennare in poche parole il loro pregio, che consiste tutto nella dotta imitazione de' migliori artefici che lavorarono nel Vaticano sotto la disciplina dell' immortale Urbinate. Con piacere si vede tal gusto rinato in questo secolo, e bandito il Cinese che tutte avea

ammorbate le abitazioni. Vitruvio se ne dorrebbe; un sì severo giudice non può ancora piacere a tutti. Vidi pure una bella cucina, e sul cammino si legge; *Waste not, Want not*, cioè: *Guasta nulla, e nulla manchi:* avviso savio a' cuochi scialacquatori, di cui però non si suol far gran caso nelle famiglie magnatizie e principesche (1).

(1) Sullivan, che sbaglia tutti i nomi dei pittori e stranamente gli storpia, non ha vedute le opere da me accennate, le quali non v' erano forse quand'egli scrisse le sue Lettere. Poco contento egli dimostrasi del parco, ed in ciò non posso contraddirlo, perchè dovrebbe essere più maestoso. Una magnifica e quasi più che umana abitazione cingesi da boschi, da campi e da fiumi, e non da sentieri eleganti e da regolari boschetti. Ma tal critica, abbenchè giusta, parmi che sia per isvanire colle nuove piantagioni che d' ogni intorno vi crescono.

LE
MANIFATTURE A NEWCASTLE
A SOHO
ED A BIRMINGHAM

Il giorno 16 settembre da *Keddleston* mi recai a *Newcastle*, ed andai a vedere la fabbrica rinomata di terra cotta del sig. Wedgewood. Suo figlio m'avea dato una lettera per lui che, quantunque abbia una gamba di legno, va discorrendo liberamente la sua collina e l'immensa sua fabbrica senza ajuto, e volle mostrarmi ogni cosa. Non si può vedere maggiore eleganza di forme, maggior dilicatezza di lavoro, maggior copia di vasellamenti, che nelle figure scolpite in basso rilievo superano d'assai l'etrusca durezza e gareggiano colla greca venustà, imitando però sempre l'antico modo di foggiare le crete. Il celebre vaso, ossia l'urna cineraria, che possedeva la casa Barberini ed ora è del duca di Portland, si copia da questa fabbrica e sarà una maraviglia dell'arte. Il nostro Firenzuola ne' suoi *Discorsi sulla bellezza delle donne* trae molti esempi di formosa struttura dai vasi antichi, e con ragione. Conobbi all' *Etruria* lady Templetwon, che disegna assai bene ed intaglia carte, ed ha fatti per questa manifattura molti graziosissimi modelli. Fidia, e

Policleto, che al riferire di Plinio consumò la scienza dello scolpire ed erudì la toreutica, come il primo l'aveva aperta, non avrebbero sdegnato fra' loro questi vasi della fabbrica del sig. Wedgewood; e se alla plastica degli antichi si dovessero paragonare le crete anglione, non temerei di farle entrare in contesa co' lodatissimi lavori di Damofilo e di Gorgaso e di Caloostene che rese celebre il ceramico; di Posi ornator ingannevole delle seconde mense; di Arcesilao familiare di Lucullo e magistrale modellatore, non che dell' etrusco Turriano sì caro a Tarquinio Prisco (1).

Visitando il dì seguente *Soho* mi stancai, senza però saziarmi, montando e scendendo più scale per vedere le varie manifatture di bottoni, di bronzi, di lamine d' argento sul rame per farne vasi, piatti, candellieri, urne ecc. Gli stromenti e le macchine che fanno assumere forme sì varie a' metalli, e si servono d'uno, direi quasi, per inverniciar l'altro, sono ingegnosissime. Ruote, morse, tanaglie, pedali, tornio, lesine, forbici e martelli

(1) A Bentley deesi principalmente la gloria di aver introdotto nella manifattura di Wedgewood il buon gusto e le più belle forme, imitando con successo i cammei ed i vasi antichi. Vasta e sorprendente è l'estensione di questi lavori; imperocchè una tromba a fuoco equivalente alla forza di 80 cavalli, fa di mestieri per dare un movimento generale, e vincere l' inerzia della massa di terra e d' acqua necessaria all' esecuzione delle tante e sì diverse opere; *et tout cela presque sans bruit, sans coups, ni frottement: on voit peu d'ouvriers, la main ne se porte qu' où l'intelligence est nécessaire; la force aveugle est réservée aux machines.* Ved. *Franck pag.* 368 *T.* 11. *L'Editore Comasco.*

d' alto cadenti, e punzoni soccorrono talmente l'uomo nelle operazioni di rotondare, di torcere, di battere, di forare, di punteggiare, incidere, rigare, frastagliare i metalli, che con lieve fatica e con indicibile prestezza fanno gran lavori femmine, uomini, fanciulli, e s'ammassano migliaia di bottoni d'ogni sorta e d'ogni capricciosa moda e strano pensiero. Il presidio delle macchine parmi la parte più mirabile e ben calcolata dell' industria inglese. I lavori sono resi facilissimi e pieni di celerità. Vi s'impiegano donne e fanciulli a vilissimo prezzo, e si risparmiano gli uomini, di cui troppo è caro il travaglio e scarso eziandio il numero per tanti oggetti. In oltre il dividere in tante macchine le varie operazioni che si richiedono intorno allo stesso metallo fa sì, che nessuno degli artieri sappia interamente il magistero della fabbrica, e non possa recarne altrove l'invenzione e l'utilità, non conoscendone tutte le pratiche e tutti gli stromenti. Parte però di queste macchine per distendere e dorare o inargentare una lastra di rame o d'ottone vidi in Francia, e sono cilindri fra cui passa per forza la lamina chiusa da morse, e per tal mezzo si assottiglia a talento. Circa le varie macchine o stromenti per fare i bottoni, sono alcuna volta molto complicate, ma il principio più generale si è la ruota del tornio e le punte variamente preparate sovr'esso, ed il conio. Nelle medaglie della magna Grecia ed in altri antichi lavori appare manifestamente che non fu ignota l' arte di ricoprire coll' argento

ridotto a lamine sottilissime altri metalli. Le medaglie di rame per tal guisa ricoperte furono dette *bracteatae*, e quando erano di schietto argento lo avvertivano i monetieri colle sigle EX A. P., che significano *ex argento puro*, e non *publicò*, come fu creduto da molti che disingannò Mazzocchi. Il metallo bracteato corrisponde all' *argent plaqué*.

Da *Soho* venni a *Birmingham*, città piena d'industria ed assai vasta; ma poco evvi da vedere negli edifizii pubblici o nelle chiese (1). Le manifatture ne formano tutto il pregio. Merita fra queste attenzione particolare la fabbrica di carta pesta, la quale si riduce alla solidità del legno, ed è molto più leggiera e non soggetta a torcersi per intemperie di stagione. Da principio s' incollano più fogli l' uno sull' altro, si diseccano bene ad un fuoco graduato nelle stufe, indi s' imbevono d' un olio o vernice che gli compenetra e

(1) La popolazione di *Birmingham*, città assai rinomata per le sue manifatture, ascende a circa 70000 abitanti. Vedi *Frank lib. cit. p.* 248. Quantunque le sue fabbriche siano meno pulite di quelle di *Glascow* e di *Manchester*, sono però più sane; imperocchè si è trovata la maniera di distruggere col fuoco di carbone il fumo ch' egli stesso produce, in modo che l' atmosfera di *Birmingham* è molto più rischiarata e pura di quello fosse altre volte. Londra guadagnerebbe moltissimo adottando questa felice scoperta. Oltre le manifatture già accennate dal Rezzonico sono celebri quelle di acciaio, d' ottone, di vetro, ossia *Flint-glass*. Quest' ultimo stabilimento viene illuminato dal gas idrogene ottenuto per mezzo della distillazione del carbon fossile. Vi hanno pure due scuole gratuite stabilite sotto il regno di Edoardo VI, ed una casa di lavoro per più di 300 individui, che si crede il miglior istituto nel suo genere di quanti ne abbia l' Inghilterra. *L'Editore Comasco.*

gli assoda mirabilmente; e poscia si lavorano al tornio come il legno e se ne fanno scatole, guantiere, canestri, bottoni, tazze per caffè e cioccolata, campi per porte da dipingervi sopra, e mille altri comodissimi utensili che uniscono il pregio d'una somma leggerezza ad una grande solidità, meno però rigida e fissile del legno fibroso e bibulo, cui tanto nuoce l' umido ed il fuoco soverchio. Mi fu detto ch'erasi fabbricata una navicella di questi cartoni così tenacemente insieme agglutinati; il che mi fe sovvenire della cimba papiracea d' Iside, che si chiamò dagli Egizii *baride*, e su cui la dea errando per le paludi cercò il corpo d' Osiride lacerato. Egli è certo che co' preparati cartoni di *Birmingham*, più agevolmente che co' papiri, si può fare la navicella; ma è certo altresì, che da noi non s'ignora il metodo dagli Egizii praticato per preparare alle scritture il libro dell'arboscello papiro e che la *baride* inventata da Iside fu in uso presso que' popoli superstiziosi, credendo che in memoria della dea la rispettassero sul Nilo i coccodrilli voraci. La solidità dei cartoni di *Birmingham* procaccia fede alla *baride* papiracea, ed il glutine che gli assoda è un segreto ignoto all' Europa; come la preparazione del papiro lo fu gran tempo, malgrado la norma che Cassiodoro ne lasciò scritta, e Plinio accennò (1). E' noto che

(1) Debbo avvertire che a Napoli nel museo di Portici mi fu mostrato un papiro, che da un Siciliano erasi all' antica foggia ridotto per uso di carta da scrivere. Ve ne sono due pezzi assai belli. Nel Messico una altra simile

dall'albero del cocco si fanno leggerissime barche nelle Indie, di cui tutti gli attrezzi medesimi sono tratti dalle foglie e dal tronco di quell'utilissima pianta. Si può questa barchetta riempiere eziandio di varie merci, che siano parte della sostanza dell'albero variamente preparata, come a *Birminghum* la papiracea nave potrebbesi caricare di molte manifatture dell'istessa materia, ed emulare coll' arte la prodigalità della natura, che tanto si manifesta nella pianta del cocco.

al papiro presta l' istesso ufficio, ed a Portici, nel Museo, ve n'ha un pezzo scritto assai chiaramente in ispagnuolo. Anche la filira del nostro comunale ciliegio diseccata, com' io la vidi presso il cardinal Zelada, da un dotto monaco, può servire di carta, essendone le fibre d'una tessitura quasi simile al papiro. Parlai d'altre piante ridotte a prestare l'ufficio della carta ne' viaggi miei di Germania. Ma circa la navicella *baride* è da notarsi, che tutto l' arboscello dell'egizio papiro impiegavasi per fabbricarla, e non le filire sole ridotte a fogli, onde la carta di *Birmingham* supererebbe l' artifizio egiziano, poichè vien composta da cenci di lino e di canape d' altri vegetabili macerati e pesti, ed alla solidità del legno durissimo fatti eguali dall'arte. La *baride* egiziana adunque inclinerei a crederla fabbricata colle canne dell'arboscello papiro, anzi che colle sue filire, o scorza interiore ridotta in fogli e preparata per iscrivervi sopra. La fabbrica di *Birmingham* fa conoscere, che neppure co' semplici fogli di carta non è impossibile il compaginare un navicello impenetrabile all' acqua. Dopo questa epoca, fui nel 1793 in Sicilia, dove sull' Anapo vidi pendere il bel chiomato papiro, e il caval. Landolina mi fe dono d'un foglio da lui tratto dalle filire di quell'arboscello acquatico, e me ne spiegò tutto l'artifizio, come a lungo fu poscia da me descritto nel mio Viaggio di Sicilia. Inclino a credere, che i Tolomei mandassero a Jerone quella pianta, ed altre maraviglie d'Egitto in contraccambio della superba nave che trasse al mare col suo polispasto il massimo Archimede. Le canne del papiro insieme inteste potevano formare la *baride*.

Vidi pure la fabbrica degli Scudisci. La macchina è semplice ma piena d'ingegno, perchè si sono date alla stessa, direi quasi, le dita operose della mano per intrecciare le corde, facendo col giro d'una ruota orizzontale, che avanza e retrocede ad ogni scossa data da fanciulli, passare da un incastro all'altro i pezzi di legno che guidano le corde l'una attraverso dell'altra intorno al fusto, che un peso fa restar sempre perpendicolare all'orizzonte del cerchio. Ma queste macchine e queste manifatture non si possono descrivere senza il soccorso de' rami che all'occhio parlano assai meglio; ed a ciò si è largamente provveduto dagli Enciclopedisti e da molti altri, cui fa duopo ricorrere per ben intendere la sottigliezza del magistero.

I mulini di cotone si guardano in Inghilterra con somma gelosia, ed in generale, una gran diffidenza regna oggidì in tutte le manifatture, perchè molti tentativi si sono fatti dagli emoli Francesi per corrompere gli operai o per involar secreti e perfezionare stromenti; e gl' Inglesi medesimi han ben saputo rendere pan per focaccia, avendo io parlato a *Manchester* con un italiano che da *Rouen* portò furtivamente il processo chimico del colore, detto *rosso turco*, per abbeverarne il cotone e le lane, ed ebbe alcune migliaia di scudi in ricompensa del furto. Per formarsi adunque un'idea delle fabbriche d'Inghilterra, dopo averne visto i lavori quando e dove si può, credei miglior consiglio raccoglierne i risultati, e comperai un poco di tutto.

IL CASTELLO DI STOWE E BLENHEIM A WOODSTOCK

Stowe e *Blenheim* sono due meravigliose ville di cui si sarebbero insuperbiti Lucullo e Sallustio nelle delizie dell' impero romano. Di *Stowe* avvi un' ampia descrizione, ch' io comprai a *Buchingham*, e benchè sia molto fedele, le mutazioni e gli accrescimenti fattivi dopo la stampa la rendono oggidì imperfetta.

Da *Buchingham*, per una strada di due miglia tutta cosparsa di buona ghiaia, si arriva ad un arco corintio alto 60 piedi e largo altrettanto, che mette con dignitoso ingresso nel giardino. Due colonne migliarie con antico pensiero appaiono su' due fianchi dell' arco, da cui si vede in lontananza la facciata del palazzo verso il giardino sovra un dolce pendio di verdura, quasi in vago anfiteatro, distendersi e coronare la vetta. Si entra però da una porta alquanto di là lontana, e cangiasi ad ogni passo la scena oltremodo pittoresca, dilettevole e spaziosa. Primi si veggono due dorici padiglioni, detti *ostelli*, entrando da levante, e due fiumi che sulla destra mano si uniscono in un solo corpo d'acqua, onde formasi un trapezio assai vasto che prima era un ottangolo regolare. Quivi

da un lato sorgono le artifiziali rovine d'un tempio diviso in più archi; entro vi stanno varii simulacri di fauni, di satiri e di fluviatili deità. Dall'arco di mezzo scende una gran tovaglia d'acque, e dagli altri alcuni rigagnoli minori ne strisciano, e tutta la rovina è chiusa d'ombre e di piante che accrescono il grato orrore del luogo coll'opaca verdura. Segue il lago che stendesi largamente a foggia di baia per dieci jugeri di spazio. La casa del pastore disegnata da Kent è piena di rustica solidità, formandosi da molti massi un capriccioso bugnato.

La lapida coll'iscrizione del *Signor Fido Italiano* si è tolta, e così non potrà più offendersene l'autore del filosofico viaggio d'Inghilterra. Nel libro della descrizione però leggesi tuttavia. Trovasi poscia il tempio dedicato a Venere Ortense. Egli è un quadrato con vestibolo e nicchie e statue, e lo tolgono in mezzo due circolari portici che sono terminati alla loro fronte da due minori edicole. La solida architettura e l'ordine maschiò de' Doriesi, qui adattato non senza ragione, indica le qualità che piacciono alla Venere degli orti, o per dir meglio quelle del loro dio, alla cui Venere è sacro il tempio. Le pitture corrispondono a tale idea. Sono tratte dallo Spencer nella sua *Fairy Queen*, e figurano i tripudii e le tresche e le danze d'Eleonora fra' satiri procaci, e la disperazione del vecchio suo marito Malbecco. Il motto del *Pervigilium Veneris: Cras amet qui nunquam amavit, et qui amavit, cras amet* sul fregio è ben posto; ma se si cancellassero i dipinti dello Scalter

anno non ne verrebbe all'arte, e molpiù sarebbesi provveduto all'inglese modestia.

Di là venni alla statua della regina Carolina, che s'alza su quattro colonne joniche col motto: *Divae Carolinae*, che indica la sua apoteosi dopo morte all'uso delle romane imperadrici. Questo monumento non può piacere a' buoni architetti, essendo pesante e di cattivo gusto, segnatamente nel piedestallo della statua, la quale altresì val poco, e sembra la Vergine lauretana. Altri due edifizii, ostelli o padiglioni s'incontrano, di cui uno è nel giardino, l'altro vi corrisponde, e fra loro passa la strada che guida al parco.

Un vaghissimo prospetto qui s'apre di un ponte e d'una riviera che serpeggia, e di due loggie che adornano l'ingresso, dalla parte d'*Oxford*, al parco ed al palazzo. Una piramide egiziana sorgeva altre volte in questi contorni, ed ora non vi resta che la camera a pian terreno, di cui sono mezzo cancellate le iscrizioni morali, che tuttavia si leggono nel libro. I versi d'Orazio: *Linquenda tellus*, ec. erano al luogo ben adattati; gli altri: *Lusisti satis, edisti satis atque bibisti*, mi fecero sovvenire di quelle teotische ammonizioni: *Cessa de ludo, quia lusisti satis udo*; e dell'epitafio di Sardanapalo. Tutta la parte superiore della piramide, ch'era di belle pietre quadrate, è distrutta; così pure la grotta di s. Agostino ed i monastici versi. Nulla vi è di quanto con lasciva penna descrisse il filosofico viaggiator francese. Il s. Agostino non

è certamente il gran vescovo d' Ippona, com'egli crede per avventura, ma quell' Agostino che predicò il vangelo in Inghilterra, e che vi eresse monasteri.

Il tempio di Bacco, disegnato da Vanbrugh e dipinto a chiaroscuro da Nollekins, non merita grande attenzione. Il sito di Nelson è più bello, ed il portico doriese lo rende dignitoso ed augusto. Le pitture sono mezzo perdute e cancellate le iscrizioni. Di qui si vede in lontananza la statua equestre di Giorgio I., che resta nel parco; e sulla dritta il portico jonico e le pareti ornate di pilastri e di nicchie, le quali formano un'ala del palazzo, e davanti si stende un amplissimo parterre variato dai prospetti verso il paese e verso i punti più belli del giardino. Fra questi s' erge la statua pedestre del defunto re Giorgio sovra una colonna corintia con versi d' Orazio: *Crevere viro*, ec. che il francese anonimo chiamò *adulazione*. La grotta di Didone, dedicata da lord Cobham all' architetto Vanbrugh che la disegnò, mi parve una stravaganza e pel disegno che non può mai convenire alla grotta della regina cartaginese, e per la dedica di Cobham a Didone ad un tempo ed a Vanburgh. Dietro lessi il verso laconico, ma pieno di sentimento:

Speluncam Dido, dux et trojanus eandem
Devenere . . .

Questa è l' unica cosa che mi piacque. La pittura è pessima e ridicola, non essendosi

osservato nè costume negli abiti, nè grazia, nè bellezza nelle infelicissime figure di Didone e d'Enea. La rotonda di Bacco mi riconciliò alquanto con Vanbrugh; d'altri architetti si è alterato il disegno, e credo con vantaggio. La statua di Bacco è mediocre; la cupola pesante è troppo ricca di fasce.

L'arco dorico, Apollo e le nove Muse formano un delizioso luogo che invita a poetare. Sull'attico da una parte sta scritto: AMELIAE SOPHIAE AUG., dall'altra, col medaglione della principessa, l'oraziana apostrofe: *O colenda semper et culta!* Dall'arco si vede il ponte di Palladio, ed il castello con quattro torri quadrate e coronate di merli, che serve di abitazione a' pacifici agricoltori, e finge d'essere il ricovero d'un possente barone coll'aspetto esteriore sì munito e guerriero. Sotto un olmo non lungi da quest'arco spiccia la fonte Eliconia, e Narciso vi si specchia languendo. La varietà di tanti oggetti risvegliando mille idee che l'una all'altra succedono rapidamente, forma un diletto eguale alla lettura dell'Ariosto, come la regolarità de' giardini francesi ne produce uno simile alla lettura del Tasso.

Da sì poetica stanza si fa tragitto al tempio dell'antica Virtù. Una rotonda cinta da un portico dorico con due scalinate sorge con bella semplicità, e dentro in quattro nicchie si veggono le statue di Licurgo, di Socrate, d'Omero e d'Epaminonda, avendo così fra' legislatori, fra' filosofi, fra' poeti e fra' guerrieri dell'antica Grecia côlto il fiore più bello dell'umano ingegno per farne meraviglia

ed esemplare alla più tarda posterità. Alcune leggende assai ben dettate nella consolar lingua stanno sotto ognuno di que'grand'uomini, e ne indicano i pregi. Sulle due porte si leggono alcune parenetiche sentenze tratte da Tullio per coltivare la giustizia, la pietà, ed essere caro alla patria. Dal peristilio e dalle due porte le viste sono bellissime, una sfugge per tre miglia alla fine del parco, e s'incontra colla statua della regina, e colle mura del castello di sopra descritto; l'altra si perde verso il tempio degl' illustri Britanni e fra le colonne alzate sul ponte palladiano.

Una colonna d'altro genere si vede eretta poco lungi a Tommaso Grenville dal visconte Cobham suo zio per parte di madre. Ella è rostrata, come fu quella di Duilio, ed ha pure ancora lungo il fusto in mezzo a'rostri con marittimo ornamento, e sulla cima sta la Poesia eroica. Fra le mani spiegava altre volte un rotolo su cui leggevasi: *Non nisi grandia canto*, ed ora più non si vede. Sul plinto lessi:

Dignum laude virum Musa vetat mori,
Sororis suae filio
Thomae Grenvilio
Qui navis regiae praefectus
Ducente classem britannicam Georgio
Ansonio
Dum contra Gallos fortissime dimicaret
Dilaceratae navis ingenti fragmine
Femore graviter percusso
Perire dixit moribundus omnino
Satius esse

Quam inertiae reum in iudicio sisti
Columnam hanc rostratam
Laudans et moerens posuit
Cobhamius
Insigne virtutis eheu rarissimae
Exemplum habes
Ex quo discat
Quid virum praefectura militari ornatum
Deceat
MDCCLVII.

Il disegno di questa naval colonna si è tolto senza fallo dal Panvinio, o dalla rostrata che sta sul Campidoglio appiè della scala. L'esclamazione *eheu! rarissimae* parmi alquanto ingiuriosa al vantato coraggio britannico, e l'avrei tralasciata. Grenville secondò con magnanimo ardire la disobbedienza di Pietro Waren, il quale, avvegnachè secondo nel comando della flotta, diede il segno della caccia per non perdere l'opportunità di prendere il convoglio, ed Anson ebbe la grandezza d'animo di cambiare il segno della linea in quello della caccia, e non lagnarsi della poca subordinazione de' suoi capitani. Manlio l'avrebbe condannato alla scure.

Dalla colonna rostrata di Grenville passai tranquillamente al tempio degl'illustri Britanni. Questo edifizio, disegnato da Kent, forma un mezzo cerchio che viene nel mezzo egualmente diviso da una piramide. Ogni quarto di cerchio contiene otto nicchie, ed una scalinata di tre gradi vi gira intorno. Alla sinistra, cominciando da una nicchia che resta sul fianco e separata dall'altra per ornare

le due facce del quadro in cui termina il circolo, si trovano i busti d'Alessandro Pope, di Tommaso Gresham, d' Ignazio Jones, di Giovanni Milton, di Guglielmo Shakespeare, di Giovanni Locke, d' Isacco Newton, di Francesco Bacone signore di Verulamio. Sovra ogni busto si legge una iscrizione inglese che epiloga le lodi di ognun di loro. Nella piramide ha la sua nicchia Mercurio con questa leggenda:

Campos ducit ad Elysios.

Ma credo che non solo vi sia posto Mercurio come condottiero di quell'anime sublimi agli ozii beati dell'Eliso, ma come loro custode ed auspice, onde gli uomini illustri vennero chiamati da Orazio *Mercuriali*; *Mercurialium custos virorum*. Nel plinto della piramide stanno i versi di Virgilio ben applicati:

Hic manus, ob patriam pugnando vulnera passi,
Quique pii vates, et Phoebo digna locuti,
Inventas aut qui vitam excoluere per artes,
Quique sui memores alios fecere merendo.

Seguono a mano destra Alfredo, Edoardo principe di Galles, più conosciuto sotto il nome del principe Nero. la regina Elisabetta, il re Guglielmo III, Walther Raleigh, Francesco Drake, Giovanni Hampden, Giovanni Barnard. Una segreta invidia mi sorgeva nell'animo, leggendo le lodi di tanti uomini illustri e contemplandone i volti; e

quantunque per le letture fatte non ignorassi la pienezza de' loro meriti, con tutto ciò la memoria de' nostri avoli, non meno forte e vivace nel mio pensiero, mi suggeriva un rapido paralello da farsi fra gl'Italiani e gl'Inglesi qui raccolti; e se avessi la penna di Plutarco l'avrei subito disteso opponendo a Pope il Tasso, a Gresham Lorenzo de Medici, a Jones Michelangelo, a Milton l'Alighieri, a Shakespeare l' Ariosto, a Locke il Cesalpino, a Newton il Cavalieri, a Bacone il Galileo, ad Alfredo Teodorico o Roberto re di Napoli, al principe Nero il marchese del Vasto o Castruccio o Giacomo de' Medici, alla regina Elisabetta Metilde, a Guglielmo III il re Vittorio, a Raleigh Giannone, a Drake il Colombo, ad Hampden Filippo Strozzi. A' Barnard poi oggidì non si può dagl'Italiani, divisi in tanti principati, far contendere un uomo che siasi celebre per l'opposizione che in Italia non trovasi nè dagli aristocratici, nè da' monarchi, perchè più non si reggono a comune le nostre città. Molti però vi furono ne' tempi andati che imitarono la fermezza de' Tribuni della plebe e i saggi divisamenti di Scipione Nasica. Potrei nella fiorentina ed in altre repubbliche italiane agevolmente ritrovare un emolo di Barnard; forse Nicola Rienzo celebrato dal Petrarca fu meno generoso di Barnard perchè infelice? forse Filippo Strozzi, da me opposto a Hampden, nol superò ne' magnanimi consigli e nell'eroico ardimento a difesa della libertà di sua patria? E chi non frange col peso del suo nome immortale

il Doria, che sè medesimo spoglia del dominio per lasciar liberi i suoi concittadini? In somma io reco opinione che ai sedici illustri Inglesi possono gl'Italiani opporre una coorte di uomini più grandi assai; e quelli che qui per cagione d'onore ho nominati non temono giostrar di gloria con essi, ed appena la riverenza di Newton, di Locke e di Bacone mi frena dal dire, che dietro se gli lasciarono di gran lunga.

All'Autore del *Viaggio filosofico d'Inghilterra* sembra meschino questo tempio, e con ragione. Un altro più grande e magnifico ne vorrebbe, e certamente quelle nicchie e quelle teste non corrispondono alle grandi idee che dovrebbero eccitare uomini sì celebri, e forse la vicinanza della colonna rostrata di Grenville nuoce al tempietto deprimendolo vie più colla sua altezza orgogliosa. Invece di tempio lo vorrei chiamare *catalogo* degli uomini più celebri d'Inghilterra, mentre nulla di più d'un semplice catalogo mi sembra e per le iscrizioni e pe' busti e per le nicchie e per l'ordine che vi regna. A me suggeriva la creatrice fantasia un gruppo di statue che figurassero le anime avventurate di questi eroi, come Virgilio appunto le descrive nell'Eliso, che qui si è voluto imitare. Colle grazie di Raffaello e col sapere del Bembo vorrei distribuire e comporre le figure emulando il Parnaso del Vaticano in parte, e superandolo per la magnificenza e la copia delle cose da esprimersi. Ma i pensieri costano poca fatica, e l' esecuzione assorbe i tesori di Creso. Giova però talvolta

una nobile idea per eccitare gli animi a rendere almeno una parte in marmo o in pittura, che sulla parete d'un tempio all'antica qui fosse eseguita da prode artefice e togliesse la meschinità del cerchio immaginato da Kent.

Dal tempio degl'illustri Britanni si passa alle campagne dell'Eliso, che frondeggiano dirimpetto ed offrono morbidi letti di sponde e pratelli freschi d'acque correnti. La *Serpentina Riviera* chiamasi ancora Stige pel buio che vi addensano le piante ed accrescono le terre affatto negre del fondo. In essa, sovra la punta d'un'isoletta vidi un monumento eretto a Cook. Figura il nostro globo con tre linee allusive a'tre suoi viaggi intorno ad esso. Ma l'iscrizione non può leggersi interamente nè da una parte nè dall'altra delle due rive, e converrebbe con un battello entrar nelle acque, ond'io quasi crederei che con arte ciò siasi fatto per dare ad intendere che solo in mezzo all'Oceano, e lungi dal continente si può da'marinai capire tutto il merito de' pericolosi viaggi di Cook intorno al nostro globo e verso i due poli. Forse a ciò non attese chi eresse il monumento, ed allora dovea attendere alla comodità degli spettatori per poter leggere la postavi iscrizione. La grotta colla statua di Venere più non si vede.

Il tempio della Concordia e della Vittoria richiama nella mente gli edifizii dell'antica Grecia. Forma un paralellogrammo, e da ogni parte è cinto da un portico sostenuto da 28 colonne ioniche scanalate. Parte

delle statue che stavano sul frontone rovinarono, e non si sono rimesse. Quella di Giulio Cesare, ch' era la più alta, ruppe cadendo molti gradi della scala per cui si ascende. Nel timpano per mano di Scheemaker si rappresentano le quattro parti della terra che tributano i loro doni alla Gran Bretagna. Sul fregio è scritto: *Concordiae et Victoriae*. Nel vestibolo del tempio stanno due medaglioni colle leggende: *Concordia Faederatorum Concordia Civium*. Sulla porta il passo di Valerio Massimo: *Quo tempore salus eorum in ultimas angustias deducta nullum ambitioni locum relinquebat*, alludevo allo stato delle cose nella guerra dell'anno 1755 e seguenti. Nel tempio pendono quattordici medaglioni in basso rilievo, che alludono alle molte vittorie navali e terrestri riportate in tutte quattro le parti del mondo da' generosi Britanni tosto che la morte dell' infelice Byng parve ridestare il coraggio in ogni petto, e diffondere il desiderio del trionfo ne' più bassi uffiziali e ne' pirati medesimi. Per far bene sembra che abbisogni l'inglese genio di vittime umane. In una nicchia vidi la statua della pubblica Libertà, e sovra essa in una tavoletta lessi un altro passo di Valerio Massimo, che dice: *Candidis autem animis voluptatem praebuerint in conspicuo posita, quae cuique magnifica merito contigerunt*. Dice Bray: che nel tramontare del sole questo tempio forma uno spettacolo bellissimo per la varietà dell'ombre che si stampano dalle colonne, e cadono dall' alte statue, mentre i raggi di sotto, in, su, illuminando il zoccolo e le basi,

sembra che striscino sulle pareti ed ascendano fino al sopraornato per cavare dall'oscurità della sera distintamente ogni dentello e la cima degli alberi che stanno intorno. Si dovrebbe un tal punto di vista dipingere da qualche pittore, come Wotton o Bonlylde, ed incidere con maestria, e forse si è fatto. Un tale soggetto sarebbesi eseguito a meraviglia dal sig. Deprez, o da Lucier o da Pequignot, abilissimi paesisti e da me molto conosciuti. La vista dell' imminente collina sulla valle soggetta è piena d'amenità e molto variata da statue e da tempii e da ben dispoeti gruppi d'alberi e da verdure moltissime che invitano al passeggio solitario ed alla tenera malinconia.

Dal portico del tempio per linea diagonale l'occhio è guidato ad un obelisco fuori del parco di 100 piedi d'altezza, eretto alla memoria del magnanimo Wolf conquistatore del Canadà, col verso di Virgilio pel giovine Marcello: *Ostendent terris hunc tantum fata.* L'obelisco è posto sovra un colle ai confini del Northamptonshire, dove s'incontra la foresta del duca di Crafton. Due loggie là stanno, ed una lunga linea di tre miglia attraverso il bosco termina al tempio della Concordia e della Vittoria da me descritto. Un' altra diagonale scorre dal tempio alla vasta colonna di lord Cobham. Il fano e la statua della Poesia pastorale più non si vede. Ercole ed Anteo stan ora sotto il portico del palazzo, e non più nel giardino. La colonna di Cobham ha la figura di un pilastro a più facce con elegante cupola sostenuta da otto

pilastri, e sulla cima sorge la statua pedestre del visconte. Tutto il monumento alzasi da terra 115 piedi e spira una maschia dignità. Una scala a chiocciola guida fino alla cima, d' onde si veggono largamente ne' dì sereni le contee di Buckingham, Oxford e Northampton. La viscontessa Anna la fece ergere nell'anno 1747 alla memoria del defunto marito. Sulla base della colonna leggesi in giro un passo di Tullio negli Officii: *L. Luculli summi viri virtutem quis? At quam multi villarum magnificentiam imitati sunt?* Certamente Cobham gareggiò con quel sommo uomo nella magnificenza delle ville e nell' esercizio di molte virtù. La porta è troppo bassa e piccola. L'avrei alzata fino alla prima fascia del piedestallo, di cui le iscrizioni, una in inglese e l'altra in latino, poco mi aggradano per la miscela delle lingue.

Il tempio delle Donne, con bella scalinata e un portico su quattro colonne corintie ed un elegante frontone, vien retto nell' interna sala da colonne di scagliola, e la soffitta si è tolta con ottimo pensiere dal tempio del Sole e della Luna che vedesi a Roma. Piacemi assai che così rivivano le belle architetture degli antichi greci e romani nelle moderne fabbriche, e di ciò molti esempi si veggono in queste ville per la diligenza di M. Stuart.

Le pitture dello Sclater sul muro valgono poco: figurano esercizii donneschi coll'ago, col pennello, con musici stromenti. Era meglio ricopiare i bassi rilievi del tempio di Minerva. Non solo però si è tentato dai

Britanni di far risorgere le fabbriche di Roma e di Atene, ma si è voluto eziandio conservare l'architettura gotica, e malgrado la taccia che le dà il Vasari ed il nome di barbara che meritamente la distingue, io non so affatto disapprovare che qualche edifizio s'innalzi su quel gusto per dar rilievo alla greca e romana maestà colle capricciose idee, credute settentrionali, e frutto della decadenza delle arti e della nuova religione. Qui dunque si è da Cobham fatta fabbricare una chiesa gotica di pietra giallastra, il cui piano ha la figura di un tripode antico, ed è pensiero molto ingegnoso e conveniente al culto di un Dio Triuno; il che non so che siasi da altri osservato. Le linee sono piene di movimento e di ricerca, i sesti acuti, le colonne assottigliate e magre e riunite negli angoli; nel mezzo gira una vasta rotonda, dalla cui semplicità vien temperata la profusione degli ornati e la minutezza propria di quell'ordine laborioso e meschino. La cupola di mezzo corona con leggiadria l' edifizio, e le finestre con pitture imitano perfettamente il gusto de' secoli passati, e richiamano alla memoria gli avoli dell'illustre famiglia Cobham cogli stemmi. Le statue di Rysback delle sassoni deità non vidi presso la chiesa gotica, ma bensì parvemi di vederle figurate sulle pareti della cappella, e credo che alludano a'giorni della settimana, se non erro.

Da questo tempio fa bellissima mostra, sovra una dolce eminenza, l'altro della Concordia, e si può paragonare il greco ordine ed il gotico in una sola occhiata, ed osservare

la decadenza del gusto colla decadenza del romano potere, che adottò dalla vinta Grecia la bella ragione delle fabbriche, e la rese più dignitosa negli anfiteatri, ne'cerchi, nelle coclidi e nelle terme. Se la varietà degli oggetti non isveglia varietà d'idee e di rapide combinazioni, sarebbe inutile, come riesce di fatti a chi non ha gli elementi di tali combinazioni nell'intelletto.

Dal tempio gotico venni al tempio palladiano. Egli è coperto d'un portico sostenuto da pilastri jonici. Due archi con timpano e frontoni servono d'entrata da ambe le parti, ed ognuno di questi vestiboli è fiancheggiato da altri due archi che formano prospettiva sull'acque ed hanno molto aggètto in fuori. Un elegante balaustro corre per tutta la lunghezza del ponte, che vien distinto in cinque archi. Il maggiore di forma ellittica e schiacciata apresi sotto le colonne del portico, altri due archi a mezzo cerchio stanno sotto i vestiboli del portico e mettono ciascuno ad un piano inclinato che gli congiunge alle due rive, sulle quali ad angoli retti s'apre una terrazza. Sotto i due piani inclinati stanno gli altri due archi, da' quali è fornito il ponte. Tanta varietà di linee e d'aggetti rompe mirabilmente l' uniformità di questo edifizio, e lo riveste di eleganza e di leggerezza conveniente ad un varco ornato e ricco di placidissime acque, su cui possa l'ozioso abitatore d' una villa reale godersi l'amenità del luogo ed il fresco. Con quanto diletto un Italiano non mira eseguite le idee del sommo Palladio? A lui Minerva col suo

nome diede l'ingegno pari a quello de' suoi Ateniesi.

LA PROVINCIA DI KENT

La vista dell'Inghilterra nella provincia di Kent mi piacque assai. Le campagne erano nella massima loro bellezza. Tappeti di verdure screziati da striscie porporine, da campi di varia coltura, da giardini, da latterie, da case rusticane, da boschetti formavano un paese de' più ricchi e più animati; e segnatamente mi rallegrava l'apparenza di comodità che offrivano le case degli agricoltori, spoglie affatto di quello squallore che pur troppo annunzia la loro miseria altrove. Tutto è qui terso e ridente, tutto ombreggiato da belle piante, cinto da carpini, o da siepi di rosai, di spini fioriti o d'altre erbe che olivano all'intorno, e mi richiamavano al pensiero le amenissime descrizioni di Tempe, d'Arcadia, l'egloghe di Virgilio e di Teocrito, e con più ragione quelle di Pope, che ha saputo sì bene imitare que' due sovrani poeti, avvegnachè tant' aspro sia il sibilo della britanna lingua a fronte del lezioso dorico e dell'elegante latino. Ma quando cominciai a vedere il fiume *Mediwel*, che largamente divideva quelle floride rive e portava le navi mercantili a piene vele, non potei a meno di non ripetere più volte essere queste veracemente le selve degne d' un

console romano e de' canti di Virgilio allorchè si dimenticava di Titiro e di Meri.

Da *Cantorbery* a *Catimboury* la scena è sempre più viva e variata. Il ponte sul *Medivoel* s' incontra a *Rochester*, ed ha cancelli di ferro dai lati, ed è assai lungo ed in pietra. Nelle città per cui passai, vidi le botteghe con belle vetriate in fuori, alcune quasi lanterne divise alla base e molto alte, dentro cui traspiravano varii generi di merci benissimo disposte, che propriamente invitavano un pittore a considerarle per farne un quadro pieno di contrasti di luce d' ombra, di riflessi e di colori modulati con soavità. Simile artifiziosa intelligenza vidi a Venezia ne' fiori, ne' frutti e negli erbaggi disposti lungo le vie che avrebbero servito di modello ai Vanhuysum, alle Rosalbe ec. Un amatore dell'arte del disegno trova sempre qualche cosa nella natura e nell'arte, che vicendevolmente può essere imitata dalla mano degli uomini, o fingendola in colori o colorandola a guisa di quadro colla maestrevole simmetria, cosicchè un quadro fiammingo può servir di modello ad una bottega di merciai, ed una bottega può essere dipinta da un Fiammingo, quando sia disposta da un Inglese o da un Veneziano.

Le strade sono di necessità migliori di quelle della Francia. Il suolo d'Inghilterra, composto di colline argillose, di selci e d'arene marine certamente è più solido di quello di Francia in generale marnoso, calcareo e più calpesto e trito eziandio da ruote immense e da pesantissimi carri che lo solcano

a molti piedi di profondità in alcuni luoghi, come osservai nella Bretagna, nella Normandia, nella Borgogna ed altrove.

Il commercio d'Inghilterra si fa in gran parte per mezzo de' fiumi navigabili, e così non sono le pubbliche strade tanto rovinate dalle ruote, le quali sono più larghe e meno fendenti, avendo il governo fissata la grossezza del cerchio delle ruote di trasporto a 10 pollici, onde invece d'aprire gran solchi appianano, quasi cilindri, la superficie ineguale del terreno. A dir vero questo è il solo paese da me fin ora veduto che mostri aver pensiero della pubblica comodità, e consideri come parte interessante della nazione il popolo che va a piedi; e poco mi avrebbe confortato la bella frase usurpata da' dicitori quando onorano il popolo col titolo di maestà, se non avessi veduto molti riguardi, più reali ed utili che l' ossequio della suddetta denominazione, nella comodità de' marciapiedi, de' pubblici parchi e delle altre provvidenze che tendono al sollievo della classe più numerosa. Nel che conviene per altro osservare che le nostre città italiche hanno dato lungamente l'esempio alle nazioni d'Europa; imperocchè, essendo state quasi tutte repubbliche, furono le prime a costruire portici e mercati coperti per la moltitudine, e farne quel caso che meritavano ne' tempi dell'italiana democrazia. Firenze, Bologna, Padova, Pisa ed altre molte città italiche fino al dì d'oggi ritengono le vestigia di queste provvide cure, e la magnificenza de' portici parmi ben altra cosa che l' opportunità dei

marciapiedi, su cui tanto largheggiano con ismisurate lodi alcuni viaggiatori.

LA CITTA' DI LONDRA (*)

La città di Londra è situata a 51 e 32 di latitudine settentrionale nella contea di Midlesex, ed è lontana circa 60 miglia dal mare, col quale comunica per mezzo dell'argenteo, profondo, ampio Tamigi, che serpeggia con maestosa lentezza nell'immensa metropoli, e ne bagna gli augusti fianchi da una parte e dall'altra, portandovi infinite navi a tributarle in grembo le ricchezze di tutta la terra. Nulla dirò della sua pretesa antichità, per cui si sostiene da certi scribillatori che debbasi attribuire a Bruto nipote d'Enea la fondazion sua col nome di *Trinovantum*, e poscia le sue mura al re Lud, che volle chiamarla *Caer-Lud*, o *Lud's Town*. Vanissime ed arbitrarie congetture d' uomini amanti di spingere nelle tenebre più alte de' rimoti secoli l'origine della loro patria, quasichè dovessero le città far prova, come le famiglie, di nobiltà cospicua per veneranda caligine di tempi. Nulla può dirsi di Londra con sicurezza prima dei Romani, non essendovi scrittori celtici, nè altri degni di fede che ne parlino prima di que' tempi, in cui

(*) Non si trovarono tra i manoscritti lasciati dal Rezzonico se non che alcuni Frammenti sulla città di Londra, tra' quali ci parve importante quello che si è a questo luogo inserito. *L' Editore.*

tutto era barbarie somma ed ignoranza (1). I Romani, che ambivano stendere la loro dominazione alle estremità della terra, non lasciarono intentata la conquista degli ultimi Britanni. Ostorio Capula verso l'anno 49 dell' Era volgare vi passò colle legioni, che penetrarono poscia con Agricola fino ne' recessi più difficili della montagnosa Scozia, essendosi ritrovate lapidi e strade che ciò attestano, contro la volgare sentenza che vanta indomiti tutti gli Scozzesi. A *Glascow* conservasi un'iscrizione romana trovata nel fondo della Scozia.

Tacito è il primo fra' latini scrittori che dia il nome di *Londinium* a Londra, che fu poi detta eziandio *Augusta*. I Sassoni ne corruppero il nome con barbarica terminazione ed in oggi chiamasi dagl'Inglesi *London*. Credesi da M. Maitland, che fosse cinta di muraglie da Valeriano I. nel 368, e non da Costantino, o da s. Elena, il che molto non importa. Ora è sterminatamente estesa lungo le sponde del *Tamigi*, e non cessa d'ingrandirsi inghiottendo villaggi e campagne, e di già supera in misura l'istessa Parigi, occupando da

(1) Giulio Cesare che primo approdò nell'isola e combattè sul Tamigi, descrive i costumi ed il paese degli antichi Britanni, e tace di *Londra*; segno evidente che non eravi allora una città considerabile che fosse capitale del regno. I Britanni erano barbari, come sono oggidì le tribù de'selvaggi in America; abitavano le selve e le grotte, ed avevano capanne e tugurii di terra e di paglia, o di pietre, come tuttavia veder si possono in alcuni luoghi dell'*Higland*, o *Scozia* interiore, descritti da Johnson nel suo Viaggio e dal moderno autore *du Voyage en Angleterre*, tom. 1, pag. 414 e seguenti. *L'Editore Comasco.*

7 miglia e mezzo in lunghezza, ed avendo un giro in circa di 18 miglia, e più di 3 nella sua maggiore larghezza. La sua popolazione si fa da Mazzinghi ascendere ad 1,250,000 con calcolo non troppo moderato, computando otto persone per ogni casa l'una su l'altra. Le case sono 129,177, onde il numero degli abitanti sarebbe d'un milione trentatre mila quattrocento sedici, ed aggiungendovi il numero grandissimo di forestieri, e l'affluenza di tanto popolo in tempo de' parlamenti, e tanti marinai che vivono quasi sempre sulle acque, potrà benissimo ascendere ad un milione dugento cinquanta mila in alcuni tempi dell'anno; ma ordinariamente non credo che si possano dare a Londra più di 800 mila anime, ed ho inteso da tutti esser questa la media popolazione costante fra il flusso e riflusso dalla città alla campagna nel corso annuale. Dutens le dà 850 mila. Ella dividesi, come Parigi, in tre parti, cioè la *Città*, *Westminster* e *Southwark*. Tre ponti la congiungono, cioè quello di *Westminster*, quello di *Black Friars* e quello di *Londra*. Dirò alcuna cosa dei ponti.

Quello di *Westminster* fu cominciato nell'anno 1739, e finito nell'anno 1750. Egli è lungo 1223 piedi da una sponda all'altra, ed il *Tamigi* è 300 piedi più largo qui sotto che al ponte di *Londra*, come appare eziandio dalla carta, ossia piano della città. Gli archi sono 13 grandi e 2 minori. Gli archi sono a mezzo circolo, le pile hanno da 70 piedi l'una, e terminano in dicchi opposti alla corrente. Le due pile di mezzo hanno ciascuna 17

piedi di larghezza all' imposta degli archi, le altre diminuiscono per gradi eguali d'un piede da una parte e dall'altra. L'arco di mezzo ha 76 piedi di larghezza, ed i successivi da un canto e dall' altro scemano con egual proporzione di 4 piedi di larghezza ciascuno, e formano una bella vista verso l'acqua, e segnatamente le volte in pietra, quando vi si passa al di sotto in picciole barchette. Il ponte ha 44 piedi di larghezza fra le due ale, e da ogni lato un marciapiede di 7 piedi molto comodo e ben lastricato di larghe pietre grige, ed alzato sovra il piano della strada delle carrozze che possono passare a tre di fronte con due cavalieri su' fianchi senza pericolo (1). Un balaustro assai alto regna sulle ale, ed è interrotto da vaste nicchie le quali non possono piacere ad un occhio architettonico, a malgrado della comodità che ne risulta in più casi a' passeggieri. Non devesi la vista delle acque intercettare con balaustri e con nicchie, molto meno con case e botteghe, come in Venezia a Rialto, ed a Parigi al ponte Novo, e qui più che altrove si sente tal difetto privando lo spettatore della deliziosa vista che forma il Tamigi nella curvatura delle sue sponde. A dir vero potevasi rendere tal vista più magnifica e più bella se vi fossero stati sul Tamigi i larghi fondamenti

(1) L'architetto di questo ponte fu *La Belye* svizzero di nazione. Sembra strano, al dire di Dutens, che il ponte di *Westminster* contenga il doppio de' materiali impiegati nella maestosa fabbrica di s. Paolo. Costò lire 218,800 sterline. Merita gran lode per le difficoltà superate nella situazione.

che i Francesi chiamano *Quai*. Ma qui si veggono le abitazioni subitò bagnate dalle acque, o divise da loro dalle nude sponde, e senz'arte e senz'abbellimento di sorte alcuna. Che se i ponti avessero le debite aperture sulle mobili tavole, come a *Rouen* e a *Rotterdam*, potrebbero le navi entrare nella città ed animarla infinitamente, il che non succede che, passato il ponte di *Londra*.

Quello di *Black Friars* sta in mezzo agli altri due. Fu cominciato l'anno 1760 e finito 10 anni dopo. L'architetto ha imitato nella forma elittica degli archi l'ingegnoso pensiero dell'Ammanati a Firenze. Nove sono gli archi; quello di mezzo ha 100 piedi di larghezza, e gli altri da un canto e dall'altro scemano a 98, 93, 83 e 70 piedi. Le ruote hanno sul dorso 28 piedi di spazio, e 7 i pedoni su due fianchi. Il parapetto con balaustri alzasi quattro piedi e dieci pollici. L'ornato architettonico del ponte esteriormente è in nicchie sostenute da due colonne ioniche e due pilastri sovra ciascuno degli stipiti, e sotto alle nicchie sporge un mezzo cerchio dello stipite medesimo che sovrasta all'acqua nell'alta marea, e tutta questa architettura di colonne e mezzi archi dà un'aria di leggerezza alla vasta massa di tante pietre e soddisfa l'occhio; ma per quanto ho inteso, i materiali della fabbrica non sono buoni, e temesi che non possano durar lungamente, essendo d'una pietra che all'aria ed all'acqua molto non resiste. Qualche giudice più severo troverà meschine le colonne, e le nicchie medesime poco d'accordo con tutto il resto.

Questo ponte costò da quattro milioni di lire tornesi.

Il ponte di *Londra* si è l'ultimo verso la Torre. Fu di legno nel suo principio, che fu circa l'anno 994, onde ne fanno menzione gli storici di que'tempi, osservando che gli abitanti di Londra assediati da Sveno re di Danimarca si difesero con tanto coraggio sotto gli auspizii e la condotta d'Edelfredo loro re, che parte de'nemici fuggiaschi s'annegò nel fiume, non avendo per la paura avuto tempo di passare sul ponte recentemente costrutto. Il fuoco più volte lo distrusse, finchè nel 1176 fu cominciato in pietra, e costò molto danaro e molto tempo, cioè lo spazio d'anni 33 per esser condotto a termine; e sopra eravi una cappella ed alcune case. L'incendio dell'anno 1666 lo rovinò, e nel 1725 di nuovo le fiamme lo danneggiarono. Finalmente nell'anno 1756 fu allargato, e ne furono tolte le case, provvedendo così al continuo pericolo del popolo, che più volte perdè la vita di molti de'suoi concittadini sotto le ruote de'carri che in sì gran numero vi passano. I balaustri impediscono al solito la vista del Tamigi. Quindici sono gli archi, è lungo 915 piedi ed 1 pollice, alto 43 piedi e 7 pollici, e largo 73. Somiglia molto a quello di *Westminster*, e vi sono le nicchie per comodo de' passeggeri, che all'occhio mio dispiacciono, come pure i balaustri grossolani e massicci in cambio d'un maestoso e semplice parapetto. Gli archi sono piccioli e larghe troppo le pile. Questo difetto è cagione di cascate assai pericolose sotto gli archi, quando la marea è

bassa. Io vi passai, ed ebbi nessun diletto veggendomi così trascinato dalle acque in fragili e mal equilibrate barchette, senza sponda sufficiente e strettissime di corsìa.

LA COLONNA

DETTA

IL MONUMENTO DI LONDRA

Il così detto *Monumento*, che s'innalza presso al *Ponte di Londra*, è una superba colonna d'ordine jonico, e siccome straordinaria fu la cagione per cui si alzò, così piacque a Cristoforo Wren, celebre architetto di san Paolo e di molti bei tempii, eccedere le solite misure dell' ordine d' un modulo o semidiametro. Tutta l' altezza della colonna è dunque di 202 piedi del pavimento; nè questa elevazione così straordinaria è senza un perchè. L' incendio orribile dell' anno 1666 cominciò 202 piedi lontano dal luogo dove ora sorge il *Monumento*. Il diametro del fusto è di 15 piedi, il dado è di 28 piedi quadrati, il piedestallo è 40 piedi in altezza. Gira sul capitello una ringhiera di ferro, che circonda una piramide alta 32 piedi, su cui arde un gran vaso di bronzo dorato. La colonna è scanalata per maggior dignità, e molto avvedutamente per coprire così que' molti spiragli di luce che aggiornano il giro interiore di 345 gradi di marmo nero. La faccia

orientale del piedestallo è ornata d' un alto rilievo in memoria dell'eccidio e del risorgimento della città.

Vedesi Londra in figura di femmina giacente sulle rovine in atto languido e col capo basso, lasciando cadere una mano sulla sua spada. Dietro di lei il Tempo che la solleva dolcemente di terra, ed al suo fianco una donna la tocca con una mano, e le addita con un alato scettro l' abbondanza e la pace che scendono a consolarla dal cielo colla cornucopia e coll'ulivo; a' quali ingegnosi emblemi si aggiunge l'alveare a significarle che l'industria e la fatica riparano ogni gran danno. Uomini in atto, non saprei dire se di meraviglia o d'allegrezza, colle mani alte sembrano applaudire alla rinascente patria, e il drago divincolandosi fra le rovine cerca salvare le armi della città di cui è custode. Rimpetto alla desolata Londra stassi il re laureato e scettrato in abito romano, e comanda a tre suoi seguaci d'accorrere in suo soccorso. La prima figura, la Sapienza, coll'ali alle tempie ed intorno una corona di fanciulli ignudi che danzano, e tengono in alto il simbolo della Natura multimammia; la seconda si è l'Architettura col piano della città, le seste e la squadra; la terza si è la Libertà che scuote il pileo e gioisce al delizioso aspetto del celere risorgimento. Il duca di Yorck fratello del re vedesi dietro di lui con una ghirlanda per coronare la risorgente città, e colla spada per difenderla. Giustizia e Fortezza col diadema e col lione imbrigliato, loro emblemi, vanno in compagnia di quei

principi. Sotto il regal pavimento, che sostiene uomini e dei, sporge in fuori una cavernosa volta da cui esce l'Invidia che divora un cuore e scaraventa fumo d'alito pestifero dalla bocca rabbiosa. Nella parte superiore dell'alto rilievo in lontananza s'affaccendano molti a rifabbricare le distrutte magioni.

A settentrione ed a mezzodì si leggono due latine epigrafi: la prima narra l'incendio, che cominciò a mezza notte a' 2 di settembre dell'anno 1666 a 202 passi di distanza da questo luogo, ed aiutato dalla violenza del vento con gran furia consumò 89 chiese, le porte della città, il pretorio, molti pubblici edifizii, ospitali, scuole e biblioteche, gran numero di maestosi palazzi, 13,000 abitazioni e 400 strade. Di 26 quartieri ne distrusse 15 interamente; lasciò gli altri mezzo arsi e rovinati. Le reliquie della città coprirono 436 jugeri. Cessò il fuoco miracolosamente dopo tre giorni, che parvero quelli del giudizio universale, avendo rapite le sostanze, ma non le vite de' cittadini. Finisce con questo esergo: *Papisticus furor, qui tam dira patravit, nondum extinguitur* (1). A questo furore allude l'Invidia, che di sopra è descritta ed esce dalla caverna, e dal popolo si suole credere l'emblema del Cattolicismo.

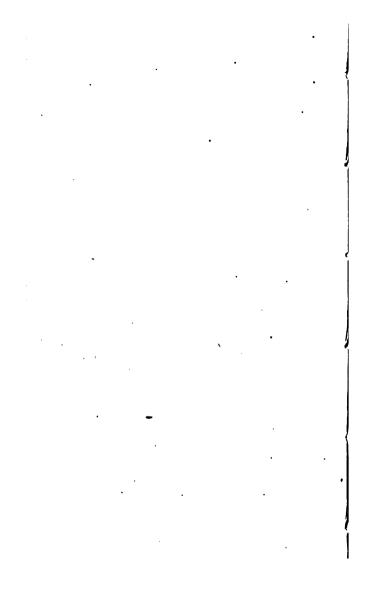
(1) È controversa fra gli scrittori la vera causa di tanto incendio. I protestanti ne accagionano i cattolici, e viceversa. Non è improbabile che l'accusa si risolva in una reciproca calunnia. Ma il protestantismo ha trionfato, e con esso scolpita si tramandò a' posteri l'accusa in odio dei cattolici.

Tanto infortunio però fu rivolto in seguito a maggior decoro della città colle nuove fabbriche e col nuovo piano. Una tassa fu posta sovra i carboni, quasi per punire Vulcano d'avere imperversato colle sue fiamme contro le case. Leggesi in Svetonio, che avendo Augusto perduta per tempeste due volte la sua navale armata, proibì che la statua di Nettuno fosse portata in trionfo cogli altri dei, e si credette con ciò abbastanza vendicato dal danno ricevuto in mare. Ma Vulcano si vendica ogni dì della tassa imposta sull'alimento delle sue fiamme, e se non può abbruciare un'altra volta tutta la città per le provvide e vigilanti cure del governo, la tinge però tutta col fuoco de' carboni in tal guisa che può dirsi vera città di ciclopi. La superba chiesa di san Paolo più d'ogni altra n'è deformata.

La seconda latina iscrizione parla de' provvedimenti dati da Carlo secondo figlio di Carlo primo il martire a ristoro dell'immenso male sofferto da' cittadini, e degli edifizii, tempii, porte, prigioni, ponti e strade novellamente aperte, e della immane colonna alzata in memoria di sì grave sciagura. In tre anni di tempo fu fatto ciò che pareva dover essere l'occupazione ed il travaglio d'un secolo intero(1). Un'altra iscrizione in inglese

(1) Se si fosse rifabbricata *Londra* sul piano di Wren sarebbe stata molto più magnifica e dignitosa; ma l'interesse particolare prevalse al pubblico; quindi la città regina dell'oceano non può disputare in alcun conto per bellezza alla regina dell'Adriatico, a malgrado dell'enorme estension sua.

ricorda i nomi dei lord Maire che si trovarono in carica, quando fu fondata e finita la colonna dall'anno 1671 al 1677. Intorno al monumento gira un'altra iscrizione pure inglese, che spiega amaramente essersi posta quella colonna per eterna ricordanza dell'orribile incendio di questa città protestante, cominciato e proseguito al principio di settembre del 1666 per estirparvi la religion protestante e l'antica libertà degl'Inglesi, ed introdurre la da essi supposta schiavitù del papa. Questa iscrizione calunniosa fu cancellata all'avvenimento al trono del duca di York; ma dopo la rivoluzione ed il discacciamento della famiglia Stuarda fu rimessa per mantener vivo l'odio contro la religione cattolica e quella infelicissima dinastia. Il fanatico Gordon negli anni scorsi, coll'incendiare anch'egli parte di Londra, provò che più de' cattolici sono da temersi gli stessi protestanti. Gl'Inglesi, come tutte le altre nazioni, osano soventemente paragonarsi a'Romani che non ebbero e non avranno mai paragone; quindi la Colonna di Londra si crede più bella e dignitosa delle trionfali erette per Traiano e per Antonino, poichè l'una non è più alta di 147 piedi, e l'altra di 172 e mezzo. Questa sola ragione fa vedere il discernimento di chi l'adduce. Il basso rilievo del monumento è di Cibber, famoso statuario inglese, ed è molto lontano da'bei lavori dell'antichità ed anco dai nostri del secolo decimosesto.

Con altri tre Scritti del nostro Autore relativi o a viaggi o ad erudite narrazioni o ad arti belle ci piace di compiere il presente volume. Il primo sarà una minuta descrizione dell' Isola di Caprì, *tolta dal suo* Viaggio della Sicilia e del Regno di Napoli, *fatto negli anni* 1793, *e* 1794; *il secondo una* Descrizione delle vedute di Roma dalle camere del senatore sul Campidoglio, *ch'egli scrisse per fare cosa grata a S. A. R. il principe Augusto d' Inghilterra*; *ed il terzo il* Carattere de' Pittori più celebri, *descritto secondo il finissimo intendimento dell'Autore. Anche questi Opuscoli dimostreranno quanto fosse il Rezzonico sottile osservatore e narratore valente.*

DESCRIZIONE

DELL' ISOLA DI CAPRI

Ammirabile si è la vista del cratere di Napoli, e nessuna penna può descrivere al pensiero l' amenità, l' ampiezza, la varietà di sì belle sponde, chè tutto è vinto da una semplice occhiata. Le fabbriche si conseguono talmente che da Baia a Castellamare sembrano formare una linea poco o nulla interrotta d' una immensa città, e ripigliarla a Sorrento fino al promontorio Ateneo. Il Vesuvio alzasi imperioso e fumeggia, le sue falde sono smaltate di biancheggianti case, e di lave violacee le sue spalle. Napoli ascende con una striscia di fabbriche sull'erta del monte Ermeo, e il castello di s. Ermo il corona. Protendesi nel mare l' Echia, e lunghesso vi si stende la strada di Chiaia, anticamente *Olimpia*, e celebre pe' giuochi della greca palestra sì bene illustrati dall'eruditissimo Ignarra. Che dirò poi di Mergellina e di Posilipo cantati dal Sannazaro, dal Flamminio, dal Pontano? I pennelli de' più celebri paesisti, le rime e i versi de' più nobili poeti una debole immagine rappresentarono di sì beata riviera, che tutti supera i colori dell'arte imitatrice e le numerose parole dell' ispirata poesia.

Varcando qui il mare, un forte odore di bitume ti vien alle narici, ed annunzia il petrolio, che collo zolfo e col ferro porgono

alimento alle vampe del Vesuvio, e pi... argo ne porsero a' volcani che qui con tanta frequenza arsero in vetustissimi tempi, e n'appaiono le vestigia lungo le coste tutte. L'istessa gran conca parmi da volcaniche eruzioni scavata in sì bel giro, osservandone i monti che la cingono, e verso il mare si scoscendono in dirupi e formano le pareti dell' immenso cratere. Talvolta godo colla vivida fantasia trasportarmi nelle tenebre delle più lontane età, e vedere un semenzaio di volcani sorgere dall' acque, e bulicare e fremere e tuonare orribilmente, ed ora aggiungere, ora togliere con grand' impeto larghissime falde al silvestre Appennino, aprendo golfi, ergendo promontorii e staccandone isolette e scogli, finchè cessato il chimico fermento col volgere d'incalcolabili giorni, assumono le spiagge quella figura che le rende oggidì piene d'amenità e di delizie; e vi scendono dall'Appennino i primi abitatori e v'approdano i secondi ad Ischia, a Cuma, a Pesto, a Capri sotto il nome di Calcidesi, d'Euboici, di Sibariti, di Teleboi. La mente assorta in tali fisiche e storiche meditazioni abbraccia un immenso spazio di secoli, un' immensa scena di vicende, un'immensa catena di cause e d'effetti che di se stessa la rendono maggiore, o la fanno consapevole di sua celeste origine e di sua natura immortale, per cui è destinata ad unirsi all' increato principio, abbandonando la caducità delle membra che fella pellegrina su questa terra per pochi momenti:

Aprasi la prigione, ov'io son chiuso.

Nel giorno 29 di aprile di quest' anno 1794 partii da Napoli per l'isola di Capri, dove con tempo piacevolissimo e vento abbastanza fresco giunsi in meno di quattr'ore, e passai ad alloggiare presso il governatore. Dalle vedute ammirate nella casa di lui comincio la mia descrizione.

Dalla loggia dunque della casa vaghissimo è il prospetto sul mare e sull' isola, che la sua montuosità rende varia ad ogni passo e trinciata da tortuosi viottoli e piena d'amenità per gli arbusti rigogliosi e le piante. A sinistra le altissime rupi ed a perpendicolo imminenti, e sulla cima dentate qual lunga sega, ed in più luoghi aperte in orribili caverne, formano una scena severa e melanconica, e tutta sparsa di quella solenne maestà che la selvaggia natura offre all'osservatore qual veridico testimonio di sue antichissime vicende. L' aerea ed audace scalea tagliata nel vivo sasso per salire ad *Anacapri*, si vede pure a sinistra, e spaventa il pensiero cogli ardui suoi giri che portano sovra un precipizio alto 1800 piedi. Andai alla casa dell'inglese Thorold, ora Canal, e molto sdegno eccitommi contro il possessore la pietra che serve di soglia, e vidi incisa di cubitali greci caratteri, omai dal continuo calpestio corrosi e detriti, ma non obbliterati interamente per la loro profondità; laonde vi potei leggere:

ΓΝΑΙΟΣ (1)
ΜΕ ΑΚΑΕΟΣ
Γ ΓΕΣΤΑΝ Ι

Io credo senza fallo, che un Γ debba supplirsi, benchè più piccolo degli altri caratteri, e per avventura inseritovi da poi, avendolo il negligente quadretario obbliato, come di sovente accade; ed allora si legge: Γναιος Μεγαλεος π. πεστην... Forse vuol dire Πατρονος, o προτος come a Malta. A mia richiesta il sig. Hadreva ottenne questa lapida dall' inglese Thorold, la quale mi meraviglio com' egli non la vedesse, anzi ve la lasciasse porre sul limitare della sua bella casa. Dalla loggia si scopre una vista differente da quella del governatore e molto più estesa, abbracciando tutto il cratere di Napoli, che si presenta nel fondo in azzurre lontananze seminate di biancheggianti edifizii.

Mi recai poscia a *Castiglione* ad esaminare il primo scavo fatto dal signor Adrava. Quantunque fossero ricoperte le stanze principali e rimessa di già la vigna, raccolsi agevolmente dagli altri scavi e da un largo recipiente d'acqua, e molto più dalla forma circolare data al luogo, tagliando intorno collo scarpello i solidi macigni, che qui da Tiberio fu costrutto un giocondissimo *Ninfeo*.

(1) Πρωτος Μελιταιων invece di *Patronus Municipii* si legge in un'iscrizione illustrata da Cianter; *πρωτος της νησου* chiamasi negli atti degli Apostoli quel Publio che ricevè dopo il naufragio ospitalmente l' Apostolo s. Paolo. *Municipii Melitensium Primus* si legge nell' iscrizione della città notabile di Malta. Ved. *Tom. V*, *pag.* 259.

Perciò non dubitai d'affermare, che questa villa era dedicata all'equoreo Nettuno. Gran piede fanno all'opinion mia gli stucchi di marini mostri e d'alati genii che finiscono in guizzanti code di pesci, e che qui furono ritrovati. Di più, distintamente si scopre alla sinistra del circolo un forame, d'onde scorrevano le acque: e parte del canale di sotto si può rinvenire, togliendone le macerie che l'ingombrano e l'hanno turato. Alcuni pavimenti di semplicissimo musaico in quadretti bianchi ornano ancora una camera, e qualche residuo d'intonaco dipinto che ben presto sarà di bel nuovo seppellito. Il sig. Hadrava da questo scavo tolse a man piena infiniti pezzi di bei marmi d'ogni ragione e di larghi *pentadori* e *didori* e quel vaso vi disseppellì d'egregio lavoro che fu poscia dato al sig. Styvens ed è stato inciso. Io lo vidi, ed il sagrificio che vi gira allo interno indica un secchio che si trae da un pozzo per attingerne dell'acqua, e non una corona come malamente fu disegnato. Il vaso è una *diota*. La migliore scoperta si fu quella di un operosissimo pavimento, che ardirei dire composto dal matematico Trasullo. Imperocchè sappiamo dalla storia, che costui, astrologo ed indovino, fu molto caro a Tiberio e seco venne nell'isola; cosicchè non parmi stranezza il sospicare che quelle romboidi, que' triangoli, quadrati e paralellogrammi fossero da lui disegnati per argomento di sua dottrina, e da' marmorai con sì minuta diligenza eseguiti, adulando il genio del capriccioso imperatore. Svetonio in oltre lasciò scritto,

ch'egli medesimo il valente Tiberio fu addetto a' vani studii dell' astrologia giudiziaria, benchè persuaso pienamente che dal destino reggeasi ogni cosa: *Circa Deos ac Religiones negligentior; quippe addictus mathematicae, persuasionisque plenus cuncta fato agi* (1). Quindi potè bramare, che a foggia di matematiche figure si screziassero i pavimenti delle sue camere nelle dodici ville ond' egli ornò Capri. *Sed tum Tiberius duodecim villarum nominibus et molibus insederat*, affermò Tacito

(1) Tiberio molta cura pose nell' apprendere l' astrologia, ingannando l' ozio, che nel suo esilio di Rodi l' attristava, e dandosi a discepolo a Trasullo, la cui perizia pose, come narra Tacito, a questo cimento. Ogni qual volta Tiberio consultar bramava gli astrologi sovra qualche affare, egli era uso guidarli sull'alto della sua magione in compagnia d' un fidatissimo liberto, che di lettere ignaro, ma dotato di grande robustezza, fra stretti viottoli e dirupi, su cui piantato era l' ostello, precedeva l'astrologo. Che se non erane contento il malvagio Tiberio, fealo dal liberto al suo ritorno precipitare nella soggetta marina, affinchè dello scoperto arcano indizio non rimanesse. Quindi su quelle rupi addotto Trasullo, poichè conosciuto ebbe l' animo di Tiberio, appalesandogli sagacemente il futuro dominio, venne interrogato se l' ora della sua nascita ben conoscesse, e l' anno e 'l giorno a' celesti influssi sottoposto ne avesse con diligenza avvertito. Trasullo adunque calcolati gli spazii e l'aspetto de' pianeti incominciò da prima a dubitare, indi a temere, e quanto più per entro il considerava, tanto più di meraviglia e di paura mostravasi ripieno. Finalmente esclamò, *un incerto, ma estremo pericolo in quel momento egli correre*; e Tiberio, abbracciatolo, si rallegrò seco lui, che presago de' pericoli e salvo al tempo stesso egli fosse, e quanto l' astrologo da poi diceva, a guisa d' oracolo accolse, e fra gl'intimi se lo tenne. Tiberio avvegnachè il fatto ammettesse, ad ogni scroscio di fulmine tremava qual foglia, e turbandosi il cielo ponevasi tantosto in fronte la corona d' alloro, che dalle folgori vantasi illeso. *L' Editore Comasco.*

nel lib. IV degli Annali, e siccome una villa fu detta di *Giove*, e' si pare che a dodici Dei maggiori fossero dedicate. Anco il basso rilievo coll'effigie della Vittoria alata che liba e quella di Tiberio con regia benda, e d'un Genio in atto di sagrificare; ed un frammento di una mano che suona una forminge, fu qui rinvenuto, ed oggi il possiede il principe di Swartzenberg. E giacchè delle vane arti degli astrologi qui ho parlato, io non posso passar taciuta la profezia che pur fe' Tiberio a Galba allora console; imperocchè avendolo a se chiamato, e scandagliatone l'animo con vario sermone, da sezzo in greche parole così gli favellò: *Tu pure, o Galba, un giorno assaggerai l'imperio*, alludendo alla tarda e breve sua potenza, come avvenne.

Visitate le antichità da questa parte, scendemmo verso il luogo detto la *Sirena*, dove il re gode di far la caccia delle quaglie. La strada serpeggia sul pendio d'una collina, ed è tagliata nel vivo sasso in più luoghi, e renduta equabile con grandissimo dispendio. Qui presso avvi un' alta spelonca, la quale chiamasi a buon titolo *l'arco*, giacchè la natura colle sue infallibili seste vi disegnò maravigliosamente un grand' arco e lo cavò nella viva rupe, e dall'alto al basso aprì un vasto ricettacolo che deve avere più di cento palmi d' altezza. Riveste le native pareti del nicchione un bitume, di cui si è da' chimici esplorata la natura, per quanto mi fu detto, e credesi decomposizione animale. Il mar tirreno e il golfo di Salerno dominano

largamente da queste vette, e il glorioso stivale d' Italia vi si distende, o quella gamba smisurata dell' Appennino ch' io cantai prima di vederla, ed ora parvemi ben corrispondere al gigantesco simolacro in mia mente stampato dal poetico Genio

. . . . e lungo
Il Tirreno velivolo protesa
Della tibia, e del piè la vasta immane
Estension colle nodose dita
Va del siculo mar tentando il guado.

In una lettica portata dai robusti isolani m'avviai speditamente a *s. Maria del Soccorso*, dove surse la villa di Giove, ed il palazzo d'Augusto e di Tiberio. Passammo da un luogo detto *Moneta*, e forse quivi stette la villa dedicata a Giunone, ch'ebbesi l'aggiunto di *Moneta a monendo*, com' è noto agli Antiquarii. Entrai nella chiesetta e raccolsi agevolmente dal radiato monogramma augustissimo che s. Bernardino di Siena fu solito apporre alle case ed alle cappelle, esser fabbrica di quel secolo celebre per le discordie degl'Italiani. Oltre modo deliziosa si è la strada e variata di vaghissimi prospetti fra valli e monti e promontorii che si stendono in mare, e con inquiete linee disegnano mille forme stupende di scabri macigni e di rupi pendenti, la cui malinconica ruggine contrasta mirabilmente col tenero verdore delle perpetue viti, degli ulivi, de' campi e delle ridenti selvette. La prima antichità che mi si offerse allo sguardo si fu l'immane sfasciume della torre del Faro,

che rovinò pochi giorni prima della morte del tiranno, e la annunziò, come narra Svetonio: *Et ante paucos, quam obiret, dies turris Phari terrae motu Capreis concidit.* Agguardando poscia con molta curiosità tutto quel luogo, non senza raccapriccio riconobbi la fatale rupe che tuttavia chiamasi il salto: *Carnificinae ejus ostenditur locus Capreis, unde damnatos, post longa et exquisita tormenta, praecipitari coram se jubebat; excipiente classiariorum manu, et contis* (1), *atque remis elidente cadavera, ne cui residui spiritus quidquam inesset.* Con orrore m'affacciai sulla margine estrema del precipizio. Lo scoglio, tagliato quasi a piombo, scende da spaventevole altezza nel mare, e dalle acute sue protuberanze e bernoccoli, a foggia di dentato stromento, dovevano essere lacere e guaste le vittime infelici dall'empio immolate alla sua vendetta. Molte forosette dell'isola lavorando agli scavi e recandosi sul capo le corbe piene di terra, non temevano però d'inoltrarsi con leggerissimo piede fino sull'orlo ultimo dell'orrenda rupe e scaricarle nella

(1) *Conti* dal latino *consitus* udii chiamarsi ancora le reti, che a lunghi pali si sospendono dagl' isolani per prendere le quaglie, ed altri uccelli malaccorti che qua vengono di passaggio. Così *falanghe* ad Ischia udii denominati i travicelli sotto le barche per ritenerle, come da Omero si chiamarono tre mila anni fa. *Ficedula* è detto il beccafico; *vastaso* da *βαστάζομαι* il facchino, *vassoli* da *βασις* e *λιτος* le pietre del Vesuvio tagliate in quadro per insiniciare le strade; e così altre voci, fra le quali si vuole che siavi maccaroni, *quia μακαρους sive beatos faciunt homines*, o piuttosto perchè sia *dapes* o *cibus των μακαρων* de' beati, degli immortali *ολυμπια δωματ' εχοντες.*

soggetta marina; ed invano io tentai di rattenerle da sì perigliosa operazione, potendo di leggieri perdere l' equilibrio del corpo, e precipitare dall' alto al basso. Queste meschine languono nella povertà, e con durissime fatiche appena guadagnano di che sostenere sottilmente la vita.

La parte del palazzo di Tiberio già scoperta si è l' inferiore, dove stavasi rappiattato, a mio credere, il gregge de' servi innumerabili in que' lunghi corridoi, più simili a tenebrose carceri che a conclavi, e perciò detti: *Cripto-portici*. Una magnifica scala marmorea ascende alla parte superiore, e deve dividersi in altro ramo a destra. Le macerie tuttavia la ingombrano, e punto non dubito che non si rinvengano colassù altre stanze, e per avventura qualche bel monumento. L' edifizio era senza fallo amplissimo, e torreggiante, ed occupava tutto il cucuzzolo del monte fino alla cappella del Romito, che solitario e cinto il fianco d' una rozza fune canticchia sue preci, dove Tiberio sfogava le sue turpissime voglie in mille modi da Svetonio con quella libertà descritte colla quale visse quell' impudico vecchiardo. Io non so, come alcuni moderni abbiano osato difendere la fama di costui contro le apertissime testimonianze di Svetonio non solo, ma del gravissimo Tacito. Nel mio lungo soggiorno a Napoli potei raccogliere ed acquistare cinque di quelle famigerate medaglie, che *spintrie* son dette, e confrontandole con ventidue e più che nel museo Odescalchi gelosamente

si conservano, ritrovai che v' erano più volte ripetute le medesime figure e i soli numeri fra loro differivano, cosicchè gli schemi miei di cinque diverse medaglie pareggiavano quelli del museo. Nè credo di male appormi, affermando che in una di esse è figurata la celebre tavola di Parrasio, che Tiberio antepose a gran somma d'oro: *Quare Parrhasii tabulam . . . legatum sibi sub conditione, ut si argumento offenderetur, decies pro ea H S acciperet: non modo praetulit, sed et in cubiculo dedicavit* (1).

Dietro la casuccia del Romito verso la costa di Sorento, cred'io che s'inerpicasse quello sventurato pescatore di cui narra Svetonio il compassionevole caso. Imperocchè avendo predata una triglia d'insigne grandezza, per asprissime rupi e disusati viottoli aggirandosi ed aggrappandosi pervenne alle spalle di Tiberio *secretum agenti*, e gliela offerse all'improvviso, sperandone un largo premio. Spaventato l'infame vecchio dalla temeraria via tenuta dal pescatore pel dorso creduto inaccessibile dell' isola, comandò che gli fosse con quel pesce medesimo sfregata crudelmente la faccia; e rallegrandosi l'infelice in mezzo alla sua pena di non aver offerta una grandissima locusta da lui presa, gli fece il tiranno colla scaglia durissima di quell' amfibio eziandio lacerare il volto. Da questo luogo lanciai più sassi con grandissima

(1) *Decies pro ea H S* sarebbero da 18,100 o più zecchini in circa. Sono 200,100 lire di Francia, giusta il traduttore di Swinburne, che legge un milione di sesterzii.

violenza, e mai non poterono cader nell'acque. benchè la rupe stiasi a perpendicolo imminente sul mare. Il vento continuo e forte che spira fra le bocche di Capri per l'angustia dell'apertura fra l'isola e il promontorio Ateneo, rispinge il lanciato sasso, e cangiandone la parabola in un cerchio, lo fa cadere sul poco margine che sottostà all'orrendo precipizio con maraviglia del lanciatore.

Con grande sedulità visitai ogni angolo, ogni parete, ogni grotta, e l'opera ammandolata e l'esattissima cortina e le solide volte e gli archi robustissimi e ben girati ammirai lungamente, e ne raccolsi la dignità dell' edifizio corrispondente alla possanza del terzo Cesare; e tanto pur ne rimane che si potrebbe di leggieri levarne la pianta e comprenderne la distribuzione. Da un luogo cavernoso appare che qualche moderna parete e travatura fu posta fra le rovine per abitarle, e dove stassi il romito senza fallo sulle vetuste fondamenta posano la cappella e le varie cellette che la cingono intorno. Ognuno poi che consideri con quanta spesa vi fossero drizzate le strade per la schiena inegnale di tanti colli e sull' aspre pendici delle rupi e nel fondo delle concave valli, che alla sommità dell'erte in più luoghi s'alzarono con immani sostruzioni e frequentissimi archi, non cesserà d' ammirare la sontuosità del romano imperadore, che con tante moli superbamente accampavasi nell' isoletta. Quindi non dubito affermare, che i *cripto-portici* con

larghi avvolgimenti non discendessero fino alla spiaggia, affinchè potesse il sospettoso Tiberio salire inosservato, e partirsene dalla reggia in egual modo, e soldatesche e delinquenti trar seco a sicurezza e vendetta. Mentr' io spaziava pensieroso fra quei vasti ruderi, alcuni augelletti, sparsi d' un bel croco le piume, furono presi nelle ragne che per le quaglie si stendono in questi dì accerchiandone l' isola, e mi furono recati; ed io memore de' pitagorici dogmi e del diritto di animalità gli lasciai di bel nuovo padroni dell' aria, e lentamente ricalcando le medesime orme e godendo di vaghissime scene campestri, me ne ritornai con tutta la compagnia alla casa del governatore.

Al dopo pranzo volli andarmene al luogo, detto il *Palazzo* presso la marina. Doveva questa villa poco o nulla cedere in magnificenza a quella di Giove, giacchè vi si rinvennero le due bellissime colonne di cipolino che ammirai nella casa del sig. Hadrava, il capitello corintio di dilicatissimo lavoro, ed una base atticurga. Eranvi altresì un tempietto circolare, molte camere e logge che si protendevano nell'acque, ed appare che poco contento e poco ricco di sponde il roman lusso, come a Baja, allontanasse la marina con insane moli, e godesse regnare sull' acque, sulla terra e sul monte. M' avviai poscia alla Certosa, e prima di giungervi non lasciai di osservare le così dette *camerelle*, dove si collocano da alcuni antiquarii le nefande sedi degli Exoliti e la

biblioteca d'Elefantide (1), che a' dì nostri con tiberiana lascivia di tanto si è accresciuta nelle opere abbominevoli d' impudentissimi scribillatori francesi.

Le camerelle adunque si credono le *celebrate sellarie* di cui Svetonio ci lasciò la descrizione; a me però non parvero che sostruzioni archeggiate d'un nuovo muro, come ora stanno, e farebbe di mestieri assicurarsi cogli scavi che veracemente ivi fossero *cubicula plurifariam disposita*. Il Ficoroni, che possedeva l'unica medaglia coll'epigrafe di *C. Mitres. Mag. Juven.* e nel rovescio un rotondo edifizio, opinò che questa fosse la figura della *sellaria*; ma le camerelle, come appaiono oggidì, sono un lungo muro e continuato con un parapetto sostenuto da molti archi, e non girano a tondo. Checchessiane di ciò, egli è costante che qui fuvvi qualche deliziosa villa di Tiberio, e circa i luoghi dedicati alle sue segrete libidini credo di poter affermare, che a Castiglione in quell'ameno Ninfeo, o dir vogliasi Linfeo, da me osservato convenga locare, e nella perpetua oblivione seppellire la maggiore e più turpe

(1) Teodoro Gadareo, essendo precettore di Tiberio, soleva chiamarlo, come retore eloquentissimo che egli era: *πηλον αιματι πεφυραμενον* cioè *fango a sangue commisto*, e la sua turpe lascivia e la sua crudeltà ben dipingeva. Con Elefantide si nomina Filenide, Astianasse, Cirene *δωδεκαμηχανος* cred' io dalle 12 figure così dette, e Botry e Democari ed Eliogabalo inventori di lascivie. Aggiungasi a tal catalogo il libro di Museo, e i Sibaritici da Emiteone vergati, di cui parla Marziale lib. 12 epig. 97 e Luciano

Musei particissimos libellos,
Qui certant sybariticis libellis.

infamia di che si contaminasse quel mostro. Lo stesso procace e libero Svetonio l' indicò, premettendo queste parole: *vix ut referri, audirive, ne dum credi fas sit.* Nulladimeno apparve nel libro intitolato *Monuments des douze Caesars,* un supposto cammeo a Roma disegnato, a Roma spiegato con altre gemme ed incisioni parte genuine, parte a capriccio inventate, che vere spintrie di Tiberio e figure d' Elefantide si possono denominare, ed accrebbero la pur troppo numerosa serie di sì perniciosi volumi.

A temperare sì fatte erudizioni giovò la vista della taciturna *Certosa,* dove scesi, ed errai lungamente co' monaci. Molti quadri pendono nell' appartamento del priore, e qualche cosa di buono vidi qua e là sparso, ma non degno di nota, checchè ne dicesse il buon padre che toglievami a cielo mediocrissime pitture. Una sola in legno mi fermò alquanto e la giudicai del salernitano Andrea, discepolo di Raffaello. La vista delle logge del giardino è piena di varietà, e gli scogli detti *Faraglioni,* e la torre e l' ugna marina, e la caverna offrono al pittore un vaghissimo esemplare di forme, di colori, di contrasti mirabili onde arricchire la composizione di un romanzesco paesaggio. Nella cattedrale osservai quel bel pavimento, che si trova già inciso. Fu diseppellito nella villa di Giove al tempo di Carlo III dove altresì apparvero colonne di giallo antico, e paste di granate e di berilli che fregiano ora l'infula di s. Costanzo, ed altre cianfrusaglie e frammenti di bei marmi, e canali di

piombo, ed alcune spintrie. Lessi in più luoghi le gloriose epigrafi del vescovo Gamboni, che contro ogni buona latinità chiamasi *Capritanus* invece (1) di *Capreensis*.

M' avviai quindi verso la *scala d'Anacapri*, e a dir vero pareami da lontano pericolosa, ed in tale dubbietà col pensiero in modo mi ravvolsi che più non voleva ir oltre, veggendo sottrarsi a poco a poco la spiaggia e scoscendersi in precipizii a misura che m'accostava all' aerea rupe bagnata da profondissimo mare. Volli però percorrere a piedi alcuni strettissimi viottoli, che dall' alto della lettica parevano sospendermi ad ogni passo sull'orlo d'una voragine, e bellamente, piede innanzi piede, giunsi al principio della scala. M'avvidi allora che nessun pericolo v'era di cadere pel continuo parapetto che ricinge le svolte degli scaglioni a mediocre altezza. Questi sono nella rupe tagliati largamente, avvegnachè stringasi in più luoghi e sieno ripidissimi, onde la fatica nell'ascendere e nel discendere è grande, nullo il pericolo. Le donne dell' isola con ispeditissimi passi scendono e salgono, e sul capo sostengono corbe e canestri pieni in questa stagione di vive quaglie; e molte di queste villanelle avevano un non so che di greco nell' attitudine delle membra e nella

(1) Capaccio lib. 2 pag. 177 disse: *In Concilio Lateranensi sub Julio II. adscriptus est Reverendus Dominus Raphael Capritanensis Episcopus, nam Caprensis Episcopus in Africa est apud Vict. Uticensem.* Ma non vi è più questo vescovado in Affrica, onde poteva monsignor Gamboni chiamarsi *Capreensis* con buona latinità, o *Capritanensis*, non mai *Capritanus*.

mossa, non dissimile alle Policletee Canefore (1) ond' io poco o nulla sentii la noia ed il disagio di ben 536 gradi. Più volte mi fermai alle vedette più opportune per guardare dall' alto in basso l' umile isoletta e gli scogli che la circondano, e veggendo gl' informi macigni che sul capo mi pendevano, una severa sensazione attemperava il diletto, e la tragica catarsi d'Aristotile richiamavami a mente, e me la fea concepire assai più che non le strigose parole di Robortello, di Dacier, di Cornelio stesso e di Gravina. Finalmente toccai l' apice dell' altissima rupe, e alla meraviglia del prospetto ne successe una maggiore nel ritrovare a tanta altezza una equabile e vasta pianura di alcune miglia di circuito, seminata di biancheggianti case e di verdissimi campi, orticelli e viali, tutti sceveri della insopportabile sordidezza che ammorba le squallide vie di Capri. Da sì elevato verone agguardando intorno spaziavano i cupid'occhi su mille oggetti, ond' erano variamente smaltate le immense curve dei golfi. Apparivano le isole, quasi galleggianti parchi d' Inghilterra, e la soggetta Capri e le ville e le punte delle scabre rupi e le vigne e gli ulivi e i boschetti, impiccioliti allo sguardo di tanta altezza, figuravano una

(1) Tullio così le descrive: *Erant aenea praeterea duo signa non maxima, sed verum eximia venustate, virginali habitu atque vestitu, quae manibus sublatis, sacra quaedam, more atheniensium virginum, reposita in capitibus sustinebant. Canephorae vocabantur, sed earum artificem Polycletum esse dicebant.* Cic. IV Verrin.

mappa geografica in rilievo, cosicchè per lungo tempo non potei riscuotermi dall' estasi giocondissima in cui giaceami assorto. Oh quanto alla natura del luogo corrisponde la sugosa descrizione di Tacito, che sì ben lo dipinge! *Capreas se in insulam abdidit, trium millium freto ab extremis surrentini promontorii disjunctam. Solitudinem ejus placuisse maxime crediderim, quoniam importuosum circa mare, et vix modicis navigiis pauca subsidia ; neque adpulerit quisquam, nisi gnaro custode. Coeli temperie hieme mitis ; objectu montis quo saeva ventorum arcentur. Aestas in favonium obversa, et aperto circum pelago peramoena, prospectabatque pulcherrimum sinum, antequam Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret*. La desolazione di che il Vesuvio a que' dì sparso avea le belle sponde di Portici, della Torre del Greco e dell' Annunziata, colla rovina di Ercolano, di Pompeja e di Stabia, non appare dopo 18 secoli; e la faccia del luogo è ritornata alla pristina amenità, e solo la lava del 1760 l'interrompe alquanto da Monti Rossi alla spiaggia.

Nulla mi occorse di vedere che meritasse postille nelle fabbriche o nelle chiese principali che visitai, fuorchè il pavimento della chiesa delle monache. Egli è tutto ricoperto di mattoni dipinti ed invetriati, che figurano la creazione di Adamo ed Eva con varii animali nel paradiso terrestre. Attribuito n' è il disegno al Solimene, che poco o nulla conosceva gli animali che volle esprimere; la sordidezza e l' avarizia di quel pittore altrove ho notata, e qui ne svelo

l' ignoranza; dove però meritossi lode, non ne fui parco. Dalla mal imitata natura mi volsi a' suoi graziosi e nativi esemplari, e lungamente mi compiacqui nell' elci frondose, ne' pallidi ulivi, nelle viti pampinee e nel ridente aspetto di ben culto terreno, che in alcun luogo chiamasi a buon titolo il *paradiso* per ospitalità d' ombre, per verdore di zolle, per immensità di prospettive giocondissimo. Ricordandomi poi, che Augusto prese molto diletto agli esercizii di questa gioventù, tentai di vedere quant'erano destri al correre, e il sig. Hadrava schierò molti fanciulli e fanciulle, ed indicata la meta e la mossa ed il segno di partire, promesse alcune grana ad ogni carriera, volarono sulla via que' seminudi garzoni e verginelle, che dell' antica palestra non ritengono appunto che la nudità, onde *Ginnici* furon detti lor giuochi. *Spectavit assidue, et exercentes ephebos, quorum aliqua adhuc copia ex vetere instituto Capreis erat* (1). E ben parvemi faceto e pieno di urbanità l' epiteto che Ottavio diede all' isola vicina a Capri, appellandola grecamente *απραγαπολιν* quasi città degli oziosi, per la indolenza e desidia di chi andava a godersene la solitudine tranquilla, abbandonando il suo seguito. Io però mi rammaricava meco stesso nel rileggere questo passo, che a dir vero non so come accordare colla geografia: *Vicinam Capreis insulam απραγοπολιν appellabat a desidia*

(1) Svet. *Op. cit.* cap. 98.

secedentium illuc a comitatu suo; e più fastidio recavami la nota appiè di pagina, che non approva la lieve correzione di alcuni: *male quidam Capreas*. Certo non eravi isola nè grande nè piccola che possa comodamente da molti abitarsi (1) vicina a Capri,

(1) Ischia è lontana molte miglia da Caprì, e trovasi all' altro corno del cratere, cosicchè non poteva Ottavio da Capri osservarvi la tomba di Masgaba illuminata, e comporvi quel verso estemporaneo che parve ottimo a Trusillo, e non seppe indovinarne l' autore. Le sole isolette, o scogliaie, detti *i Galli*, o la punta di Mont' alto che forse al tempo d' Ottavio era staccata dal continente, potevano abitarsi da pochi pescatori, ed anco dopo sì larghe facilità non si può ben intendere come Svetonio chiamasse isola un brevissimo scoglio. Nulla dico de' Faraglioni, e delle isolette intorno a Capri, che appena meritano il nome di punte di scogli. Forse era l' *Isola lunga* una de' Galli, ch' è piuttosto una striscia di terra che altra cosa. Dopo però aver consultato il libro dell' eruditissimo Martorelli, nuovi dubbi destò in me il passo di Tranquillo, e mi confortai nel vedere che D'Orville aveva meco opinato essere Capri stessa l' Apagropoli di Augusto, che dal vicin lido la guardava; ma Martorelli inclina a credere l'Apagropoli Augustea alcuna di certe isolette, di cui parla Stazio:

. . . . . . dites Capreae, viridesque resultant
Taurumbulae, et terris ingens redit aequoris echo.

Queste Taurubule però non vuole che siano le Sirene di Strabone, ora dette i Galli, e si toglie d'impaccio sommergendole con un tremuoto nel mare. Io più volentieri son tratto a credere che il promontorio Ateneo, ora punta della Campanella, o la vicina punta di Mont' alto, fossero a' tempi d' Augusto e di Stazio distaccate alquanto dal lido, e si chiamassero Taurubule che al continente poscia si unirono, anzichè supporle ingoiate dall' onde. Il Pelliccia con maggiore audacia tutta la costa sorrentina a' tempi d' Omero s' argomentò di provare accerchiata dall' acque, e divisa dalle terre per formarne l' isola di Circe. Capo Passero nella Sicilia è pure staccato alquanto di terra, e nulladimeno fu qual promontorio considerato mai sempre da' geografi, se pure non dobbiam dire che le Taurubule si riunirono alle terre, e Pachino da loro fu con brevissimo

onde fà d'uopo ad ogni modo correggere il testo, e per avventura io colgo nel segno affermando che debba leggersi: *Vicinam Caprearum insulam*, e la vicinanza togliesi dal littorale della Campania, che Ottavio negli ultimi giorni di sua vita per ricuperare la salute si pose a trascorrere, *remississimo ad otium, et ad omnem comitatem animo*. Quindi s'intende come nel tragittare il golfo di Pozzuoli ricevesse gli augurii e le benedizioni degli Alessandrini mercadanti, e tutto ciò

euripo diviso. In mezzo a tanta perplessità circa le Taurubule mi passò per la mente, quasi un lampo opportunissimo di luce, di nome che udii darsi nell' Isola a due elevati monti che la spiaggia riguardano, dove Pollione amico di Stazio fabbricava ad Ercole un tempio, e il frastuono rimbombavane fino a Capri ed alle verdi Taurubule, e il grand' eco della marina ritornava alle terre. Questi due monti udii chiamarsi *Tuoro* grande, e *Tuoro* piccolo, e questi, a mio giudizio, esser debbono le *Taurubulae rupes* che rammemora Stazio, e l' epiteto di verdeggianti lor conviene per le viti e gli ulivi, che le ricoprono in gran parte. Checchessiane di ciò, non intendo diminuire il pregio delle plausibili altrui congetture proponendo modestamente le mie, che possono da più solide ragioni esser vinte in sì minute ricerche di topografia. Quindi dopo molti avvolgimenti ritorno ad acquetarmi nella prima sentenza, per cui parvemi l'*Isola lunga* l' Apagropoli di Augusto, e la tomba di Masgaba, quando non si vogliano con ardite ipotesi sommergere nel fondo del mare antiche isolette, od unirle al continente. La sua brevità non è tale che un bel monumento e qualche piccola abitazione allo intorno non vi potessero aver fabbricata gli antichi; nè perchè Augusto usò chiamarla *città dell' ozio* grecheggiando e per ischerzo, fa d'uopo credere che vi fosse una città, o ch' ella ne potesse contenere una grande e popolosa. Chi volesse d' ogni antico passo della storia, o de' poeti render ragione e rinvenirne la giustezza, o falsità dopo 18 secoli, in alto pelago di controversie vedrebbesi trasportato per le frequenti mutazioni accadute.

che di Masgaba disse in greco improvvisando Κτιστου τυμβον εισορω πυρουμενον; e poco dopo Ορης Θασσοι Μασγαβαν τιμωμενον fu detto senza fallo a Capri, dove ben quattro giorni egli volle dimorarvi, finchè a Napoli ritornando assistè al quinquennale certame ginnico ad onor suo instituito, e poscia se ne morì placidamente a Nola, come aveva desiderato, baciando la sua Livia e mancandogli la voce in quelle affettuose parole: *Livia nostri conjugii memor vive ac vale*. E questa si è quella σπαναρια senza dolore, ch' egli a se stesso ed agli amici augurava, e ch' io non senza lagrime di tenerezza ho letta più volte e quasi invidiata.

Nel trascorrere *Anacapri* sentii risuonare sotto i passi de' miei veloci letticari grandemente il terreno, avvertendomi quel cupo rimbombo delle sotterranee cavità che in più luoghi sospendono sovra grandi archi la pianura, onde al certo mirabili esser debbono le enormi sostruzioni e la interna travatura e compage delle rupi sotto sì spazioso teatro. E giacche dalle antiche rovine sì di sovente raccoglier seppi l' immagine intera di un superbo edifizio, così m' argomentava pur io di ristorare col pensiero la catena degli Appennini, qui disciolta con tremendo diroccamento ed aperta fra il capo Campanella e l' Isola bassa. Ognuno che ponga mente a queste rupi vedrà che formarono tre piani distintissimi, ed assursero gradatamente all' altezza ultima, che corona da settentrione la vasta pianura di Anacapri. Il primo piano divallando in più

parti, e spogliandosi del terreno che in mezzo l'empía, lasciò allo scoperto i quattro gran pilastri ond' era sostenuto, e sono il colle di s. Maria del Soccorso, quello di s. Michele, il Tuoro grande, e santa Maria della Libera. Il secondo piano sussiste tuttavia, ed è quel pensile giardino dove vivono beati gli Anacapresi, e di cui si manifesta l'interna struttura al rimbombo che mette in più luoghi il calpestato terreno. L'ultimo piano, ossia l'attica di sì maestosa fabbrica, se così mi è lecito di spiegarmi, si è quella montagna, o cresta imperiosa che *Monte Solaro* con acconcio vocabolo vien detta, e stende su tutti gli equabili campi d'Anacapri una cimasa piena di maestà, sulla quale non volli inerpicarmi, per esserne troppo malagevole e dirupato il sentiero.

E qui, profondandomi nelle mie specolazioni, m'adirava contro l'eloquente Saint-Pierre, che negli studii suoi della natura non volle ammettere le terribili vicende del globo come cagioni formatrici delle isole e de' monti. Egli tutto immagina disposto con ammirabile sagacità, ed armonia di contrasti, e rigetta quanto a' dì nostri fecero aperto e palese i migliori naturalisti, riconoscendo nell'acqua e nel fuoco i due massimi architettori del nostro versatile globo. A me parvero mai sempre i monti e le valli, le isole ed i golfi manifestissimi indizii della potente azione or delle acque, or del fuoco, che tutta elaborarono la superficie del pianeta, e nell'isola d'Ischia Vulcano

a chiare note e nell' isola di Capri Nettuno artefice espressero lor forme ed impronta-rono d' autorevole marchio l' edificate rupi. Ma troppo mi dilungherei se volessi qui raccogliere le prove evidentissime, che convincono ogni imparziale osservatore dell'antica continuità degli Appennini. Ella fu interrotta manifestamente da orribili scosse di tremuoto e dalla violenza de' flutti, e le masse calcaree di Capri sono irrefragabili testimoni di tal verità contro le gratuite asserzioni del sig. de Saint-Pierre, come le materie volcaniche parlano pel fuoco che dal fondo del mare fe' sorgere le *Pithecuse*. E che? sembrerà egli meno ammirabile il gran fattore nella comunale filosofica sentenza, o in quella di Saint-Pierre? I primi con molta sagacità e con costante studio indicano i mezzi che pose in opera semplicissimi l' eterno architettore; ed il secondo s' arresta a contemplare la bellezza, l' ordine e la intelligenza della fabbrica già consolidata e perfetta. Finalmente mi tolsi dalla cima lietissima d' Anacapri, e nello scendere non temei di lasciarmi portare in lettica colle spalle a ritroso, io che temeva da principio di salirvi sedendo; e benchè fosse piena di maggior pericolo la calata, non ne fui atterrito che in due luoghi dove strettissimi sono e quasi perpendicolari gli scaglioni.

Il giorno due ritornammo a s. Maria del Soccorso, e di là n' andammo a *Matromania*. Per discendere nella meravigliosa grotta, che credesi un tempio di Cibele madre di tutti

gli Dei, conviene aggirarsi con lunga fatica per istrettissimi e perigliosi viottoli, ond'io argomentai che da' tremuoti fossero guaste le antiche strade, e dalla caduta di molti macigni di cui si veggono mirabili gruppi allo intorno sospesi. Giunto all'immane spelonca, ed entratovi per tortuoso calle da un lato, io non m'immaginava d'essere sospeso da giocondissimo spettacolo in mezzo all'orror taciturno d'un covile di fiere. Ma dopo pochi passi mi ritrovai sotto una capacissima testudine, e verso la marina da larga fenditura aprivasi sì fattamente un fianco della caverna, che lo sguardo di là fuggiva sulla punta Atenea, su'Galli e lungo tutto il golfo di Salerno in bellissime azzurrine lontananze; e tanti scogli e tante isolette e lunate sponde e declività si presentavano degradando e sfumando sì dolcemente alla vista, che parvemi solenne artifizio di sagacissimo architettor teatrale quella rustica scena dalla natura con tanta varietà disposta e veduta quasi di furto dall' informe e selvatico spiraglio. Io non sapeva distaccarmene, ma l'ora cominciava a divenir tarda, onde mi rivolsi a considerare l'interno dell'amplissima grotta, cui dall' etnica superstizione erasi data la forma di tempio. Tosto però m'avvidi che non poteva essere che un tempio di Mitrà, e da *magnum Mitrae antrum*, e non già da *magnae matris antrum* dedurrei quel corrotto vocabolo, ond'ora chiamasi a *Matromània*. Egli d'altronde è certo per la testimonianza del dottor Giraldi che a Capri fu rinvenuto un basso rilievo mitriaco, ed era similissimo

agli altri che gli antiquarii conoscono in Roma (1).

Passando ora ad altre considerazioni sull' isola di Capri, io non sosterrò che sia stata dalla forza di un tremuoto divelta dal promontorio di Minerva, e balzata intera a tre miglia di distanza e profusa dal seno del continente, come rintracciando l'etimologia di Procida fu da Plinio avvertito; ma dico bensì, e con aperta fronte non temo di difendere l'asserzion mia, che il mare la divise dalla punta di Campanella, rompendone un istmo arenoso ed una ristretta valle, come già di Messina e della Calabria disputando affermai, nè a tale filosofico pensiero si oppongono le accurate osservazioni dell'illustre Breislack, avvegnachè si rida a buon titolo di chi la crede sbalestrata nel mare alla distanza di quattro miglia italiane. Fu l'isola o da tremuoti, o certamente dall'impeto del mare staccata dall'opposto promontorio, e ciò accadde, a mio credere, pel diluvio di Samotracia, da me altrove riferito, amando, come solerte antiquario, annodare le mirande conversioni di spettacolo sulla superficie del nostro volubile pianeta a que' pochissimi e tenebrosi passi de' vetusti autori che dalle orali tradizioni degli Asiatici o degli Egiziani alcun'aura

(1) Il subbietto per se stesso oscurissimo del *Marmo Mitriaco*, ed il nuovo metodo da sommi uomini indicato per isbucciare la verità celata sotto allegorica scorza, condussero a questo luogo l'autore ad una *Dissertazione* che crediamo opportuno di ommettere per non involgerlo in disquisizioni archeologiche. *L'Edit.*

raccolsero di antichissima fama per immemorabile serie d'anni a lor pervenuta, e poscia dalle moderne ricerche a verità ridotta. Nell'isola adunque di Capri a me pure fu mostro a dito quel masso calcareo in mille guise dalle voraci folladi bucherato, cosicchè non si può rivocare a dubbio che fin verso a s. Maria del Soccorso a grande altezza non giungessero le acque marine, e i mitili litofagi non iscavassero le profonde cellette nel rigor della pietra, come nelle colonne del tempio di Serapide ammirasi con istupore. Fu dunque per molti anni, e forse per intieri secoli, buona parte dell'isola sommersa nel mare, e la sublime Anacapri si fu la sola punta di scoglio che ne appariva. Qual meraviglia se frattanto il mare espugnandò la terra, o divallandola i tremuoti, furono divise e vi si áperse quel breve euripo per cui corsero più libere le onde marine a flagellare le sponde di Sorrento?

In Capri hacci pure una pietra calcarea di colore grigio scuro, e corsa da più vene spatose, le quali, giusta le diligenti osservazioni di Breislack, sono un tenace impasto di corpi marini che somigliano assai quegli ammoniti che il p. Soldani descrisse. Quindi è ridotta ad evidenza la dimora che lungamente qui fecero le acque del mare, a cui mi sento tratto senza difficoltà per tante prove ad attribuire l'interruzione di continuità col corpo di Massa. De' tremuoti poi sono quasi tutt'i principii abbondevolmente raccolti nello zolfo, nel petrolio, nelle piriti che a tanti vulcani già somministrarono

largo pascolo; e l'odore segnatamente della nafta è sensibilissimo navigando per questi mari.

Visitate così le antichità tiberiane e quant'altro eravi di curioso nell'isola, ne partii il giorno 3 di maggio alle ore 10 della mattina, ed alle 2 dopo mezzo giorno appredai a Napoli con felicissima navigazione.

DESCRIZIONE

DELLE VEDUTE DI ROMA

DALLE CAMERE DEL SENATORE

SUL CAMPIDOGLIO.

La vista di Roma dalle camere del senatore sul Campidoglio si è una delle più belle e deliziose, e nel tempo medesimo delle più istruttive per la storia romana, come apparirà brevemente da questa rapida descrizione che si è fatta per compiacere il genio virtuoso e gentile di S. A. R. il principe Augusto d' Inghilterra, che ordinò al pittore Moore di disegnare a vista d'uccello i punti principali che si offrono allo sguardo de' curiosi osservatori.

Cominciando adunque dal gabinetto che guarda verso il fiume, si discopre in lontananza buona parte dell'antico Lazio verso il mare, e quando la nebbia non impedisce la vista si può vedere il promontorio di Circello, e seguire la linea di navigazione che Virgilio fa scorrere dall'armata navale d'Enea fin presso alle foci del Tevere, dove approdò. Vedesi distintamente il gomito che forma questo fiume sì celebrato, il quale nelle grandi alluvioni giungeva fino al sito detto il Velabro, e qui furono esposti Romolo e Remo ed

allattati dalla lupa. Il simulacro di questa lupa, co'due gemelli lattanti, stava nella chiesa ora detta di s. Toto, ossia di s. Teodoro, e conservasi ancora nelle camere del palazzo de'Conservatori. Fu tocca dal fulmine nella gamba sinistra poco prima della morte di Giulio Cesare; e di fatti nel bronzo si riconoscono chiaramente le vestigia e le rotture lasciatevi dal fulmine, onde nessun dubbio può nascere sull'autenticità di questo singolarissimo monumento.

Proseguendo a guardare dalla finestra di quel gabinetto si debbono osservare sotto alcune case del monte Caprino le altezze, ora assai diminuite della rupe Tarpea; sono però tali ancora oggidì da spaventare chiunque osasse di gittarvisi, e la nuda rupe è di 80 palmi romani, come si può vedere da un giardino dietro casa Caffarelli, e molto più in un cortile sotto di esso pieno d'immondezze, e da pochi perciò visitato. Verso Torre de'Specchi si scorge un altro pezzo di viva roccia, cosicchè, a malgrado degli scarichi di terra, le ammonticchiate rovine e le case fabbricatevi sopra, si può capire che la rupe era altissima e l'esserne precipitato era mortalissimo colpo. Verso questa parte della rupe che chiamavasi il Sasso Carmentale, eranvi cento gradi tagliati nelle sue viscere e da questo lato tentarono di penetrare i Galli, che da Manlio furono discacciati, essendosi svegliato allo schiamazzo che fecero le oche sbigottite di notte tempo. In questa parte del monte, ora detto *Caprino*, pascolano ancora molte oche

da me più volte vedute, quantunque nulla sappiano dell' antica storia quei miserabili abitatori d' infelicissime casucce. Un' oca di argento in memoria del fatto vi fu dai Romani consecrata.

Passando dalla finestra verso il Tevere alle altre che guardano sul campo Vaccino e si stendono lungo tutta la facciata dell' appartamento fino all' arco di Settimio Severo, fa d' uopo por mente al monte Palatino. Questo si è l' incunabulo di Roma (1), la quale ancora si riconosce seguendo coll' occhio le sostruzioni che reggono la villa Farnese, detta gli *Orti Farnesiani*, e la villa Spada. In lontananza vedesi l' Aventino, su cui Remo prese l' augurio prima di Romolo, ma questi avendo veduto al doppio avoltoi, fu autorizzato a dare il nome alla città e governarla, ed uccise poi il fratello. Il Palatino fu da poi occupato da' Cesari, e divenne tutto un palazzo dove risiedevano i superbi dominatori dell' universo. Le sue reliquie sono ancora magnifiche, e ne' bagni di Livia e nelle sale e camere verso il Circo Massimo appaiono chiarissimi segni dell' antico splendore, quantunque gran parte giaccia ancora sepolta sotterra.

La casa d' oro di Nerone, che cominciava verso l' arco di Tito e giungeva oltre il Colosseo, fu distrutta da Vespasiano; ed era tale da sorprendere ognuno per la vastità e la ricchezza immensa che ci fu descritta da Svetonio. Alle radici del Palatino

(1) *Et quis extiterat Romae regnare quadratae. Enn.*

vedesi s. Maria Liberatrice, dove anticamente si aperse la voragine dentro cui si precipitò Curzio, al riferire degli storici che poca fede meritano da un uomo assennato. Questa chiesa occupava appunto il mezzo del Foro Romano, che, secondo le regole di Vitruvio, era più lungo di un terzo della sua larghezza, la quale io comincio da s. Adriano, e non la faccio oltrepassare la chiesuccia di s. Maria delle Grazie. Le tre colonne isolate che si veggono con bell' architrave e si dicono volgarmente di Giove Statore, potrebbero essere del Comizio, ch'ebbe un portico e stavasi nel mezzo del Foro. Presso il lago Curzio fu da' soldati ucciso Galba. La Via Sacra vedesi oggidì ombreggiata dagli olmi, e fu detta sacra perchè gli auguri e i pontefici per essa passavano andando al Campidoglio. Orazio vi soleva passeggiare, e v'incontrò quel solenne seccatore da cui lo liberò Apollo.

Le rovine del tempio della Pace si offrono maestosamente allo sguardo, e così pure l'arco di Tito. Sulle rovine della casa aurea di Nerone innalzollo Vespasiano, e fu principalissimo edifizio di Roma, pieno di dignità e di splendore, e il persiano Osmida inarcò le ciglia sul tempio di Giove Capitolino, sull'anfiteatro Flavio e sulle Terme, sul Panteon, sul tempio di Venere e di Roma, su quello *della Pace*, sul teatro di Pompeo, sullo Stadio e sul gran Foro di Trajano, come narra Ammiano. Una colonna di questo tempio fu trasportata da Paolo V. sull'Esquilino, e posta contro s. Maria Maggiore. Nel tempio

della Pace stette la celebre tavola di Protogene, detta il *Gialiso*, intorno a cui sono varie le sentenze dei dotti. Le spoglie del tempio di Gerusalemme là entro si conservavano, e Genserico re de' Vandali se le portò in Africa; Belisario le ricuperò, e Giustiniano da ultimo le distribuì a varie chiese di Gerusalemme, come narra Procopio. L'arca però rimase in Roma, e si pretende conservata in s. Giovanni Laterano, avendone i Barbari tolte le lamine d'argento che la coprivano, e lasciato il legno. Nel tempio della Pace si posero i tesori di molti ricchi, e tutti perirono in un incendio dopo un secolo dalla sua fondazione sotto Comodo.

Il vestibolo della Casa Aurea fu propriamente dove ora vedesi s. Francesca Romana, e qui cadde Simon mago alle preghiere di s. Pietro. In lontananza vedesi il Colosseo, che in pochi anni fu da Vespasiano e da Tito eretto colle Terme, le cui rovine si veggono apparire e formano bellissimo prospetto.

L'arco di Tito fu chiamato dagli Storici ecclesiastici *septem lucernarum*, per l'immagine del candelabro che ivi si vede espressa colle tavole dell' antica Legge, e le trombe da pubblicare il Giubbileo, e la mensa aurea, e l'arca del patto. L'ordine composito credesi inventato da' Romani in occasione di ergere quest' arco alla delizia del genere umano. Gli Ebrei comprarono a caro prezzo un viottolo per non passare sotto quest' arco, che ricorda la distruzione di Gerosolima e la loro dispersione e schiavitù.

Gli avanzi del tempio del Sole e della Luna si mirano dagli orti del Conservatorio delle Mendicanti, quantunque varie siano le sentenze degli eruditi che alla Salute, e ad Esculapio, a Iside ed a Serapide, a Venere ed a Roma gli attribuiscono. Segue il tempio de' santi Cosmo e Damiano, dove stava il tempio di Romolo e Remo. L'iconografia antica di Roma, che ora vedesi sulle scale del Campidoglio, fu ritrovata in questo tempio, e quivi appresso, incontro la strada che passa fra le chiese di s. Lorenzo in Miranda e santi Cosmo e Damiano, era il luogo dove aspettavano di essere al senato introdotti gli ambasciadori delle nazioni. Le dieci nobilissime colonne, che tuttavia rimangono in piedi appartengono al tempio d'Antonino Pio e di Faustina, che chiamasi oggidì s. Lorenzo in Miranda. Avanti a questo tempio eravene un altro dedicato a Pallade, che fu distrutto da Paolo IV. Le meravigliose fabbriche le quali ornavano il Foro Romano, fecero dare l'aggiunto *in Miranda* alla chiesa di s. Lorenzo. Non resta oggidì d'ammirabile che il portico di questo tempio ed un'ala del medesimo ben disegnata dal De Godetz.

Nella chiesa di sant'Adriano, secondo il Donati, fuvvi il tempio e l'erario di Saturno; Nardini però lo mette presso l'ospedale della Consolazione, dove principiava il Clivo Capitolino. Nell'erario conservavasi una somma d'oro, detta *Vicesimario*, nè mai toccavasi che ne' casi estremi della repubblica. Ad imitazione dell'oro vicesimario

Sisto V. fece porre in castel Santangelo i cinque milioni di scudi. Finalmente nella chiesa de' santi Martina e Luca credesi che stesse l' archivio del senato; il Fanucci però sostiene, che vi fosse il tempio di Marte che cesse a s. Martina il suo luogo, come accennava un distico sulla porta dell' antica chiesa:

Martyrii gestans virgo Martina coronam
Ejecto hinc Martis numine templa tenet.

I tre Fori d'Augusto, di Giulio Cesare e Romano diedero il nome di s. Martina in *tribus foris*. L'arco trionfale di Settimio Severo chiude la vista da questa parte. Panvinio, Marliani, Nardini e Ficoroni affermano che da Antonino Caracalla, alla sesta linea, come feci osservare a S. A. R., fossero cancellati il nome e gli epiteti dignitosi di Geta, dopo che fu dal fratello fatto morire, e in vece vi si posero altrettante lettere in bronzo: OPTIMIS . FORTISSIMISQVE . PRINCIPIBVS . comprendo così ET . PVBLIO . SEPTIMIO . GETAE . CAES. PONTIF., altri pongono ET . SEPTIMIO . GETAE . NOBILISSIMO . CAESARI . O. P. Ma questa seconda lezione ha troppe lettere, ond'io giudico la prima essere la più sicura. L'incavo del marmo si conosce benissimo. L'ordine dell'arco è composito, e fu eretto nell'anno 205 dell' era volgare, nel decimo del suo impero, come vuole il Baronio.

Dopo l'arco di Settimio Severo si può osservare dall'alto il tetto della chiesa di s. Pietro in Carcere verso mezzodì, il che fu anticamente il carcere Mamertino e Tulliano, l'uno sovra

l'altro. Il Tulliano fu fatto da Tullio Ostilio, che probabilmente si servì d'una cava di pietre ivi aperta per fabbricar Roma. Nel carcere Tulliano eravi il *Robur*, ossia quel canale di quercia, dentro cui si gittavano dall'alto i delinquenti, e da cui fu precipitato Jugurta, il quale avendo perduto il senno per le sue disgrazie, veggendosi spogliar nudo dal carnefice, si credè di esser gittato in un bagno freddo ed esclamò: *O Ercole, quanto sono gelidi i tuoi bagni!* Il carcere superiore, detto Mamertino, fu fatto da Anco Marzio, e rettamente il Ficoroni distrugge l'opinione di chi stabilisce il carcere Tulliano a s. Nicola in Carcere, come disse a S. A. R. il Senatore; mentre Livio dice, che il carcere Tulliano stava *media urbe imminens Foro*, e il Foro è ben distante da s. Nicola in Carcere, nè da esso si può vedere, essendo separato ancora dall'istesso Campidoglio, e verso l'estremità non già nel mezzo di Roma antica e dalla parte del Tevere. Le parole poi di Sallustio mettono fuori d'ogni controversia il vero sito del carcere Tulliano appiè del colle Capitolino, dentro a cui vi furono gittati da Cicerone i complici di Catilina. *Est locus in carcere, quod Tullianum appellatum, ubi paullum descenderis ad laevam circiter viginti pedes humi depressus etc.*

Venendo dal Campidoglio e scendendo per l'antica via, prima di entrare sotto l'arco di Settimio Severo, alla sinistra incontrasi il detto carcere Tulliano. Non rimane a vedersi che il tempio di Giove Tonante, di cui sussistono tre colonne quasi

intieramente sepolte, e l'architrave con magnifico fregio scolpito e pieno di sagre suppellettili, fra le quali ravvisai il Galero Pontificio attraversato dal fulmine, un Simpalo di egregio lavoro, l' Aspersorio, il Coltello nella sua guaina, e la Patera. Entrando nelle stalle del Senatore si veggono gli archi antichissimi del Tabulario di Silla. Pretende il Ficoroni che sia questo un edificio de' più rispettabili di Roma per l'antichità, il quale sostenesse immense volte sopra archi grandiosi, di cui si veggono ancora non pochi, e S. A. R. gli osservò meco. Servì questa fabbrica ad uso del magazzino pel sale, onde rimasero corrose le pareti; tuttavia i travertini ammirabili restano insieme congiunti, e furono da Michelangelo creduti fortissimi, avendovi sopra innalzato il Palazzo senatorio senza timore alcuno.

Quella colonna isolata, che si vede dopo il tempio della Concordia, e poco lungi dall'arco di Severo, verso la Consolazione, si crede avanzo della curia Ostilia, e forse una delle molte che ricordavano ne' portici il Foro Romano. Più in là verso piazza Montanara è alzata la corda, e qui appunto stavano i rostri, su cui fu piantata la testa recisa di Cicerone, e furono le sue mani confitte da Marcantonio. Se poi si alzi lo sguardo vedrassi gran parte dell'antico Lazio dietro le rovine del Colosseo; e si ravvisano i monti Algido e Albano, e il tempio di Giove Laziale e quello delle Ferie Latine, e del campo di Annibale, e Frascati e Marino, e via via seguendo il giro delle montagne, la

catena degli Appennini che corona il prospetto inarrivabile di sì bella parte d'Italia, e de' luoghi sì celebrati nella storia romana, e nelle poesie de'classici, cosicchè nulla può l'occhio, nè la mente desiderare di più vago, di più vario, di più interessante.

Invece di una rapida descrizione converrebbe formare un volume di vasta mole per ben descrivere tutti gli oggetti; ma la brevità del tempo e la scarsezza de'libri non mi permettono di essere più preciso, e basti questo saggio per soddisfare la dotta curiosità d'un amabilissimo principe cui desidero la fortuna di Augusto, giacchè ne porta il nome glorioso. Il tempio della Concordia rimane mezzo in piedi, e sta sulla salita attuale. Quello di Giove Capitolino credesi aver occupata l'attuale chiesa d'Araceli; moltissimi tempii furono sul Campidoglio; ma sarebbe noiosa enumerazione e pedantesca; l'*Intermontio*, dov'è il cavallo di bronzo di Marco Aurelio, e tutto il rimanente, è noto a S. A. R., che ha visitati i Musei e le Stanze Capitoline. Un muro antichissimo fatto di travertini più caduchi e teneri, e forse eretto colla prima fortezza che difese Manlio, si può vedere dietro le stalle o rimesse di casa Caffarelli, e da nessuno si osserva.

CARATTERI

DEI PITTORI PIU' CELEBRI

Leonardo da Vinci

Leonardo da Vinci fu uomo straordinario, ed a lui conviene il titolo di Genio, quasi sostanza affatto spirituale, o men d'ogni altro carico di nostra umanità. Nel disegno pose tal cura che pare impossibile che potesse far tanto; i volumi suoi a Milano ed a Londra, da me più volte consultati, racchiudono un'immensa quantità di studi d'ogni genere. Comincia dal feto e prosegue tutta l'anatomia interna ed esterna con tanta diligenza, come se avesse disegnato tavole per Heistero, per Hunter e per Morgagni; in oltre studiò gli animali ed i cavalli segnatamente, e fe' mille caricature, macchine per artiglierie, per chiese, e saracinesche, fiori ed erbe, armi antiche e moderne; in somma ogni ragion di cose disegnava, imitava e ponderando faceva servire alle idee sue, che sempre furono grandi, nuove ed ardite. Tentò il volo; fe' correre un lione con macchine che gli aprivano il petto per dischiudere i gigli di Francia, condusse il naviglio colle sue cateratte a Milano; fuse bronzi; animò tavole e pareti; con un teschio di cavallo fece una lira, come mercurio colla testudine. La sua

Cena alle Grazie dimostra quanto grande ei fosse nella pittura, giacchè Raffaele non avrebbela sdegnata fra le opere sue. Il gruppo de' Cavalli che combattono una bandiera parve un miracolo dell'arte, e fù lo studio de' primi artefici. Molte opere de' suoi discepoli a lui vengono attribuite, perchè si crede che fosse arido, secco e tagliente; e nol fu molto, o sempre tal difetto è compensato da infinite bellezze di contorno e da profonde avvertenze nell'arte. I suoi putti sono graziosissimi, e se non morì in braccio di Francesco I., fu accolto dall'immortalità.

Michelangelo

Michelangelo è sempre fiero nel disegno, ama gli scorci più difficili e le mosse più strane, indica i muscoli e le ossa con gran magistero, ed alcuna volta si dimentica di ricoprirli con pelle e carne. Le sue forme sono una dottissima riunione dell'antico e di un suo sistema alquanto caricato, e perciò non le varia; scolpisce col pennello come faceva collo scarpello, cioè indica con forza le parti tutte e le giunture. Studiò l'anatomia dodici anni, onde vuol far vedere la sua scienza ad ogni patto. E' sublime, fantastico, gigantesco; è il Dante della pittura. Amò e lesse molto quel poeta. Chi lo disprezza non intende le difficoltà da lui vinte e la sua profonda dottrina. Chi lo toglie a cielo non vede i suoi magni difetti.

Raffaele

Raffaele ebbe vario stile, e sempre migliorò. Ritenne da principio il secco del Perugino, e sempre ne conservò le grazie. Si accostò poscia allo stile di Leonardo e di Michelangelo ingrandendo il suo proprio, ma non cadde nel caricato. Profittò della maniera del Frate, del colorito di Giorgione, e tolse a piene mani dall' antico, e spesso da' vecchi maestri. La sua composizione è dovuta in parte a' consigli del Bembo e del Castiglione per la dottrina, ma per i gruppi è tutta sua e senza originali. Alcuni fondi d'architettura tolse dal Bramante suo cugino. Il suo disegno è puro, fluido, dignitoso e pieno di diligenza; faceva il nudo, e poi drappeggiava. Il colorito alcuna volta è pari a' più celebri; nel fresco non teme paragone. Espresse divinamente le passioni tutte, e non fece stranezze. Può chiamarsi l' Apelle nostro, cui fu simile nelle grazie inimitabili e nel carattere dolce, amoroso, tranquillo. Sperava d'essere cardinale di santa Chiesa, ma invece fu pontefice ottimo massimo nella pittura.

Correggio

L' Allegri è prodigioso nel chiaroscuro, che conobbe più d' ogni altro. Disegnò con gran gusto, senz'angoli e serpeggiando; pare scorretto ad alcuni, perchè varia sempre le linee e rasenta il precipizio, ma non vi cade. Il Begarelli fece per lui modelli in creta; egli stesso modellò statue. Copiava

gli scorti dal rilievo. Seppe talmente unire e fondare i colori che sembrano cere fuse. Non solamente difilò ed arricciò le chiome con leggerezza insuperabile, ma nessuno meglio di lui aprì le labbra al riso, e fece spirar dagli occhi la tenerezza, la divozione, l'amore e la letizia, e perfino nel pianto e nel dolore conservò la beltà del viso. Le grazie fluivano molte e spontanee dal suo magico pennello; ne spargeva tutta la figura, fino nella punta de' piedi e nelle dita delle mani; una linea di più sarebbe stata affettazione. Poco importa che sia stato o no a Roma. Conobbe l' antico senza fallo a Mantova e a Bologna, e pare che vedesse Raffaele e Melozzo da Forlì nelle sue cupole. La sua Danae imita ne' capelli la Venere Medicea; alcuni suoi Apostoli il Socrate di Raffaele, come pure il suo s. Giovanni. Tutti i susseguenti pittori imitarono le sue opere, e nessuno lo aggiunse.

Tiziano.

Tiziano fu padre del colorito. La scuola di Gian Bellino, l'emulazione di Giorgione e di altri Veneti, e l'attenta cura nell'osservare gli effetti della luce sul grappolo d' uva, lo resero signor delle tinte per modularle con ogni soavità. Le molte donne ignude che dipinse per sè e pe' nobili, l'avvezzarono a fingere la morbidezza delle carni quasi come la natura medesima, ma non gli permisero di migliorarne le forme, che mancano sempre dell'antica eleganza. Dipinse i putti

magistralmente, e da lui imparò a scolpirgli il Fiammingo. Ne' paesi eziandio fu eccellente, e scrisse la foglia con somma franchezza e verità. Disegnò meglio di qualunque altro pittore della sua scuola; conobbe molto la miologia, e ne tracciò esempiari. Toccò la perfezione nel ritratto, e toccò quasi l'anno centesimo di vita.

Parmigianino

Francesco Mazzuola, detto il Parmigianino, fu di volto formoso e formosissimo nel dipingere. Le sue figure sono svelte ed agili tanto che talvolta sembrano peccare di soverchia gracilità, nel collo segnatamente e nelle affusellate dita delle mani. Allungò le giunture tutte non senza molto studio di parti, come appare da' suoi disegni ne' quali vedesi ogni modulo segnato con numeri per non eccedere nelle misure. La chimica gli travolse il cervello; operò coll'acqua forte, e credesi da molti inventore di tal genere, ma nol fu. Dipinse con amore, ma visse poco, e le opere sue si debbono per ogni titolo avere in sommo pregio, come le ebbero i Caracci che furono sì gran maestri. L' Amore che fabbrica l'arco, attribuito al Correggio, fu dal Parmigianino dipinto pel cavalier Bajardo, e Vasari, non ch' altri, lo avvertì; nulladimeno gli è tolto dagli scrittori e dagli incisori che non consultano le memorie de' tempi. Così a Raffaele si dà lo Stregozzo, che il Lomazzo lasciò scritto essere invenzione di Michelangelo; e così potrei rivendicare

a'loro autori moltissime altre opere, che d'altre mani si credono universalmente per ignoranza di storia.

I Caracci

Lodovico, Agostino ed Annibale Caracci fecero risorgere la pittura che cadeva nella barbarie. Lo studio della natura, dell' antico e de'migliori maestri, li resero sommi artefici e degni di entrar con quelli in contesa. Lodovico fu il padre della scuola; imitò il grandioso del Correggio nella cupola di s. Giovanni, e fu di lui più ardito con qualche taccia di giganteggiare soverchiamente; ma si può difendere coll' esempio degli antichi statuarii che amarono le misure eroiche e le colossali. Non a tutti è dato dipingere come scolpì Glicone; il fè Lodovico nel duomo a Piacenza, ed altrove. Agostino pose opera nello incidere in rame; non si debbono stimare che i dintorni del suo taglio, le altre parti nè tentò, nè conobbe abbastanza. Era dotto e scienziato più d'Annibale, e perciò con lui fisicoso, che sel tolse d' attorno e nol volle in Roma. Non dipinse molto, e morì in Parma assai giovane.

Annibale emulò Correggio e Raffaele, e superò Agostino e Lodovico. Nella galleria del duca d' Orleans trionfano ne' quadri i Caracci ed in quella di Zampieri a Bologna ne' freschi delle volte, ed a Roma nel palazzo Farnese. A Bologna si veggono grandi opere di questi pittori, e l'intervallo fra essi ed i numi dell' arte sovraccennati alcuna

volta è ben poco. Il loro disegno è franco, grande e pieno di vigorìa; il colorito non sempre felice e danneggiato dagli scuri cresciuti; dove non ha patito è pieno e sugoso, come la scuola veneta ch' ebbero in mira. Dal loro liceo, quasi dal cavallo trojano, escirono insigni uomini; di cui per cagion d'onore mi conviene qui nominare il Guercino e l' Albano e Guido e Domenichino.

Del Guercino

Domenico Barbieri da Cento, detto il Guercino, è pittore di gran merito, copioso, fiero, risoluto. I suoi disegni a penna respirano singolar maestria ed arditezza di mano. Le sue pitture hanno sempre gran rilievo, ma talvolta poca nobiltà. Nella gallerìa di Modena si conservano molte sue tele inapprezzabili; l' Erodiade fra l'altre col manigoldo, ed il teschio del Precursore. Se avesse dipinto sempre in quel modo non sarebbe secondo ad alcuno. Cambiò maniera, e con poco successo. Nello stile lucido e chiaro non è sì bello come nel forte ed oscuro. Nocque a se stesso dipingendo moltissimo, e, quando volle, nocque alla fama altrui con opere immortali.

Dell' Albano

Chiamerei l' Albano l' Anacreonte della pittura. I suoi Elementi, le sue Veneri, le Galatee e gli Amorini e gli Angioli tengono un non so che di greco per le attitudini,

per la composizione poetica, e per la venustà pura e semplice e nel tempo stesso piena di grazia. La sua donna ed i figli erano i suoi modelli, ed il domestico amore contribuì certamente a rendere sì belle le sue figure. Lieto come Candaule, ma di lui più sagace, godea svelar sulle tele le occulte bellezze dell'amata sua donna, con molta invidia de' contemplatori per sì perfetto originale. Le espose più volte al loro culto nei subbietti sacri, e ne fece Madonne e Maddalene. Alcuni imperiti lo dissero affettato; io lo trovo alcuna fiata negligente e non pari a se stesso: vizio di molti, e forse di tutti i pittori per l' umana natura e per la voglia di guadagnare sollecitamente, dipingendo molti quadri, che a Protogene costavano molti anni.

Di Guido

Guido Reni poggiò all' eccellenza, e ne scese per cadere nel mediocre. Il giuoco l'obbligò a dipingere con fretta per far danari, che al tavoliere perdeva colla riputazione. Ebbe tre maniere; la prima forte, ombrata e tagliente sul gusto del Caravaggio; la seconda bellissima, spiccata e robusta; la terza morbida, lucida, trasparente, che spesso negligentò a segno di dar nel tisico ed esangue. Inventò con pensieri poetici e sublimi, come l' Aurora, e l' Anima beata, e la Fortuna, e il re Giobbe; colorì come Tiziano; e disegnò come Raffaele nel s. Pietro; e meglio di ambedue figurò il volto di Cristo coronato di spine, dove si vede un Dio che soffre.

Il signor West possiede questa testa, di cui poteva dir Guido ciò che disse Apelle del suo Alessandro: che altri avrebbela piuttosto invidiata che imitata. Il dolore è sommo, e non nuoce alle belle forme; e tante sono le finezze del disegno, la verità del colorito, la nobiltà di tutto il giro degli occhi e del volto, che quanto più si mira più si vorrebbe mirare per iscoprirne tutta la meravigliosa estensione. Nessuno arrivò a possedere più di lui quel bello ideale che cercarono gli antichi nelle statue; e domandato d'onde il traesse, fè volgere gli occhi al cielo ad un suo bruttissimo fante e nel farne il ritratto compose un Angelo.

Del Domenichino

Domenico Zampieri nella scuola Caraccesca per la tardità dell'ingegno fu detto il *bue*; ma questo bue varcando lentamente il pelago toccò il lido, e fu Giove. Creò, come quel dio, molte bellezze mortali ed immortali, e gli uscì dal cerebro a colpi di scure Minerva. Il re d'Inghilterra possiede 32 volumi di disegni di questo maestro, che dalle mani della sua vedova passarono in casa Albani, e di là a Londra. Vi sono gli studi suoi per s. Andrea della Valle segnatamente, e per la cappella del tesoro a Napoli. Ne' disegni appare più cara l'indole del pittore ne' pentimenti, ne' gruppi, nella diligenza delle parti, negli scorci e ne' panni variamente gittati. Si vede di quanti materiali aveva bisogno, e quanto stillavasi per

far bene. L'esattezza parmi il carattere principale del Domenichino. Trattò bene ogni argomento, e sopra tutto i martirii e l'estasi de' santi. Ho veduto altresì di lui paesi bellissimi; chi dipinge bene le figure ordinariamente sa render bene tutta la natura, che tanto è difficile ad imitarsi nel suo capo d'opera; per lo contrario molti eccellenti paesisti sono mediocri e cattivi talvolta nelle figure. Nella galleria imperiale di Vienna manca un Domenichino, se non si è acquistato dopo l'anno 1784. Il martirio di sant'Agnese; quello di santa Cecilia e di sant'Andrea; la comunione di s. Girolamo, sono opere che pongono il Domenichino in riga co' primi artefici. Nessuno meglio di lui espresse le passioni dopo Raffaele, anima greca.

Paolo Veronese

Prima de'Caracci fiorì Paolo, che Annibale pose nella sua triade pittorica. La magnificenza regale negli abiti e nelle architetture, la copia maravigliosa nelle composizioni, il brillante nel colorito, e certa magistrale facilità di pennello lo distinguono agevolmente dagli altri veneti. Nelle forme non è molto esatto, e pecca talvolta assai per libertà di contorni. Dipinse molte fiate le cene ed i pranzi nuziali cui Cristo intervenne, e vi fece intervenire monaci e frati, imperatori, re, regine ed artefici che vissero quindici secoli dopo, con grande incremento della pittura, ma danno e disprezzo

della sacra storia. Tanta licenza ebbe poi molti seguaci. Paolo stesso con patria giovialità ne rideva, e coll' esempio di Raffaele potevasi scusare di tal taccia in gran parte pei ritratti degli amici e de' protettori; ma non per gli abiti ed i costumi dei tempi sì apertamente violati. Nulladimeno il precetto d'Orazio, che tutto lice a' poeti ed a' pittori, basta a scemare in parte la severità di sì giusta censura. Ho veduto in Londra una tavola a questo pittore attribuita di picciole figure sì finite, sì distinte, sì belle pel disegno, pel colorito, per mosse che parvemi un paragone di pittorico magistero. Figurava s. Agostino in un'estatica visione, ed il cielo tutto appariva con tanta maestà e bellezza di personaggi agli occhi del santo e degli spettatori, che si poteva esclamare:

. . . . . medium video descendere coelum,
Palantesque polo stellas.

Bartolozzi però pretende che sia opera del Nasini di Siena. Fu talvolta ineguale a se stesso; ma forse alcune opere a lui sono attribuite ch'io crederei di Carletto suo figlio o d' altro scolare. A Venezia si conservano le sue migliori cose nelle chiese, ne' refettorii, nel palazzo Ducale, ed altrove.

Giulio Romano.

Fu lo scolare più amato di Raffaele e più degno di esserlo. Acquistò grandissima facilità nell'operare a fresco su' disegni del maestro immortale, nelle logge e nelle stanze del

Vaticano. La battaglia di Costantino fu da lui dipinta con certa asprezza che ben conviene al subbietto, ed il Pussino la osservò sagacemente, e la fe'avvertire al Bellori. Molti suoi quadri in Roma si distinguono appena da quelli del Sanzio; ma poi si dimenticò la religiosità de'dintorni, abbandonandosi all'entusiasmo che lo dominava, e negligentò il colorito per fulminare col pennello i giganti. Nella storia di Psiche si risovvenne del maestro, e con maggior diligenza operando gli andò più vicino. Nell' architettura fu ricco e copioso, e prontissimo d'ingegno nel ritrovare in siti paludosi e poco fermi l' artificiale solidità delle palafitte, e lo scolo delle acque ed il livello necessario per liberarne Mantova, da lui difesa, ornata e monda. E' poetica la sua composizione, e molte volte ha dello strano nelle vaste macchine, come ne' giganti, ma piace per l' impeto che la move. A Dresda la sua Madonna del Catino non teme il paragone dello stesso Raffaele.

Caravaggio

Michelangelo Merigi da Caravaggio fu pittore strano, ma pieno di verità e di forza; non si curava dell' antico e dalla minuta plebe toglieva gli esemplari suoi. Intento a dare gran rilievo alle sue figure chiudeva il lume con grande artificio, e lo faceva cadere d'alto su' punti principali; questo modo di dipingere fu detto da Lodovico Caracci *furbesco*. La gran macchia di cui tingeva i suoi quadri li rende severi e malinconici; i contorni

ne sono taglienti, le forme volgari, ma l'effetto è maraviglioso e si staccano visibilmente dalla tela. Ammorbidì talvolta il suo pennello, e dipinse con maggiore vaghezza, e rese la natura, qual è di fatto, nelle sue girevoli apparenze. A Roma sono le migliori opere di costui in casa Ginstiniani. Il suo fervore si manifestò eziandio nelle azioni, e per duellare colla spada contro il cavaliere Arpinò si fe Cavalier servente di Malta; quindi volle andarsene a Roma nella cattiva stagione, e perì di febbre sulla maremma. Non può darsi al suo colorito maggior lode di quella d'Annibale Caracci, che disse: *costui macina carne.*

Lo Spagnoletto

Dalla scuola del Caravaggio escì Francesco Ribera, conosciuto sotto il nome di Spagnoletto. Fu pittore di forte colorito e di somma alterigia, e le opere sue migliori si veggono a Napoli nella Certosa. I Profeti dipinti nelle lunette degli archi della chiesa non si possono abbastanza lodare per la severità della composizione, l'audacia delle mosse, la robustezza e la vivacità del pennello: vi sono però alcuni errori nel disegno che dal Vaccari a lui furono rimproverati ed il superbo Ispano difese apponendo l'arme sue gentilizie alla figura criticata; quasi che bastasse tal segno a far cadere ogni censura. Avrebbe fatto assai meglio ad accorciare il braccio del suo Noè, profittando della lezione del suo rivale. L'altro quadro

bellissimo, che di lui si conserva in quel luogo, si è una Pietà dove appaiono lodatissimi artificii di scorcio, e di florido impasto. Dipinse eccellentemente le aggrinzate guance, le calve teste, le incolte barbe, e le ruvide membra de' paltonieri, degli anacoreti, de' filosofi; ma seppe eziandio imitare con somma felicità le morbide carni de' fanciulli e degli angioli, e la venustà delle vergini. Perseguitò con bassa invidia il modesto Domenichino, e fu da sezzo la vittima della sua cieca ambizione; imperocchè avendo data una festa in sua casa a D. Giovanni d' Austria, fu cagione che il principe s' invaghisse della sua leggiadra figlia, chiamata Rosa; e questa cedendo alle voglie di D. Giovanni andò a vivere con lui nel real Palazzo; onde il padre partì disperato da Napoli, e credesi che si affogasse a Gallipoli sua patria, non essendo mai più comparso. Per giudicar bene del merito dello Spagnoletto fa di mestieri considerare a Napoli le opere sue; alla Certosa segnatamente, dove ha lasciata sì grand' arra del suo sapere.

Il Calabrese.

Mattia Preti, detto il Calabrese, fu pittore di maniera grandiosa e risoluta, ma di colorito falso e di forme sempre volgari e senza venustà. Conviene andar fino a Malta per conoscerne il pregio; a Napoli avvi molto di lui; ne' freschi è più valente che ne' quadri, e non se gli può perdonare la deformità delle femmine; diresti aver egli cercato

un brutto ideale, come altri un bello. È però copioso d'invenzione, bizzarro e strano, tenta ogni più difficile scorcio. Il pennello è facile e largo; e se fosse più vero e più castigato, accosterebbesi d'avvantaggio a Paolo, di cui preme le vestigia adorandole da lontano. A Malta gli ho rese le dovute lodi, ma poche ne merita altrove.

Luca Giordano

In questi tre soli consiste a mio giudizio la triade pittorica Napolitana, cioè nello Spagnoletto, nel Calabrese, in Giordano. Quest'ultimo si fu veracemente un Proteo moltiforme, e cangiavasi a talento in qualsivoglia altro dipintore. Osservai però, che il suo mimetico genio volgevasi a' pittori caricati, anzichè a' sobrii ed esatti per colorito e per disegno.

ELOGIO E CRITICA

DI

PIETRO PAOLO RUBENS

Molti Francesi pongono Rubens al di sopra d'ogni altro artefice antico e moderno, e v'ha chi ne ha fatta con eloquenti parole una magnifica apoteosi. Io sono pieno di venerazione per lui, ma in mezzo a tanta luce appaiono solenni macchie, le quali ne scemano la gloria, ed a mio giudizio lo pongono al di sotto di più maestri italiani. Il suo disegno alcuna volta è barbaro, di rado esatto, non mai sublime. V'ha chi lo scusa dicendo, ch'ebbe tal difetto comune co'massimi pittori. Ben m'avveggo che ciò vorrebbe riferirsi al nostro Correggio, che viene alcun tratto ripreso di scorrezioni: sarebbe agevole il vendicare da tale accusa l'Allegri, ed io dirò solo che le grazie di questo inimitabile artefice compensano ogni difetto, il quale nasce dallo studio appunto nello sfuggire ogni odioso angolo ed ogni linea troppo rigida; ma Rubens cade in una tale affettazione di curve che passa ogni limite. Fa monti e valli, divincola come code di serpi le braccia e le gambe, segna muscoli dove non sono, ne falla la positura e l'inserzione, rigonfia popliti, disloca tibie e sceglie

forme affatto grossolane e rozzissime di membra, invece d'imitare la bella natura, o l'antico di lei più bello. Pel disegno adunque Rubens parmi inferiore a tutti gl' Italiani celebri senza fallo. Pel colorito va in riga con Tiziano e Correggio; fa d'uopo però osservare che non è sì unito, nè sì dolce come Correggio, nè sì forte e caldo come il Cadorino. Spesse volte le sue tinte sembrano piuttosto preparate che impastate insieme, il che, fatto magistralmente da lui, può servire di scuola agli altri, osservando come sa mantener puri mai sempre ed immacolati i colori, e servirsi talvolta del fondo medesimo per segnare alcune estremità. Nel Tiziano e nel Correggio nullo vestigio appare dell' arte, essendo fuse come cera le tinte con insensibili passaggi e modulazioni dilicate fra loro. Rubens conservando le tinte primigenie, senza affaticarle con ripetuti colpi di pennello, dà loro certo pellucido che mai non sarà lodato abbastanza. Per la composizione egli è meraviglioso. La copia delle sue idee si manifesta trattando in mille guise l'istesso subbietto; per la ricchezza degli abiti e dell' architettura non cede a Paolo; pel fuoco, lo spirito e la prontezza gareggia con Tintoretto; alcuna volta è saggio quanto Raffaele, e spesse volte più capriccioso di Michelangelo. Egli stette a Mantova molti anni, studiò a Venezia ed a Roma, e sulle grandi opere degl' Italiani si poteva modellare, ma con magistrale audacia volle signoreggiare l'arte medesima, onde non temeva d'intraprendere e finire in pochissimi giorni

vaste macchine che ad altri sarebbero costate più mesi di fatica. L'Adorazione dei Magi nell'abbazia di s. Michele in Anversa, quadro grandissimo, fu da lui con pennello fulminante dipinto in 13 giorni. A me non parve maravigliosa quella pittura per la celerità della mano, bensì per la sicurezza impareggiabile di far bene, e non meritare la censura d'Apelle a colui che vantavasi d'aver operato sì presto. Nella sua cappella a san Giacomo si mostrano i ritratti delle mogli sue, e tre ne annovera ed indica il custode, e due figlie, e l'avo in san Girolamo, ed il pittore stesso in san Giorgio dicesi figurato. Io non so che Rubens abbia avuto tre mogli; due sole ne rammenta Descamps, cioè Elisabetta *Brants*, e la bella Elena *Forman*, che gli sopravvisse, e di cui ho veduto i ritratti: ebbe da questa due figli ed una figlia. Amò la Ludena, che mirabilmente dipinse ombreggiata da un cappello senza che il brio degli occhi e la bellezza del volto ne rimanga in alcun conto spenta o diminuita, che anzi si fa più manifesta per quella soavissima mezza tinta. Ho veduto il ritratto della vecchia sua madre, e l'ho riconosciuta in un quadro sotto la figura di s. Anna. Converrebbe però distinguere i quadri dove molto operarono gli alunni suoi, e ciò non è facil cosa, avendo Rubens con tocchi da maestro finito il lavoro. L'istesso fu da costui praticato e da altri celebri capiscuola che a grandi imprese furono scelti da' principi o dalle città. Rubens però non rade volte collocò le sue figure fra le ghirlande mollissime

di Seghers, le sparse ne' paesi e fra gli animali di Brughel, di Meyer e di Van Uden; e quando volle dipingere egli stesso fiori, paesi, animali mostrò d'essere a tutti maestro. Daniele fra' leoni di Brughel a Milano in casa Melzi, Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre fra cento animali del medesimo all'Aia ne' quadri del principe d'Orange, sono a mio giudizio impareggiabili opere e senza prezzo per la riunione appunto di sì eccellenti pennelli. Ad Anversa si ammirano le più celebri pitture di questo massimo artefice, e al palazzo di Luxemburgo a Parigi, a Londra, a Dusseldorf e a Vienna in casa del principe di Liechtenstein. Di opere minori è piena tutta l'Europa. Rubens, se non fosse tanto ineguale, otterrebbe agevolmente il primato fra' pittori; ma le sue licenze, la sua fretta, il disprezzo del disegno lo fanno cadere al di sotto di moltissimi nostri che non ebbero certamente il suo genio, ma furono più osservatori delle buone regole e più saggi, e non si dimenticarono le proporzioni e le forme d' un castigato disegno nelle figure d'uomini e di donne, studiando la bella natura e l' antico. Egli mai sempre intese a sformar l'una e l'altro. Pose l'Apollo di Belvedere ne' suoi quadri al palazzo di Luxemburgo, e non conservò una linea dell'antico. Le gambe de' suoi romani imperadori, come Teodosio ed altri, non si conoscono in natura, tanto sono rigonfie, grossolane e deformi. Alcune volte direi che aveva un'ideale di bruttezza nelle forme, raccogliendo da' suoi Fiamminghi tutto il cattivo, come i

Greci tutto il buono dalla loro ben atteggiata gioventù. Più volte osservai gambe torse ad un segno che parevano quelle de' giganti anguipedi, e muscoli sì trinciati sul dorso e sulle braccia che avresti detto essere anatomici studi bene spesso sbagliati.

FINE.

INDICE

OPUSCOLI VARII

78